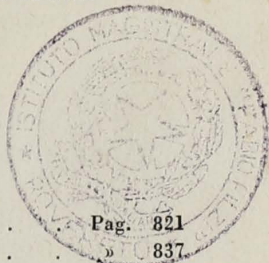
Anno VII - N. 8 Agosto 1951

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

PIERO CALAMANDREI: *Cose intraviste a Londra* . . . Pag. 821
NINETTA S. JUCKER: *L'Europa e il laburismo* . . . . » 837
ARTURO CARLO JEMOLO: *Il dizionario della paura* . . . » 844
IGNAZIO WEISS: *Morte di un giornale* . . . . . . » 854
CZESLAW MILOSZ: *Gli intellettuali e la Nuova Fede*. . . » 862
CARLO CALCATERRA: *Gozzano - Guglielminetti* . . . . » 875
SANDRO BATTISTONI: *Il limone* . . . . » 895
Inchiesta sul Partito d'Azione. Risposte di G. CALOGERO, E. ROSSI, L. BOLIS, R. PAGGI, N. BOBBIO, L. BASSO, F. FANCELLO, A. BANFI, P. VITTORELLI . . . . » 901

RECENSIONI: E. SERRA, *Camillo Barrère e l'intesa franco-italiana* (G. SALVEMINI), pag. 916; A. ROSSI, *Les Communistes français pendant la drôle de guerre* (P. VITTORELLI), 918; D. C. SOMERVELL, *British Politics since 1900* (E. BASSAN) 920; H. J. SCHONFIELD, *Il Giudeo di Tarso* (F. LO BUE), 921; H. A. BOWMAN, *Il matrimonio moderno* (L. SAFFIRIO), 923; J. DEWEY, *Le fonti di una scienza dell'educazione* (F. DE BARTOLOMEIS), 925; V. CAPOCCI, *Genio e mestiere* (E. BARBETTI) 927; P. PANCRAZI, *Un amoroso incontro della fine Ottocento* (F. ZAMPIERI), 929; M. PRAZ, *Cronache letterarie anglosassoni* (V. GABRIELI), 932; C. ALVARO, *Quasi una vita* (V. SILVI), 934; M. LOLLIO, *Lapislazzuli* (G. GERINI), 936; B. BERENSON, *Del Caravaggio, delle sue incongruenze e della sua fama* (G. COLACICCHI) 937.

RITROVO: *Il figlio di Mazzini* (L. P. - A. G. G.), pag. 940; *La parte dell'Italia e un'opinione britannica* (P. P.), 943; *Forza, ragazzi, non è reato!* (P. C.), 945; *L'ultimo libro di Cesare Pavese* (G. E. - G. P.), 946; *La riforma agraria di Himmler* (G. C.), 949; *Automobili a sbafo* (G. S.), 951; «*Sia detto ben chiaro*» (C. T.), 951; *Ritorno di Grandi Italiani* (P. C.), 952; *La civiltà in Somalia* (G. S.), 954; *Osservatorio meridionale* (G. D.), 954; *Un teatro e un drammaturgo* (E. B.), 956.

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

" LA NUOVA ITALIA " EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 112 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1951

PER L'ITALIA: L. 2.600 - PER L'ESTERO: L. 3750

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 3600 - ESTERO: L. 5000

QUESTO FASCICOLO: L. 325 - ESTERO: L. 375

Un numero arretrato: L. 350 - Estero: L. 425

Un'annata arretrata: L. 3000 - Estero: L. 4000

Per abbonamenti cumulativi del " PONTE " *con le altre riviste del* " LA NUOVA ITALIA " *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

" LA NUOVA ITALIA " - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 – Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

COSE INTRAVISTE A LONDRA (*)

Nel primo tragitto dalla stazione all'albergo, dopo aver rasentato, nelle grandi vie centrali, la fiumana in piena del traffico su cui gli autobus a due piani galleggiano come rossi zatteroni, mi colpisce per contrasto in una via stranamente solitaria della periferia una inattesa apparenza di squallore: una sfilata di villini a due piani, tutti uguali e tutti ugualmente trasandati e deserti, come potrebbero vedersi in una città abbandonata in massa dagli abitanti per qualche epidemia. Non sono rovine di guerra (al posto delle rovine di guerra ormai non si vedono che cantieri di ricostruzione): i tetti a cuspide e le mura ancora intonacate di colori teneri, nel gusto della seconda metà dell' 800, sembrano intatti: ogni porta ha dinanzi il suo giardinetto recinto. Ma i pilastri delle cancellate strapiombano, le aiuole spariscono sotto gli sterpi, e le porte sono sfondate e le finestre senza vetri. Tutti così, diecine e diecine, per lungo tratto di strada. Chi mi accompagna mi spiega il mistero: sono villini costruiti quasi un secolo fa su terreni dati ai costruttori in concessione precaria di 99 anni. Il tempo della concessione sta per scadere, e il terreno sta per tornare, insieme con ciò che sopra vi è stato edificato, al concedente che non ne ha mai perduto la proprietà. I concessionari, nell'imminenza della restituzione, non hanno più tornaconto a spendere nelle riparazioni, e così, per mancanza di manutenzione, tutti i villini di quel rione sono diventati inabitabili.

Qualche giorno dopo, in una visita al Consiglio della Contea di Londra, che tra le altre attribuzioni ha anche quella di provvedere al problema degli alloggi, chiedo informazioni per sapere come mai, in un momento in cui questo problema è anche a Londra di urgente gravità, si permette che rimangano così disabitate e inutilizzate tante case che, rattoppate alla meglio, potrebbero intanto dare alloggio a centinaia di senzatetto (e penso che in Italia a quest' ora i senzatetto sarebbero andati da sé a occupare queste case disabitate e incustodite, e si sarebbero ingegnati coi propri mezzi a far da sé le riparazioni che i proprietari non fanno).

(*) Ringrazio gli amici del *British Council* che con indimenticabile cortesia hanno facilitato e reso fruttuoso di esperienze e di conoscenze il mio soggiorno a Londra.

Ma il *chairman* del Consiglio, che è l'ex deputato laburista sig. Bowen (succeduto , a capo di questa che è la più grande amministrazione locale dell'Inghilterra, al sig. Morrison, attuale Ministro degli Esteri) mi spiega cortesemente che nessuna legge permette in Inghilterra a chi non ha casa di andare ad abitare senza permesso in casa altrui; e che, anche se qualcuno arbitrariamente si insediasse in quei villini disabitati, inutilmente si ingegnerebbe poi a ripararli da sé, perché non troverebbe da acquistare i materiali occorrenti per le riparazioni, i quali sono disponibili soltanto per le ricostruzioni previste nel piano generale. Mettersi a riparare questi edifici antiquati e cadenti sarebbe antieconomico: è molto meglio procedere sistematicamente alla ricostruzione di nuove abitazioni razionali e moderne, rione per rione, secondo il programma stabilito. E non sarà un gran male se, in attesa di poter attuare la ricostruzione delle nuove case anche in questo rione, intanto queste vecchie case andranno tranquillamente alla malora...

* * *

Ho avuto poi molte conferme di questo stesso spirito: che non è soltanto rispetto e attaccamento a certe parate e a certe foggie del vecchio cerimoniale, rimaste come testimonianza di una consapevole continuità storica (le parrucche nei tribunali e in Parlamento, il cambio delle guardie vestite di rosso, e altre costumanze pittoresche ricercate dai turisti in vacanza), ma che è soprattutto capacità civica di rinnovarsi dal didentro senza distruggere innanzi tempo l'involucro invecchiato, che può continuare indisturbato ad ostentar la sua apparenza di decrepitezza, purché non impedisca alla nuova sostanza sociale di organizzarsi e di consolidarsi all'interno, come la crisalide rugosa che matura in sé la farfalla: rinnovarsi con discrezione, senza scalpore, senza gesti, senza perder tempo a liberarsi delle vecchie forme che possono facilmente adattarsi, con un po' di buona volontà, alle nuove esigenze. Quantunque la parola *comfort* sia nata in Inghilterra, chi va per la prima volta a Londra rimane stupito nell'accorgersi che, nelle case e negli alberghi della capitale più grande del mondo, mancano spesso proprio quelle comodità elementari delle quali sembra che oggi in certe città d'Italia, anche di provincia, non si possa più fare a meno. In un clima tanto più freddo del nostro, il tepore costante e diffuso del termosifone è qui quasi ignorato: vanno avanti a forza di piccole stufe a gas, che, previa introduzione di una monetina di sei *pence* nel contatore, sputano vampe per mezz'ora e poi lasciano più gelo di prima.

La leggenda del *comfort* inglese, al pari di quella del « popolo dei cinque pasti » (di cui tanto si valse la stampa fascista per seminare l'anglofobia tra gli italiani malnutriti) poteva corrispondere al

vero cinquanta o cent'anni fa, ma non è più vera oggi: in questi ultimi fortunosi decenni gli inglesi hanno avuto altro da fare che mettere al corrente le loro abitudini colle più recenti raffinatezze della tecnica edilizia, adottate da popoli che sono arrivati più tardi di loro all'idea del *comfort* domestico; hanno avuto da lavorare a qualcosa di più urgente e sostanziale, e hanno continuato a contentarsi del loro *comfort* invecchiato, che, a chi viene per la prima volta in Inghilterra e crede di poter giudicare dalla lucentezza degli accessorî, può dare l'impressione di una civiltà stanca e decadente, sorpassata in velocità e in audacia, e forse anche in pulizia, dal resto del mondo.

Sono stato ricevuto al *Foreign Office* dal capo dell'ufficio informazioni specialmente competente per lo studio delle questioni italiane: e nella conversazione con questo esperto conoscitore dei nostri problemi, che ha percorso a dorso di mulo le zone più impervie della Calabria, ignorate dai più degli italiani, ho avuto modo di valutare la metodica serietà con cui i dati di informazione sono raccolti di prima mano, e della ricchezza dei mezzi di indagine di cui l'ufficio dispone (unica ragione, per me, di rammarico: l'ufficio è unico per gli affari italiani e per quelli spagnoli; Italia e Spagna, viste dall'Inghilterra, sono confinanti).

Ma per arrivare fin lassù, all'ultimo piano, ho dovuto inerpicarmi per una scaletta di servizio; e mi son trovato, di fronte al mio giovane e compitissimo interlocutore, non in una sala da ricevimento con pretese di cerimonia, e neanche in una stanza d'ufficio arredata in stile burocratico; ma in un disordine da officina, tra pochi mobili disparati messi insieme alla meglio, per lasciare più posto ai moltissimi libri e fascicoli e schedari collocati in ogni spazio libero. Quello che basta per lavorare e niente più. Forse quest'aria di improvvisato è ancora un effetto della guerra: molti pubblici uffici sono ancora alloggiati provvisoriamente in sedi di fortuna, in attesa di riprendere il loro posto nei palazzi in corso di ricostruzione. Ma c'è in questo, probabilmente, anche il sintomo di un metodo e di un costume (sconosciuto, ahimè, alla nostra burocrazia, specialmente a quella del Ministero degli Esteri): curarsi prima della sostanza che delle apparenze; prima degli strumenti di lavoro che delle eleganze di parata. Per lavorare, può bastare anche una soffitta scalcinata; quel che conta è che chi lavora in quella soffitta sappia il suo dovere e il suo mestiere, e abbia a sua disposizione, senza avarizia, i mezzi di studio che gli occorrono per il suo lavoro.

Proprio il contrario del costume creato dal fascismo: secondo il quale in un ministero può mancar senza danno una biblioteca o un ufficio statistico, purché non manchi lo scalone di rappresentanza o i peristili romanamente marmorei; e può bastare un grande salone affrescato, con in fondo una monumentale scrivania di legno prezioso,

per trasformare in ministro qualsiasi ridicolo pagliaccio che vi si assida dietro. Vuota e goffa fastosità burocratica, pacchiana eredità del fascismo, da cui, con tutta la nostra miseria, non siamo ancora riusciti a guarire.

* * *

La stessa impressione di solidità e di serietà mi è venuta dalla visita che ho potuto fare alla direzione del *Labour Party,* dove dalle risposte sempre specifiche e precise che ad ogni mia curiosità è stata data da coloro ai quali mi rivolgevo nei varî uffici, ho sentito di trovarmi di fronte a una organizzazione non di ideologi o di oratori, ma di tecnici esperti ognuno nel proprio ramo; una specie di grande e modernissima impresa, altrettanto efficiente e aderente ai problemi concreti quanto quella dei ministeri.

In Italia, appena tornato dal mio breve soggiorno in Inghilterra (si era alla fine di marzo) mi sentivo domandare da tutte le parti: che cosa succederà del governo laburista? E, secondo l'umore politico degli interpellanti, avvertivo nel tono della domanda il timore o la speranza.

In quei giorni di marzo che precedettero le vacanze pasquali le sorti parlamentari del governo laburista parvero veramente in pericolo. Quel periodico sondaggio dell'opinione pubblica che avviene attraverso le inchieste Gallupp aveva rivelato in quei giorni che il 52% degli elettori interrogati erano contrari al governo; e incoraggiata da queste rivelazioni statistiche, l'opposizione conservatrice aveva intensificato in Parlamento i suoi sforzi, per tentar di mettere il governo in minoranza, e andar subito così, in questo momento per lei propizio, alle nuove elezioni. Sulla attendibilità di questi sondaggi del corpo elettorale ebbi chiarimenti da qualcuno dei dirigenti laburisti. Mi spiegarono che le ragioni della diffusa ostilità erano da ricercarsi, più che in ragionati dispareri sulla politica estera seguìta dal governo (solamente il 2% degli elettori interrogati avevano indicato nel riarmo le ragioni del loro dissenso), nel disagio provocato dal razionamento sempre più severo della carne, nel rialzo dei prezzi dei generi di prima necessità, allora appena all'inizio, e nel pericolo di disoccupazione che minacciava certi settori industriali, messi in crisi dalla scarsità di materie prime. Tutte queste ragioni di crescente generale malessere si trasformavano, nella psicologia semplicistica degli elettori, in motivi di malcontento contro il governo: perfino la eccezionale inclemenza della stagione invernale (dal 1870 in Inghilterra non si era avuto un inverno altrettanto rigido) aveva contribuito a questa crescente ondata di malcontento rivelata dall'inchiesta Gallupp. Ma, mi spiegava il mio interlocutore, non si deve credere che i resultati di queste inchieste siano un preannuncio infallibile di quello che poi sarà l'esito delle elezioni:

le risposte a queste inchieste sono assai spesso date *ab irato* da gente colta alla sprovvista, esplosione di malumore più che conclusione di un ragionamento (« anche io — mi disse il mio interlocutore — quando ho qualche noia in ufficio, appena torno a casa mi sfogo a litigare con mia moglie »). Ma poi, quando si tratta di dare il voto, l'elettore ragiona; molti di quelli che nell' inchiesta si sono sfogati contro il governo, capiscono, a ragion veduta, che, nonostante tutto, è meglio votare per i laburisti che per i conservatori, perché questi non sarebbero in grado di arrestare, con un mutamento di politica interna, una crisi che ha origini internazionali: e, in quanto alla politica internazionale, gli elettori inglesi ben sanno che, se la causa prima di questo crescente disagio economico è la corsa al riarmo, l' Inghilterra da un governo conservatore avrebbe da attendersi un'accelerazione, non mai un rallentamento, di questa corsa verso l'abisso.

Tuttavia i conservatori nel marzo scorso hanno fatto del loro meglio per rovesciare il governo laburista: e per arrivare a questo scopo sono ricorsi con grande accanimento anche all'ostruzionismo parlamentare, in una forma particolarmente energica e spietata, perché, speculando sulle condizioni di stanchezza e di malattia dei loro avversari logorati dalle spossanti fatiche di governo (Cripps e Bevin vi hanno lasciato la vita: lo stesso Attlee, in quei giorni, era ricoverato in una clinica), miravano a prolungare i dibattiti fino alle ore più tarde della notte, nella speranza di poter costringere qualche altro laburista a mettersi a letto, e consumare così per esaurimento quella esigua differenza di meno di dieci voti, con cui in diverse votazioni critiche la maggioranza è riuscita a rimanere al potere. È stato dunque quasi un campionato sportivo, una specie di martellante massaggio oratorio adoprato per fiaccar la resistenza nervosa degli interlocutori: ma il tentativo, che ha avuto momenti drammatici ed anche umoristici (in un certo momento è stata al centro delle discussioni la questione dell'ora di chiusura del bar annesso alla Camera dei Comuni, che i conservatori avrebbero voluto tener aperto tutta la notte, come centro di rifornimento del loro spirito agonistico) è fallito: la salute dei laburisti si è dimostrata più resistente di quanto i medici conservatori avessero prognosticato. E così le vacanze pasquali sono felicemente arrivate senza che il governo laburista fosse stato messo in minoranza; e alla ripresa il momento psicologico era ormai superato.

* * *

E tuttavia, anche in questa serratissima partita, le regole del giuoco parlamentare sono state rispettate: e i giuocatori non hanno perduto, almeno visibilmente, il buon umore.

Ho avuto la fortuna di arrivare a Londra proprio a tempo per

assistere all'ultima seduta dei Comuni prima delle vacanze pasquali: e ho potuto accorgermi *de visu* che la lunga battaglia ostruzionistica dei giorni precedenti (della quale ho sentito in un breve discorso di Churchill l'ultima eco) non aveva alterato la tradizionale serenità dei dibattiti.

In quell'aula recentemente ricostruita, fedelmente ricalcata, per dimensioni architettura e arredamento, a quella antica distrutta dalle bombe tedesche, c'è già tutto uno stile. Per chi ha in mente l'aula semicircolare di Montecitorio, sproporzionata e teatrale, questa piccola sala a pianta rettangolare su due tinte riposanti, legno e verde tenue, dà un'impressione di estrema semplicità e ristrettezza: infatti, come quella antica, essa è troppo piccola per contenere tutti i deputati seduti (i seggi disponibili non superano i due terzi dei deputati); ma questa insufficienza di comodità, fedelmente rispettata nella ricostruzione, è stata voluta per mantenere alle discussioni quel tono di conversazione ravvicinata e raccolta, impossibile nelle aule troppo grandi dei Parlamenti continentali, che sembrano fatte apposta per condannare i deputati ad essere oratori, cioè a non intendersi.

Intorno, sulle quattro pareti, corre una balconata, colle tribune per il pubblico e per la stampa: introdotto dal deputato laburista Edelman, che mi fa con grande cortesia gli onori di casa, posso comodamente seguire dall'alto la seduta che si svolge giù nel piano della platea. La tribuna ov'io son seduto è in fondo alla sala, su uno dei lati più corti del rettangolo: di fronte a me, sul lato opposto, è la cattedra del presidente (*speaker*) che sembra, sotto una specie di baldacchino, un sovrano in trono: ai suoi piedi, le parrucche dei tre segretari; e ai lati (sui due lati più lunghi della sala) le gradinate dove siedono i deputati, sulla destra dello *speaker* il partito del governo, sulla sinistra l'opposizione (quand'è all'opposizione, anche la « destra » politica occupa, come avviene attualmente, la sinistra topografica). Al di sotto del presidente non vi è dunque, come da noi, un apposito banco per il governo, in posizione elevata e centrale, in modo da far fronte a tutti i settori: il governo siede a destra, sulla stessa gradinata ove siedono i deputati della maggioranza, a faccia a faccia coi deputati dell'opposizione che siedono nella gradinata di sinistra. Lo spazio della platea che passa tra queste due gradinate dove sono schierati a fronte i due partiti della Camera, è occupato da una grande tavola, anch'essa quadrangolare, i cui lati più lunghi son paralleli al primo gradino di ciascuna scalinata: in modo che i ministri che seggono sul primo gradino della scalinata di destra, e i capi dell'opposizione che seggono sul primo gradino di sinistra, possono appoggiare sulla stessa tavola i gomiti (o magari i piedi, che è, nel Parlamento inglese, un gesto non considerato sconveniente e quasi simbolo del carattere amichevole e senza cerimonia della conversazione); e guardarsi in faccia da vicino,

e parlarsi così, anche nei grandi dibattiti, attraverso un tavolino, allo stesso livello, con pari dignità: il governo di oggi, e l'opposizione, cioè il governo di domani. (Perché in Inghilterra, per chi non lo sapesse, l'opposizione non è maledetta o scomunicata o messa al bando; ma è ritenuta come elemento indispensabile per poter governare, tanto che al *leader* dell'opposizione è assegnata ufficialmente una cospicua indennità, quasi considerandolo come un primo ministro di riserva).

In questo ambiente ristretto le discussioni hanno un tono di confidenza sbrigativa assolutamente inusitato e sorprendente per chi è abituato ad altro stile. Nelle nostre aule tutto sembra predisposto per aumentare le distanze, per impedire ai deputati di parlarsi da uomini, e per indurli a forzare i toni, ad alterare la voce, a superare il rispetto dovuto all'interlocutore vicino: scagliarsi contumelie è più facile per chi può gesticolare a distanza senza veder distintamente la faccia dell'avversario; è difficile, quando si sente risuonar nell'aula la propria voce trasformata dall'altoparlante in un boato da bombardino, resistere al gusto di lanciare con questo appoggio tonanti invettive.

Alla Camera dei Comuni non esistono altoparlanti: né esistono, davanti al seggio dello *speaker* o davanti ai sedili dei deputati, palchetti o tavolinetti o banchi da scrivere: i deputati prendono posto sulle gradinate per parlare o per ascoltare, non per sbrigare la loro corrispondenza; se non gradiscono la compagnia, se ne vanno all'inglese. (Vidi con piacere che a un certo punto della seduta, quando cominciò la discussione di una legge sulla circolazione stradale, rimasero nell'aula il ministro competente, il deputato che parlava, e altri due: l'aula spopolata non è dunque un privilegio del Parlamento italiano). Della rapidità con cui si svolgono i dibattiti ebbi la prova più tipica nella prima parte della seduta, quella dedicata alle interrogazioni (*questions*); in un'ora, delle 97 che erano all'ordine del giorno, ne furono esaurite una quarantina: lo *speaker* dà la parola con un cenno, l'interrogante si sbriga in quattro parole, il ministro assai spesso soltanto con un sì o con un no; senza intervallo lo *speaker* fa cenno di passare alla interrogazione seguente. Ma tutto questo può avvenire perché il ministro nel rispondere *dice la verità*: e l'interrogante, anche se è all'opposizione, sa che, in quanto alla verità dei fatti e alla esattezza delle informazioni, *può fidarsi di lui* (lo stesso si può dire alla Camera italiana?). Assai spesso domanda e risposta suscitano generale ilarità: ho poi notato come negli accuratissimi resoconti parlamentari che pubblicano i giornali, sopra tutto il « Times », torna frequente in parentesi l'indicazione di « *laughter* » (*ilarità*): nei resoconti parlamentari italiani l'indicazione più frequente è di *interruzioni, rumori, clamori, tumulti*. Uno degli elementi immancabili dell'eloquenza inglese è, come tutti sanno, l'umorismo: c'è l'abitudine, anche nei dibattiti più accesi

e più solenni, di versare al momento giusto nell'ebollizione oratoria (Churchill è in ciò maestro) la doccia fredda di un motto di spirito, che riporta il discorso alla temperatura normale. Anche questo è un mezzo per avvicinare gli uomini, per richiamarli alla ragione e alla saggezza: alla Camera italiana, di fronte a quella maggioranza scontrosa e sospettosa, una facezia rischia di non essere intesa o di esser ripagata con bestiali vociferazioni. C'è ancora in quell'aula, purtroppo, il funebre cipiglio lasciato dal fascismo, che anche nei dibattiti parlamentari aveva soppresso la schiettezza del riso: il quale serve agli uomini, assai più della faccia feroce, a comunicare e a comprendersi.

* * *

Dall'avere assistito a questa seduta, nella quale, nonostante la tensione politica e la stanchezza, le relazioni tra maggioranza e opposizione parevano mantenute nella consueta atmosfera di serenità, mi son convinto che la tradizionale « *lealtà* » del procedimento parlamentare inglese ha la sua prima base, più che nelle minuziose regole uscite da una elaborazione secolare di cui è custode lo *speaker*, nel sentimento di fiducia personale a cui si ispirano naturalmente le relazioni tra i deputati di tutti i partiti: tra i quali, anche nei momenti di più serrato contrasto politico, rimane sottinteso ma sempre presente questo senso preliminare e primigenio di solidarietà nel rispetto di quel patrimonio comune di buona creanza parlamentare, nel quale tutti i partiti si sentono concordi ed uniti. È, anche qui, quell'impegno sportivo del *fair play* che semplifica e facilita la collaborazione tra gli uomini: la sfiducia nell'interlocutore, il sospetto che costui stia preparandosi a tradirti, le doppiezze per arrivar prima di lui a controbattere il suo inganno con un altro inganno preventivo, tutto questo complica e ritarda lo svolgimento delle relazioni umane.

Tutta la vita italiana, purtroppo, ed anche la vita parlamentare si svolge sotto il segno della « cordiale sfiducia ». Il proverbio più significativo del carattere di certi italiani è forse quello che dice: « fidati era un buon uomo; ma non ti fidare era meglio ». Non ti fidare di nessuno; non aver l'ingenuità di credere alla parola dell'interlocutore; non compromettérti; tutti amiconi, ma « attento a non esser fatto fesso ». La diffidenza, malattia costituzionale della vita parlamentare italiana: diffidenza tra governo e opposizione, tra gruppi politici, tra gli appartenenti allo stesso gruppo; continuo intralcio di ogni attività costruttiva dovuto non tanto agli intrighi e agli scandali veri, quanto a quelli sospettati e sussurrati.

Lo stesso peso ritardatore della reciproca diffidenza grava su tutta la nostra vita pubblica, rendendo difficili e complicate le relazioni tra

cittadini e burocrazia, tra contribuenti e fisco; e, nell'interno dell'amministrazione, tra burocrati di diverso grado. Il problema della burocrazia è, in Italia, un problema di controlli, cioè, in fondo, un problema di fiducia o di diffidenza; e perfino certe complicazioni della giustizia hanno, a ben guardare, la stessa origine.

Ho assistito, durante il mio soggiorno a Londra a diverse udienze di corti giudiziarie civili: e anche lì ho avuto la sensazione di questo valore pratico, di questa *efficacia semplificatrice, che ha la fiducia nella lealtà altrui*. All'entrare in una di quelle aule claustrali, che hanno l'aria, a prima vista, di una cappella col predicatore in pulpito, si ha l'impressione di una grande austerità: dall'alto della sua cattedra il magistrato, solenne nella sua parrucca, domina il banco ove seggono gli avvocati, che, anch'essi togati e imparruccati, sembrano, sotto di lui, schiacciati dalla sua autorità: e invece di tonanti arringhe par di sentire appena un mormorio discreto di gente che prega. Ma poi, assistendo allo svolgimento del processo, ci si accorge che tra quel magistrato che sta in alto e quegli avvocati che stanno in basso, si svolge un serrato dialogo: non lunghi ornati discorsi, ma domande e risposte in tono cordiale e sbrigativo, come tra uomini di affari. Il giudice domanda, l'avvocato risponde; il giudice interrompe, quando ha capito; muove obiezioni, quando quel che dice il difensore non lo persuade; manda l'usciere a prendere una raccolta di giurisprudenza, per cercare, consigliandosi cogli avvocati, il precedente che fa al caso. E alla fine, dopo questo dialogo che, anche nelle cause più gravi può conchiudersi in una mezz'ora, il magistrato dichiara che ormai è abbastanza informato, e può senz'altro, lì in udienza, dettare alla stenografa, in presenza degli avvocati e del pubblico, la sentenza. Processo semplicissimo, interamente orale, basato sulla fiducia reciproca tra il giudice e i difensori, e quindi sulla spontaneità e naturalezza del dialogo tra interlocutori leali (da noi, giudici e avvocati preferiscono le difese scritte: che permettono di prender tempo, di pesar le frasi, e di scegliere a ragion veduta gli argomenti, non i più veri ma i più cauti, senza scoprirsi, senza « compromettersi ». Forse anche il problema, tanto discusso tra noi, della oralità o della scrittura nei processi, è un problema di fiducia o di diffidenza tra magistrati e patroni; ma questo è un argomento che meriterebbe un discorso assai più lungo).

Questo senso di fiducia e di solidarietà m'è parso di riconoscerlo, a Londra, perfino nel traffico stradale (felice città, Londra, che nelle sue strade, sempre così congestionate di veicoli, non conosce ancora la disperazione delle « vespe »!). Si vedeva affisso in quei giorni ad ogni incrocio un manifesto a colori, rappresentante una bambina che lungo una via di campagna, mentre sopravviene un'automobile, mostra di voler traversare: e l'automobilista le fa cenno di passare

tranquilla. La figura è commentata da due versi, la cui traduzione quasi letterale può esser questa:

« con un po' di cortesia
si può fare molta via ».

Ma non c'è bisogno della figura; io stesso ho veduto più volte coi miei occhi, anche quando il passante che voleva traversare non era una bambina, ripetersi questa stessa scena: l'automobilista che, scorgendo da lontano il cittadino fermo sul margine della strada in attesa di traversare, spontaneamente si sofferma, e gli dà la precedenza; e quello traversa compostamente, toccandosi il cappello per ringraziare (scena che sembra incredibile in Italia, dove gli automobilisti, quanto più son lussuose le macchine che guidano, tanto più senton rivivere in loro quel disprezzo feudale per il pedone con cui due secoli fa il « giovin signore » di pariniana memoria lanciava il suo cocchio per le vie di Milano).

* * *

Questo senso di fiducia e di solidarietà, di cui mi è sembrato di scorgere conferma nei più svariati campi delle relazioni politiche e sociali, parrebbe in contrasto con quella che tradizionalmente si ritiene essere una delle qualità tipiche del carattere inglese: la riservatezza, che può voler dire, se non proprio alterigia, tutto il contrario della socievolezza e della confidenza.

Nelle relazioni private è nota la tendenza dell'inglese medio a chiudersi nella propria cerchia familiare, a schivare i contatti coi vicini, a non tollerare ingerenze altrui, anche se fatte a fin di bene, nelle proprie faccende domestiche; a non gradire, anzi a considerar come irritanti e offensive, certe spontanee offerte di aiuto e certe disinteressate attenzioni, che in Italia si considererebbero come espressioni di gentilezza e di buon vicinato. La esuberanza e la emotività meridionale degli italiani li porta spesso a attaccar discorso con sconosciuti, a rivolgere al primo venuto manifestazioni di simpatia ed espressioni di servizievole amicizia, che, nell'apprezzamento inglese, appaiono come indiscrete e insopportabili mancanze di rispetto all'altrui indipendenza. Ognuno, nelle proprie faccende personali, ha il diritto di trarsi di impaccio da sé: e ha il dovere altresì di non esibirsi per aiutar gli altri a trarsi d'impaccio. Ricordo con che imperturbabile ostinazione la direttrice della nostra pensione, la quale sapeva benissimo che noi non intendevamo l'inglese, si rifiutava di pronunciare o di ascoltare una sola parola in italiano o in francese, e continuava a farci, senza guardarci in viso, lunghi discorsi in inglese; se non capivamo nulla, questo non era affar suo. Invitato a pranzo da un amico

che abitava al primo piano di una casa della periferia, trovai posate in terra, vicino alla porta del piano terreno, due bottiglie di latte e un pacchetto di corrispondenza in arrivo: m'era venuta l'idea benefica di suonare a quella porta per avvertire che ritirassero quella roba lasciata lì; ma il mio ospite, che mi attendeva in capo alla scala, mi spiegò che sarebbe stata una grave sconvenienza occuparsi del latte e delle lettere dell'inquilino del pianterreno, il quale sapeva da sé di dover ritirare dalla scala ciò che il postino e il lattaio avevano lasciato per lui, e si sarebbe offeso se qualcun altro se ne fosse curato. Per la stessa ragione non è educazione in Inghilterra avvertire il passante che ha una scarpa slacciata o che s'è messo il cappello a rovescio, o far complimenti al bel bambino della signora che vi siede accanto sull'autobus, o in generale dimostrare in qualsiasi modo a una persona che non vi conosce, di osservarla e di interessarsi ai casi suoi. Ogni inglese, quando rientra nella sua cerchia privata, desidera che gli altri lo considerino invisibile; e così si comporta con gli altri, come se non li vedesse.

Eppure questo senso geloso e quasi scontroso della propria indipendenza, non è inconciliabile con quel senso di fiducia nella lealtà altrui, di cui prima ho parlato: anzi probabilmente questo spirito di indipendenza individuale e questa fiducia nella reciproca lealtà a cui si ispirano le relazioni sociali, sono due faccie di uno stesso sentimento (direi quasi di una stessa religione) che è il rispetto della persona umana, in sé e negli altri; ossia, in conclusione, il culto, in sé e negli altri, della libertà.

Senza contemperamento tra solidarietà sociale e indipendenza individuale non può esservi vera libertà: e libertà non può esservi dove questo contemperamento non sia entrato nel costume, prima che negli ordinamenti. Probabilmente nell'equilibrio tra questi due sentimenti è il segreto della democrazia. Senza questo senso di solidarietà collettiva entrata profondamente nelle coscienze non avrebbe potuto compiersi in Inghilterra una rivoluzione sociale come quella maturata in quest'ultimo decennio; ma senza questo senso di autonomia individuale non avrebbe potuto sopravvivere anche dopo il trionfo del laburismo, quel sistema di autogoverno locale che anche oggi è uno dei pilastri dell'amministrazione inglese.

Mi torna ancora in mente il colloquio assai istruttivo che ebbi a questo proposito coi componenti del Consiglio della Contea di Londra: dopo avermi spiegato qual è in Inghilterra il campo assai limitato dei controlli che il governo centrale può esercitare sugli enti locali al solo scopo di verificare l'impiego dei contributi finanziari da esso corrisposti, non poterono nascondere una certa sorpresa quando a mia volta spiegai loro per quali motivi il nostro buon ministro Scelba usa sciogliere le amministrazioni comunali a lui non gradite: ma, da inglesi ben educati, si limitarono a tradurre la loro stupefazione in un sorriso discreto.

* * *

In questo clima per eccellenza antioratorio, che rifugge dalle espansioni e dalle parole grosse, tanto maggiormente mi ha sorpreso sentir ripetere da tutte le parti, da persone dei più svariati ceti e delle più diverse correnti politiche, che in Inghilterra c'è stata, in questi ultimi anni, una rivoluzione sociale: questa parola piuttosto enfatica, screditata da noi per l'abuso che se ne fa nei comizi, l'ho sentita ripetere a Londra, con accento pacato e convinto e spesso un po' malinconico, da uomini politici e da professionisti, da studiosi e da impiegati, da laburisti ea anche da conservatori e da liberali. Tutti dicono che in Inghilterra ha avuto luogo, ed è tuttora in corso, una rivoluzione che sta trasformando la struttura economica della vecchia società: e tutti, anche quelli che se ne rattristano come di una decadenza, riconoscono che quel che è avvenuto è senza rimedio, e che indietro non si tornerà.

Anche quelli che sperano sulla imminente caduta del laburismo, sanno bene che i conservatori non potranno fare altra politca: forse le nazionalizzazioni avranno un arresto, ma il fatale cammino verso il socialismo non si arresterà.

Ho udito da qualche liberale e perfino da qualche laburista esprimere l'augurio che venga per qualche anno in Inghilterra un nuovo governo anche di conservatori, perché i laburisti, dopo lo sforzo compiuto al governo per attuare come hanno attuato il loro programma, sono logori ed esauriti, ed hanno bisogno di rimaner qualche anno all'opposizione per riprender lena; e nel frattempo i conservatori saranno fatalmente portati ad essere, con forze più fresche e con maggior capacità, gli amministratori del programma laburista: quelli che sapranno, anche contro voglia, salvare e consolidare le conquiste sociali del laburismo.

Di questa trasformazione sociale già avvenuta si possono cogliere, e non soltanto nei discorsi, cento sintomi: chi abbia relazione familiari con inglesi del ceto medio, tali da poter visitare la loro casa e rendersi conto del loro attuale tenore di vita, non stenta a riconoscere subito quanto la società italiana è rimasta in arretrato, in confronto di quella inglese, sulla via fatale della giustizia sociale.

Mentre in Italia, come tutti sanno, è permesso, auspice la democrazia cristiana, ai ricchi di diventare sempre più ricchi e ai poveri di diventare sempre più poveri, in Inghilterra, da quando i laburisti sono al potere, è stato attuato tutto un programma di riforme sociali volte a far sì che i poveri diventassero sempre meno poveri e i ricchi sempre meno ricchi; e questo livellamento sociale è ormai in atto: gli estremi della miseria e della ricchezza si sono ravvicinati; la grande miseria, la disoccupazione, la fame è sparita; si riduce sempre più e sta per spar[illegible] la grande ricchezza. Non è questo il luogo per analizzare i mezzi legislativi coi quali i laburisti sono riusciti, operando su tre vie (sistema

tributario; assicurazioni sociali obbligatorie; nazionalizzazioni) a conseguir questi risultati (1); certo è che essi sono ben visibili, da una parte colla sparizione assoluta della disoccupazione e della miseria (questa sparizione della miseria senza lavoro, che un tempo formicolava per certi quartieri di Londra, ha avuto, mi diceva un amico inglese, qualcosa di miracoloso: quasi che le distruzioni della guerra abbiano operato su questo flagello come un cauterio!) e coll'assicurare ad ogni lavoratore il minimo sufficiente per far vivere la sua famiglia con dignità; dall'altra col frantumarsi dei grandi patrimoni, stritolati dal rullo fiscale, ed anche, che è forse il sintomo più visibile, coll'impoverimento dei ceti medi, il cui tenore di vita, abbassandosi, si è andato sempre più avvicinando a quello delle classi lavoratrici, che viceversa si è notevolmente elevato. Tutto questo può dare alla vita inglese di oggi un certo senso, derivante da questo generale livellamento, di rassegnata e grigia depressione; e si può capire come certi professionisti o certi intellettuali, che un tempo coi proventi delle loro iniziative riuscivano ad assicurarsi una vita di grande agio o addirittura di lusso, non siano molto riconoscenti al laburismo che è stato (insieme colla guerra) l'artefice di questo livellamento. A Londra, dove un tempo erano proverbiali i guadagni dei grandi avvocati, oggi — a quanto mi spiegava il caro collega Nissim, che mi fece da guida alle *Law Courts* — i più reputati *barristers* debbono contentarsi di un reddito annuo che non superi al massimo le 4000 sterline: al disopra di questa cifra è inutile continuare a guadagnare, perché le tasse assorbono tutto. Un quartiere ben arredato di sei o sette stanze, una domestica o magari due, come in Italia un buon professionista può ancora comunemente permettersi, sono per l'Inghilterra d'oggi lussi ormai tramontati di un'altra età: tutti debbono contentarsi di un quartiere di due o tre stanze, e le signore devono lavar gli impiantiti da sé, o lavorare in un impiego, mandando i figli all'asilo.

E tuttavia questo livellamento è accettato da tutti di buon grado (se pur senza entusiasmo), perché c'è in tutti la sensazione che *questo è giusto,* e che questo vale per tutti: e che se c'è qualcuno che tenta di sfuggire a questa regola di uguaglianza, questi *non è un buon cittadino,* e si espone ad esser colpito, prima che dalle leggi, dalla riprovazione pubblica. Anche qui, in questa generale accettazione, rassegnata e serena, della *austerity,* giuoca quel sentimento di cui ho parlato prima: la fiducia nella lealtà degli altri, il rispetto del *fair play,* anche nelle « code » e nei razionamenti. Non ci vuol molto acume ad accorgersi che in Inghilterra si mangia male: gli inglesi non hanno mai avuto il genio della cucina, e questa deficenza è oggi aggravata

(1) « Il Ponte », come fu annunciato, prepara da tempo un fascicolo speciale dedicato al presente e all' avvenire del laburismo: la preparazione di esso è stata uno degli scopi del mio viaggio a Londra.

dalla carestia razionata. Ma tuttavia questo disprezzo d'ogni *comfort* gastronomico assume quasi un significato di solidarietà pubblica e di coraggiosa rinuncia, quando si sa che tutti, d'ogni classe sociale, mangiano male allo stesso modo. (Ci sarà, anche qui, la borsa nera; ma il ricorrervi, anche per chi ne avesse i mezzi, è considerato una mancanza di senso civico, e non, come avveniva in Italia ai tempi delle tessere, una prova di furberia da vantarsene).

Un amico inglese, che per farmi una cortesia mi invitò a cena a un ristorante italiano, mi raccontava con un certo umorismo di uno scrittore italiano, che dopo essere stato ospitato a Londra dal *British Council* per qualche settimana, non seppe far altro, appena tornato in Italia, che scrivere un « elzeviro » per descrivere il nauseabondo vitto che gli ospiti inglesi gli avevano inflitto: di tutto quello che il laburismo ha fatto in questi anni, egli non si era accorto altro che di questo! « Non c'è dubbio — continuava questo mio amico inglese, che subito dopo la liberazione ha vissuto per qualche tempo a Roma — che in Italia chi ha da spendere può mangiare cento volte meglio che in Inghilterra: i pranzi luculliani che ci furono offerti da qualche principe romano o da qualche grande industriale lombardo, non cesserò mai dal risognarli! Questo in Inghilterra non sarebbe possibile; ma in Inghilterra non sarebbe possibile neanche un'altra cosa che io stesso ho visto in Calabria: dove una volta, colto dal tramonto in montagna e costretto a chieder ospitalità alla capanna di un contadino, domandai qualcosa da ristorarmi; ed egli fraternamente mi offrì metà della sua cena, consistente *in un limone e in un pugno di sale* ».

* * *

Su questa rivoluzione sociale compiuta col solo esercizio del voto e col presidio della legalità, non imposta con un sanguinoso colpo di mano, non difesa col bavaglio o coll'esterminio degli oppositori, ma anzi conquistata giorno per giorno, a forza di buone ragioni, contro l'accanita resistenza di una opposizione rispettata ed autorevole, grava, come una nube di uragano, l'ombra della terza guerra mondiale.

Del mio soggiorno in Inghilterra l'impressione più viva e più pungente è stata questa: della profonda angoscia, piena di drammatici dilemmi, che cova, all'idea della terza catastrofe, sotto questa flemmatica e virile compostezza civica. Forse di tutti i popoli europei il popolo inglese è l'unico che difronte alla minaccia della terza guerra senta indistintamente, in tutti i suoi ceti, che la guerra vuol dire minaccia alla sua libertà. I lavoratori inglesi, che son riusciti col voto a conquistare il governo del loro paese e a mantenervisi, sentono che essi hanno qualcosa di proprio da difendere, che probabilmente la guerra travolgerebbe. Erano riusciti a cominciare a costruire nel loro

paese il socialismo: salvare la pace, vuol dire per essi anche salvare il socialismo. Ma per salvare la pace, nella posizione mondiale che la Inghilterra ha ereditato dalla sua storia e che non potrebbe bruscamente rinnegare senza rinunciare a sé stessa, anche il laburismo sente di non poter sfuggire alla stretta della politica atlantica del riarmo; e sente insieme che questa stretta, che aggrava fino allo spasimo i sacrifici del popolo finora sopportati con tanta fermezza, rischia semplicemente di soffocare il socialismo e di annullare le sue conquiste. « *Socialism and rearmament* »: questo è il tema (o il dilemma?) che è al centro di tutte le discussioni politiche in Inghilterra; e credo che nella storia inglese mai si sia presentato un discorso altrettanto impegnativo e patetico.

È facile, per chi si metta per partito preso in posizione critica, cogliere e denunciare le apparenti incongruenze della politica laburista in questa tragica vigilia di guerra: chi ha in mano le ricette infallibili per assicurare in eterno la felicità dei popoli e crede che il metodo per giungervi sia quello di affidarne le sorti a una dittatura di « illuminati », che sopprima le opposizioni e concentri in sé colla violenza il monopolio paternalistico della ragione, non deve durare molta fatica a lanciar l'anatema contro tutto quello che nell'opera politica del laburismo si discosta da quelle ricette. Ma il laburismo ha un altro metodo: esso opera secondo i princìpî della democrazia parlamentare nella quale si rispetta la libertà di opinione anche degli oppositori, e in cui per questo non vale una ragione sola, ma solo il resultato dialettico delle molteplici ragioni contrapposte; e con questo metodo, assai più lento e più faticoso, ma assai più solido della dittatura, è riuscito a tradurre dall'utopia nella realtà un socialismo democratico che non è, come balordamente si dice, un trucco illusorio della « borghesia », ma l'aspirazione consapevole del proletariato inglese, cioè dei lavoratori raccolti nelle *Trades-Unions*, dalle quali il laburismo è uscito.

Il dramma dell'Inghilterra d'oggi è proprio questo: il dramma di un governo di autentici lavoratori che, avendo trovato la via per arrivare al socialismo con metodi democratici, a un tratto, per l'improvviso profilarsi sull'orizzonte del mondo di un nuovo cataclisma, si vede sbarrata la via da un doppio ricatto: quello della opposizione delle classi conservatrici che lo attaccano dall' interno, e quello del capitalismo mondiale che dall'esterno, forte della emergenza prebellica, impone le sue esigenze, opponendosi alle quali non solo la conquista socialista, ma forse anche la comunità inglese rischierebbe di trovarsi frantumata e sommersa.

In Inghilterra non alligna, neanche tra i conservatori, l'« oltranzismo » atlantico: ma tra i laburisti delle varie tendenze ho sentito esprimere sul riarmo opinioni così energicamente critiche, che se qual-

che socialista democratico le esprimesse in Italia, subito sarebbe accusato dai suoi compagni di partito di essersi venduto al comunismo (perché in Italia, in ogni partito, chi esprime un'opinione diversa non può essere che un venduto allo straniero).

In verità, se finora la pace è stata salvata e se il conflitto coreano non ha portato alla terza guerra mondiale, ciò è derivato soprattutto dal fatto che nella politica atlantica ha potuto, nei momenti critici, far sentire la sua voce il governo laburista inglese, cioè un governo di lavoratori che vogliono il socialismo, ossia la pace tra i lavoratori di tutto il mondo.

E tuttavia, se si deve giudicare dagli attacchi della stampa comunista, sembra che il laburismo sia considerato dal comunismo mondiale come il nemico numero uno. E forse non a torto: perché in realtà, all'esempio della rivoluzione sovietica e alla rapida trasformazione sociale che cogli stessi metodi è stata realizzata negli stati satelliti dell'Europa orientale, le democrazie occidentali non hanno altri fatti da contrapporre, come dimostrazione che alla giustizia sociale si può giungere anche senza sopprimere la libertà, all'infuori dell'esempio laburista.

Per questo noi socialisti italiani guardiamo in questo momento con trepidazione fraterna alle sorti del laburimo inglese: che sono le sorti della democrazia europea.

Questa sbandata nave europea, che minaccia di andare alla deriva per incagliarsi in nuove dittature, solo nel socialismo inglese può intravedere un solido pilone di ancoraggio.

Son grato agli amici laburisti che mi hanno dato modo di riportare dal mio viaggio a Londra questa fede e questo conforto.

PIERO CALAMANDREI

Il prossimo numero — settembre - ottobre —

sarà interamente dedicato a

LA SARDEGNA

L'EUROPA E IL LABURISMO

Sul continente i laburisti sono spesso accusati di mostrarsi, in politica estera, altrettanto egoisti ed incomprensivi di quanto lo sono stati i loro predecessori imperialisti e di essere più riluttanti dei conservatori stessi ad accogliere l'ideale di collaborazione europea. In Italia, forse più che altrove, queste critiche hanno riscosso un' espressione tanto ampia e variata da far supporre che la stampa nazionale si sia assunta il compito di convincere l'opinione pubblica che la naturale perversità della nazione britannica sia tale da impedire, anche ai più ardenti democratici di oltre Manica, di collaborare con la famiglia del socialismo democratico internazionale alla creazione di un nuovo organismo supernazionale.

Persino uno storico, eminente e sereno quale il professore Luigi Salvatorelli, ha contribuito, certo involontariamente, a rafforzare questa convinzione scrivendo: « Il laburismo inglese è, insieme con il comunismo sovietico, l'espressione massima della degenerazione nazionalistica e corporativistica del socialismo » (« Il Ponte », Anno VI, N. 12, p. 1507).

Sarebbe istruttivo raccogliere l'asserzione dell'illustre storico e domandare come e perché le due uniche rilevanti manifestazioni di socialismo in atto siano precisamente quelle qualificate « degenerate ».

In Europa i laburisti sono considerati troppo nazionalisti per essere stimati socialisti, mentre oltre oceano sono considerati troppo socialisti per essere stimati buoni « atlantici ». Una volta conversando con uno dei più qualificati esponenti americani della politica atlantica, in risposta alle sue lamentele sull'ostruzionismo incontrato negli ambienti italiani di alta finanza e d'industria, domandai perché i generosi aiuti non fossero stati condizionati a precise riforme sociali. Mi fu risposto che questa era la tattica che « i repubblicani » avrebbero desiderato veder applicata verso il governo laburista, ma in direzione contraria!

I due contrastanti apprezzamenti su i laburisti hanno in co-

mune il rimprovero all'Inghilterra di non appoggiare sufficientemente l'America nel tentativo di salvare l'Europa. La stampa e il pubblico italiano sembra abbiano adottato la tesi enunciata, il 18 giugno 1950, dal quotidiano cattolico di Milano « L'Italia ». Sul foglio, dopo un esordio antibritannico, si leggeva: « L'America non solo è diventata di fatto la prima potenza europea, ma è addirittura la più sollecita e generosa promotrice di quella unione europea che, senza il suo aiuto preciso, non si sarebbe mai incominciata a fare. È un destino unico questo degli Americani... d'essere oggi, nel mondo, i più sinceri, i più tenaci e forse gli unici veri Europei »!

Se non fosse fuori tema sarebbe interessante esaminare il fenomeno della quasi univoca avversione della stampa italiana nei confronti dell'Inghilterra. I gruppi ideologicamente più vicini al laburismo non controllano la stampa (uno dei pochi quotidiani che ha generalmente mantenuto una linea obiettiva è stato « La Libertà » ora scomparso dalla scena).

Per vari motivi, alcuni giustificabili, altri no, la Gran Bretagna è divenuta, per i partiti politici della penisola il simbolo sul quale si possano concentrare le diverse amarezze e le molte delusioni: per i vecchi e per i nuovi fascisti è la nemica per definizione; mentre l'antico « flirt » di alcuni governanti dell'isola con il dittatore e l'errato e prolungato sostegno alla monarchia sono, per molti antifascisti, comodi « alibi » alla disgraziatamente insufficiente affermazione dell'antifascismo nel dopo guerra.

Alcune correnti, sia di sinistra che di destra, camuffano le loro tendenze anti-liberali e anti-socialiste con facili manifestazioni anti-britanniche, mentre altre, con lo stesso sistema, tentano di rendere meno evidente il loro carattere precipuamente confessionale. Ultimo a comparire è l'anglofobo *dernier cri,* quel collaboratore atlantico il quale, accettata l'istanza americana, talvolta per convinzione, spesso per interesse, si adopra a renderla più gradita a sé e agli altri sottolineando le divergenze che crede di percepire tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti senza però darsi la pena di analizzare la vera natura dei legami che uniscono le due democrazie anglosassoni e protestanti.

Aldo Garosci osservò, al contrario, che tanto più si stringono i legami tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna altrettanto questa è portata ad allontanarsi dal continente. Per giudicare il fondamento di queste due contrastanti tesi è indispensabile approfondire quale sia realmente la linea della politica estera laburista e indagare se esista effettivamente per il Regno Unito una insanabile antitesi tra la politica di collaborazione atlantica e quella di collaborazione europea.

Il *Labour Party* si compone di tre elementi importanti ognuno dei quali agisce sulla politica del partito: quello moderato, attualmente governativo e responsabile impersonificato da Attlee; quello guidato da Bevan, più proletario, più sindacale e più demagogico; ultimo quello intellettuale meno empirico, più critico e meno lontano dalla posizione teoretica del socialismo continentale, rappresentato da R. H. S. Crossman e dal gruppo del « New Statesman and Nation ». Sia la tendenza Bevan che quella Crossman muovono critiche alla politica estera dell'attuale governo laburista. In realtà, qualunque partito, o qualsiasi tendenza di partito, fosse oggi al timone avrebbe necessariamente adottato la stessa linea che si basa sulla valutazione della forza e delle possibilità materiali e morali del paese, valutazione che è diversa da quella che di questi elementi si ha sia sul continente che oltre Atlantico e che è il derivato della esperienza del 1940 decisiva per la determinazione psicologica della nazione come lo fu, per gli Americani, Pearl Harbour nel 1941 e, per i Francesi, la battaglia della Marne del 1914.

Per gli Inglesi la lezione del 1940 è chiara. Mentre sul continente avvenne quel collasso morale che precedette e determinò quello militare, sull'isola, per una fortunata combinazione di motivi storici con un solo elementare fattore geografico, la volontà di resistenza rimase intatta. L'esperienza della guerra, lungi dallo svalutare questi fattori, li ha confermati. Il Canale, nonostante i terribili sviluppi della guerra aerea, si è dimostrato una efficace difesa naturale ed è, oggi più che mai, una solida barriera psicologica che dà agli Inglesi un senso di protezione e ne rafforza la coesione. Di conseguenza la politica estera britannica, coscientemente o incoscientemente, diretta da laburisti o da conservatori, tende a basarsi su questo prezioso elemento naturale e psicologico.

Mentre le commissioni militari atlantiche percorrono l'Europa intente a compilare statistiche sul potenziale dei paesi del patto, come se nulla fosse cambiato nel mondo dall'epoca napoleonica e della Santa Alleanza e come se le truppe fossero semplici pedine in un giuoco di scacchi, l'Inglese medio rimane perplesso e poco convinto della volontà combattiva delle truppe continentali. Il collasso della Francia è una esperienza troppo recente e troppo viva nella memoria. In un'Europa dominata da forze reazionarie ed ancora ben lontana dall'essere socializzata, non vi è forse motivo di temere che la volontà di combattere il comunismo sia ancora più debole di quanto non lo fosse quella di resistere a Hitler, tanto più che, mentre nel 1940 la deficienza fu nei quadri, oggi il pericolo potrebbe esistere nei gregari?

Gli Americani, che tanto si occupano di problemi psicologici e che ripongono nel potere persuasivo della propaganda tanta fiducia, si dimostrano stranamente insensibili ai fattori psicologici negativi ed appaiono ipnotizzati dalla statistica. Su questa è basato tutto il discorso che puntella il Patto Atlantico: « Con l'Europa dalla parte nostra, disse Truman, noi abbiamo la preponderanza in materia prima e quindi in potere. Con le risorse e l'intelligenza (*skills*) dell'Europa occidentale controllata dalla Russia questa preponderanza passerebbe dalla parte loro ». Con questo argomento il Presidente convinse il suo pubblico ad appoggiare prima il Piano Marshall, poi il suo derivato, il Patto Atlantico, ma non convinse l'uomo medio britannico che non pensa più, oggi, in termini di egemonia militare o commerciale, bensì di difesa della sua rivoluzione e di gelosa conservazione delle sue conquiste sociali. Su ciò, in fondo, concordano anche coloro che si dichiarano contrari al *Welfare State*.

È probabile che per i continentali sia poco agevole intendere la differenza tra un conservatore e un laburista. Essa consiste nella diversa valutazione della opportunità e della tempestività di certi metodi e, soprattutto, sul loro ritmo di applicazione, non certo sul fine da raggiungere che per tutti è: il bene comune. Il professor Jemolo sostiene che in Italia anche un comunista sia un conservatore; in tal caso, in Inghilterra, anche un Vansittart è un socialista.

Il processo di trasformazione della società britannica rimonta ad un tempo ben più remoto che non l'avvento del terzo governo laburista e, anche senza riportarsi alle lontane origini, basta osservare le riforme fiscali e sociali introdotte, durante la prima guerra mondiale, dal liberale Lloyd George e sfociate nell'attuale sistema, elaborato e perfezionato da un altro liberale, Lord Beveridge, durante l'ultimo conflitto.

L'osservatore continentale, forse distratto dalla formale antitesi tra conservatorismo e laburismo, crede di assistere a un processo storico essenzialmente e unicamente marxista. Il processo, però, non è soltanto quello della lotta di classe, nella quale il proletariato acquista gradualmente il sopravvento, è anche il processo di autodistruzione di una classe dirigente dovuto allo sviluppo di coscienza dell'alto ceto medio che, dopo secoli di educazione e preparazione come classe governante (ci riferiamo specialmente all'alta borghesia agraria, « *squirarchy* ») ha subìto una tale evoluzione da convincere anche se stessa che nessun motivo morale può sussistere a giustificazione di quei privilegi sui quali era basato il suo predominio. La crisi di coscienza dell'alta borghesia è un fattore sostanziale nella rivoluzione inglese

quanto la dinamica economica lo è nella normale lotta di classe. È questa crisi che differenzia lo sviluppo politico sociale dell' isola da quello del continente. Dato che il socialismo ha attecchito in Inghilterra, mentre altrove generalmente tarda ad affermarsi, o se vi riesce è, di solito, con la violenza, non è illogico attribuire questo successo nell' isola a questo solo fattore differenziale. In Europa si stenta a percepire che una grande parte del dialogo tra *tories* e laburisti sia una manifestazione di tecnica parlamentare convenzionale. Quei conservatori che accusano i laburisti di seguire, nel campo imperiale, una politica rinunciataria sono, ciò non di meno, coscienti che nessuna altra tattica sarebbe stata ammissibile e, forse, sono intimamente riconoscenti ai laburisti di aver loro risparmiato, qualora fossero stati al potere, l' imbarazzo di dover seguire una linea politica contrastante con i loro principi tradizionali. Ugualmente si può affermare che le nazionalizzazioni non siano una misura preminentemente rivoluzionaria; molte da gran tempo erano attese in Inghilterra. Nessuno, nemmeno il più ostinato conservatore britannico, può pensare che sia possibile ritardare l'orologio o rallentare sensibilmente il ritmo del processo storico. La critica mossa alla politica governativa dai teoretici del « New Statesman » trova il suo motivo nel timore che la sottomissione britannica alle pressioni d'oltre oceano possa condurre il paese in avventure di dubbia moralità socialista; quella mossa dalla corrente Bevan lo trova nella convinzione che sia troppo costosa e che possa di conseguenza portare pregiudizio alle conquiste del *Welfare State*. (È attuale la polemica sul « New Statesman » tra Denis Healey ed alcuni elementi delle correnti non governative sull'antitesi tra riarmo e socialismo).

È, forse, sulla posizione spinta della corrente Bevan che Salvatorelli ed altri intellettuali, liberali e socialisti, poggiano il loro giudizio affermando che il supposto isolazionismo dei laburisti sia contrario allo spirito del socialismo? Anche Guido Calogero, nel suo modo garbato, pur facendo sovente l'apologia dell'atteggiamento britannico, muove sostanzialmente lo stesso rimprovero quando dice che i laburisti sono riluttanti a impegnarsi in progetti di unione europea perché temono che un eventuale contatto possa portare pregiudizio, data la poca o nessuna socializzazione del continente, alle conquiste sociali già realizzate in Inghilterra. Se si può accettare una tale preoccupazione nei confronti di Bevan non lo si può verso Attlee né verso il pubblico inglese in generale che si è dimostrato pronto ad accollarsi i sacrifici necessari al bene comune. Nessuna comunità europea è più preparata dell' Inghilterra ad assumere gli oneri che un'unione comporta o meglio che un'unione deve comportare

per le nazioni economicamente più organizzate. A nostro avviso due sono i fattori che giustificano la riluttanza del laburismo: il timore che gli Americani abbiano in animo di forzare il passo e che la organizzazione atlantica, formidabile sulla carta, possa dimostrarsi debole nella realtà, e la persuasione che la valutazione americana della posizione e della potenza britannica nell'attuale equilibrio mondiale sia errata; cioè il laburismo intuisce che gli Americani non riconoscano alla Gran Bretagna la forza di resistere e che non sappiano distinguere tra questa e il continente. Abituati come sono a calcolare in termini di zone vastissime, agli statunitensi il Canale appare, forse, come una barriera insignificante resa più vulnerabile dalla esistenza della bomba atomica; essi pensano in termini di materiale bellico e calcolano gli uomini quali unità facendo astrazione dallo spirito umano. Per l'Inghilterra il problema è chiaro: essa sa di potere se non vincere, per lo meno resistere. Se dovrà mettere in comune con l'Europa le sue riserve economiche e militari dovrà essere certa che il continente non subisca sbandamenti abbandonandola, come nel recente passato, sola, con minori forze e con i suoi segreti militari noti a troppe persone sul continente. La Gran Bretagna non osa unirsi all'Europa, ma non vuole e non può rinunciare all'Europa; non desidera che l'Europa si faccia senza di lei e aspira a quella unità alla quale le sia possibile aderire senza riserve. Quando l'Europa sarà sufficientemente socializzata, l'Inghilterra sarà naturalmente portata a collaborare con essa nella convinzione che solo in una Europa socializzata il pericolo di vedere gli eserciti continentali cedere di fronte al comunismo sarà minimo.

Può darsi che nel tempo la riserva inglese, possa essere più vantaggiosa all'Europa che non l'ottimismo statunitense. L'osservazione di Aldo Garosci sarebbe stata più esatta se espressa in forma inversa e cioè: più l'Inghilterra resiste alle pressioni americane più essa tende ad avvicinarsi all'Europa. Bisogna però tenere sempre presente che il legame tra le due democrazie anglosassoni è un vincolo spirituale, culturale, religioso e, scusandoci di usare un termine screditato, anche razziale, trascendente la politica ed i normali rapporti di interessi materiali.

È compito dell'Europa accertarsi sino a qual punto gli aiuti economici e militari le siano di reale utilità e rendersi conto dove l'attuale politica atlantica tende a condurla. Il professor Jemolo nel suo libro *Italia tormentata* ha enunciato una teoria che ci ha colpito: egli trova un'analogia tra l'impero di Augusto, protetto da una fascia di piccole tirannidi, e la situazione attuale che tenderebbe a creare, tra la democrazia d'oltre Oceano

ed il mondo orientale, una cintura di stati fascisteggianti. È sintomatico l'orientamento del pensiero americano verso Franco ed, ancor più, il nuovo compiacente atteggiamento a favore del generale De Gaulle. Se l' Europa vuole salvare la sua libertà, come dice giustamente Jemolo, lo deve fare da sola. Non vi è nazione guida, né l' Inghilterra né l' America, che la possa salvare contro se stessa.

Per raggiungere questa meta è necessario un atteggiamento più discriminatorio verso l' America (alcuni « atlantici » continentali ricordano i collaborazionisti della prima fase dell'ultima guerra: in essi si riscontra la stessa esagerata fiducia nella potenza militare di una parte e la stessa compiacente credulità nella propria superiorità intellettuale) e una maggiore comprensione verso l' Inghilterra. Solo un' Europa socializzata potrà evitare il disastro; sino a che i socialisti europei e i comunisti (siamo d'accordo con Guy Mollet quando asserisce che senza l'azione dei comunisti l' Europa sarebbe oggi socializzata) si contentano di girare intorno a un chiodo invece di affrontare il problema centrale, che non è di nazionalizzazioni, ma di profonde riforme, anzitutto fiscali, ogni critica sull'egoismo dei laburisti ha un sapore accademico per non dire di più.

NINETTA S. JUCKER

7 luglio 1951.

IL DIZIONARIO DELLA PAURA

Un'osservazione che ho fatta altre volte è che chi guardi alla pubblicistica, in ogni Paese ed in ogni campo, non può non restare colpito dalla debolezza, dalla esiguità, dalla estrema anemia — non può neppure parlarsi di un' inferiorità, perché non si comparano tra loro cose completamente diverse — di quanto si scrive in senso conservatore; cui fa contrapposto una letteratura molto seria, in tutti gli ambiti, in senso demolitivo (sia pure secondo direttive diverse di demolizione).

Da questa constatazione sarei molto restio a trarre conclusioni; l'esaurirsi degli spunti polemici in difesa di una società e di un assetto può preludere alla sua agonia, ma può anche preludere ad una epoca di « tallone di ferro »: nel vecchio popolare romanzo di Jack London quando la società borghese riesce sconfitta e condannata nel gioco delle elezioni, non polemizza, ma conserva con la forza il potere e nega le libertà per l' innanzi concesse. Qualcosa di analogo (non proprio il silenzio, ma la polemica e la difesa possibili in regime assoluto, dove uno solo può parlare) potrebbe essere non lontano; se le forze conservatrici sono povere di spunti polemici in propria difesa, altrettanto paiono decise a non cedere; non si scorge affatto in loro la rassegnazione all' ineluttabile che si è vista in altre crisi, per esempio negli ultimi legittimisti, convintissimi delle propre ragioni, ma rassegnati alla volontà di Dio.

Il *Dizionario della paura*, (1) in forma di lettere — che c' è chi mi dice autentiche — tra un amico comunista ed un altro non comunista ma che attraverso le lettere è portato fin quasi sulle soglie della conversione (senza tuttavia arrivarvi), è un libro di estrema serietà. Chi a prima vista poteva avere qualche ripugnanza per la forma impiegata (quando ero bambino in certe chiese si faceva ancora il pio esercizio del contrasto tra il dotto e l' ignorante, con l' immancabile confusione di quest'ultimo), è tratto a ritirare gli aculei di ogni ironia, vedendo la serietà, l' impegno, la sincerità di questo dialogo.

---

(1) M. VENTUROLI e R. ZANGRANDI, *Dizionario della paura,* Pisa, Nistri - Lischi, 1951, pagg. 393, L. 1.200.

La concezione marxista è evocata, ma per fortuna resta sempre in alto e lontana; sono le eperienze quotidiane, ciò che ognuno di noi vede ogni giorno, che costituiscono i veri personaggi del dialogo; e si dà tanta sincerità, tanto desiderio di comprendere gli altri, di rendersi conto delle loro ragioni, dei loro perché, che il libro ne acquista un nobilissimo tono umano.

C'è una serie di punti in cui chi si trovi nelle mie posizioni deve onestamente riconoscersi « toccato ». Così quando alla domanda intorno a quelli che siano, ad esempio, i limiti di libertà del critico letterario o cinematografico dell'*Unità*, si risponde con l'altra domanda, se si creda proprio che sia illimitata la libertà dei critici di un giornale conservatore. E chi sa come dietro quasi tutti i maggiori giornali cosiddetti indipendenti ci sia l'una o l'altra famiglia ben nota, e tutta la libertà e la stessa possibilità di mantenersi dei redattori dipenda dalle visuali di questa famiglia, che può anche scorgere nel giornale una impresa commerciale, e pensare che qualche pizzico di non conformismo giovi alla diffusione, ma può pure avere uomini o donne appassionati per la monarchia o per la Chiesa o per una tendenza estetica o letteraria, e chi conosce episodi abbastanza noti (almeno entro una certa cerchia), non può non sentirsi « toccato ».

Esatta l'osservazione sulla scomparsa dell'*isola meravigliosa* della professione libera, ove l'uomo era indipendente, senza un padrone, nella possibilità di esprimere le proprie idee senza preoccupazioni. Nella intelaiatura delle mutue, delle società private, degli enti parastatali, il professionista evolve ad impiegato; ed il grande professionista, che per ora si salva, ha una libertà relativa. Ormai ha una cerchia determinata di clienti, e non può porsi in deciso contrasto con loro, essere ai loro occhi il nemico che ne mina l'esistenza, ne disconosce la ragion d'essere. L'architetto che costruisce la villa del magnate o l'albergo di grande lusso non può scrivere né dire sulle piazze che è un delitto non impiegare quelle somme a costruire case ultrapopolari, l'avvocato che difende gl'interessi dei grandi complessi industriali ha inibizioni ancora maggiori. Mentre cinquant'anni or sono abbondavano grandi professionisti che erano tuttavia in quelle che allora costituivano le posizioni estremiste della politica, oggi non vedo intorno a me grandi professionisti (e soprattutto professionisti curanti della propria fortuna, che vogliano ascendere ancora o comunque non discendere) i quali siano oltre la linea saragatiana o repubblicana. E poiché l'uomo evolve ogni giorno, scorgo insensibili ma continue modifiche che in Tizio o in Caio l'ascendere delle fortune professionali opera sui convincimenti politici.

C'è tutta una serie di punti sui quali non si può non consentire. Io consento anche su quello che se il comunista che si converte ad un'altra fede ed abbandona in silenzio il partito è perfettamente rispet-

tabile, meno lo è quegli che convertendosi (in Italia, e soprattutto se sia uomo di lettere e che delle lettere debba vivere) senta il bisogno di gridare la sua crisi di coscienza, e peggio di dare suoi diari a giornali ultraconservatori. La mia educazione liberale ed un naturale istinto mi dicono che tanto è coraggioso il proclamare ad alta voce che si lascia la maggioranza per la minoranza, il gruppo che ha dodici grandi giornali per quello che ne ha uno solo, il mondo dei ricchi per quello dei poveri, altrettanto è poco simpatico gridare ad alta voce la crisi che ci ha portato a compiere il cammino inverso. Ma chi abbia avuto una formazione più squisitamente cattolica, con i motivi dell'esempio e della pubblica confessione del peccato, può ben essere di diverso avviso.

Anche su punti più profondi il libro trova consenzienti. Leggo a pag. 176 e sg.: « La preoccupazione costante dei nostri genitori, che certo istillavano loro l'amore per noi e il senso della responsabilità di doverci un giorno abbandonare soli nel mondo, è stata di riuscire a prepararci alla *lotta per la vita*, nella speranza di poterci così risparmiare delusioni e danni. — E la lotta che ci si è prospettata fin da ragazzi non è stata quella per la conquista di una mèta ideale o anche solo di un nostro benessere individuale, inoffensivo per gli altri; ma una lotta intesa come gara, rivalità spietata: lotta di un individuo *contro* altri individui, tutti, almeno potenzialmente, ostili e nemici... *O si è incudine o si è martello* ci hanno detto... La morale della nostra società è tutta inficiata da questa *paura del prossimo*, così come ad essa è legato lo strano dualismo della educazione che abbiamo ricevuta: quella convenzionale, familiare, scolastica e religiosa, tutta intrisa di sentimenti umani e altruistici, e quella pratica, d'ogni giorno, che ha avuto lo scopo d' insegnarci a non restar vittime della prima. I nostri padri non hanno certo paventato nulla di più che noi divenissimo dei fuorilegge; ma essi hanno anche tremato al pensiero di fare di noi degli *infelici*, degli uomini cioè talmente rispettosi di tutti i buoni principî che ci avevano inculcato da rimaner esposti all'altrui malvagità ».

Si potrebbe ancora consentire, con qualche rettifica e limitazione di non vitale importanza, là dove il libro denuncia (pag. 261 e sg.) « il declino, la rassegnata acquiescenza, la collusione aperta di tutti i partiti politici che non siano quelli operai e che, di fronte al ritorno della reazione economica e sociale, alla messa in mora della Costituzione repubblicana, all' invadenza clericale che si estende in ogni campo, fino a quelli più inoffensivi della cultura e dell'arte » (qui, con la raccomandazione di non esagerare lo spunto di questa invadenza, metterei delle restrizioni), « non sanno fare di meglio che accodarsi alla crociata anticomunista, illudendosi forse così di dimostrare una superstite vitalità e virilità politica. Perfino quelle forze che, sul piano

dell'indipendenza nazionale, per tradizione, per antonomasia direi, avrebbero dovuto conservare almeno il pudore di far salvi i loro principî, seguono invece la corrente, mascherando di europeismo e di cosmopolitismo occidentalista la propria accettazione di una supremazia occidentale che dovrebbe essere, nelle loro speranze, e non è — questa è la beffa! — provvida e protettrice ».

Ma quando da questi lati negativi, di attacco ai valori del mondo attuale ed alle tavole dei partiti dell'ordine, si passa alla contemplazione del comunismo, cominciano i ragionevoli dissensi da parte di chi sia nelle mie posizioni.

L'esaltazione dell'uomo comunista. Qui pure occorre guardarsi intorno, e saper distinguere. Vi sono indubbiamente « uomini gregari » per i quali l'ambiente conta moltissimo, ed uomini chiusi nel duro nocciolo della propria individualità, per i quali esso conta assai meno. Ci sono stati e ci sono religiosi piissimi e di vita ascetica, ufficiali colti e valorosi, che non sono tuttavia l'esemplare, il modello, del religioso o dell'ufficiale, proprio per la loro mancanza di spirito della comunità, per una loro inettitudine a fondersi; mentre ve ne sono altri nei quali questo spirito esiste, e per cui può darsi una vera trasformazione nel passare da un convento di vita religiosa tiepida ad uno di vita religiosa fervida, da un reggimento ad un altro. Molte delle nostalgie fasciste sono legate ad uomini e donne che nella federazione, nel gruppo, trovavano il proprio ambiente, e non possono darsi pace di essere stati violentemente tratti fuori da quella ch'era la loro linfa vitale. Che possano esservi quindi molti per cui la società comunista con la sua stretta organizzazione, con i suoi miti, sia l'ambiente più propizio, si può senza difficoltà concedere; bisogna tuttavia tenere presente che vi sono certi fattori, direi biologici, contro cui non c'è ambiente che possa (il depresso, l'angoscioso, saranno sempre tali), e che vi sono in tutti i ceti ed indipendentemente dal fervore delle convinzioni persone negate per lo spirito di comunità o di gruppo, che restano degnissime, che possono operare per una causa, ma che è difetto di una società voler costringere nelle strettoie dello spirito gregario.

Se si prosegue su questo terreno della contemplazione imparziale del mondo comunista, si può accettare senz'altro la risposta comunista, che molte delle libertà di cui deploriamo la perdita nei Paesi comunisti sono delle « nostre » libertà, che la grande maggioranza della popolazione non ha mai desiderato. Resta a vedere se non sia una ricchezza per tutta una società che vi siano degli uomini che le abbiano e le conservino. Che degli aristocratici del settecento potessero essere malpensanti, fare della fronda, scalzare le tavole dei valori costituiti, non andava certo a vantaggio della *loro* società, ma si risolse in definitiva a pro proprio di quelli che allora non avvertivano punto il desiderio

di fare della fronda né di scuotere qualsiasi tavola di valori. Quel che occorrerebbe dimostrare, e non è facile, si è l'errore iniziale della nostra posizione, di quanti riteniamo che la possibilità illimitata di discussione e di critica, l'antidogmatismo, siano una forza per una struttura politica, ne assicurino la vitalità. E che si possa giungere ad un tipo di società che rappresenti *il bene* immutabile, dei contemporanei e dei posteri, sì che ci si debba a ragione difendere da ogni scalzamento e da ogni innovazione.

È vero che non manca nel libro la risposta, fondata sulla apparente esperienza dei fatti, a giustificare la prassi antiliberale. « Se tu pensi all'esperienza compiuta nei decenni scorsi da altri partiti (e, per taluni casi, dallo stesso partito comunista), t'avvedi come certi errori e certe indulgenze abbiano pesato in modo decisivo sulle sorti della causa per la quale il comunismo si batte: partiti potenti come i socialdemocratici, si sono impantanati nelle diatribe di frazione e si sono lasciati battere da avversari più decisi e spietati » (pag. 106). Ma sarebbe troppo lungo discorso quello che mirasse a vedere se le cose andarono proprio sempre così, se in tutti i movimenti che concessero libertà piena di critica ai loro aderenti, e che per questa libertà videro frazioni, si ebbe anche quello che è il vero male, che consente di condannare la frazione, la perdita di vista delle mète; o se invece queste frazioni non mantennero coscienza di ciò che avevano comune, soprattutto degli avversari che tutte dovevano restare unite nel combattere, e non si ritrovarono unite nelle ore decisive. E forse si vedrebbe allora che la distinzione da farsi sarebbe non quella tra movimenti che concedono libertà di critica e che vedono possibili delle scissioni senza gridare perciò al tradimento, bensì l'altra tra uomini dal cuore puro che non pensavano a sé, ma al miglior modo di raggiungere la mèta, ed uomini che pensavano alle proprie fortune personali.

Nel libro, che ha la lealtà di riconoscere le limitazioni che pur vengono alla libertà dell'iscritto al partito (se pure naturalmente tenda ad attenuare queste limitazioni), stride, per me, l'affermazione che queste limitazioni, quella che noi diciamo senz'altro la prassi antiliberale del comunismo, sia qualcosa di contingente, di connesso agli attacchi contro il comunismo ed al pericolo di soluzioni di forza ai suoi danni (giustificazione che dovrebbe allora valere anche per tutte le infrazioni alla legalità ed alle libertà che si compiono oggi nel campo avverso). In un tratto di tempo non lunghissimo, ma che ha già superato il terzo di secolo, è possibile scorgere la direttiva di un cammino: ci sono degli affievolimenti che sono continui, se anche non procedano secondo linee rigidamente rette né con un ritmo eguale: il decadere negli anni corrispondenti a quelli segnati dalla storia del bolscevismo della boria aristocratica dovunque, del settarismo anticattolico nel mondo prote-

stante, dello spirito di sopraffazione verso i negri dell'America del nord, appartengono a questi progressivi affievolimenti che ci è dato constatare. Ma per lo spirito, o, se si vuole, la prassi, antiliberale del comunismo — che ha avuto in Russia periodi di pace, sia pur relativa — non constatiamo un'analoga direttiva. D'altronde l'esperienza ci ha ammonito a diffidare dei pratici, dei realisti, di quelli che irridono agli uomini dei sommi principî. Non avevo ancora toccata la maggiore età quando sentii per la prima volta parlare di censura sulla stampa e sulla corrispondenza in occasione della guerra libica, e ricordo un mio colloquio con un compagno socialista in cui, ragazzo benpensante, difendevo quelle misure, imposte da una momentanea necessità. Non sapevo allora ciò che so oggi, che ogni strappo recato alle libertà è un po' di potere messo nelle mani di alcuni uomini, e che a nulla l'uomo è così attaccato come al potere, e che nulla difenderà così strenuamente; meno ancora sapevo che nella società moderna ogni sacrificio della libertà o dell'iniziativa vuol dire la creazione di uffici e che contro la massa anonima che rivorrebbe, più o meno debolmente, la sua libertà, ci sono gl'impiegati di quei tali uffici, che difendono il loro pane.

Quei «principî del marxismo», che pure nel libro non hanno gran gioco, talora compaiono, ed ecco che subito le pagine suonano meno persuasive. «Di fronte a partiti borghesi in grado, bene o male, di attingere i propri quadri dalla vecchia classe dirigente, il partito comunista dovette» — nel 1945-46 — «pressocché improvvisare un apparato di dirigenti politici, di organizzatori, di parlamentari, di giuristi, di economisti, di giornalisti, preoccupandosi che il loro indirizzo politico fosse rapidamente uniformato ai principî del marxismo» (pag. 270). Ora può darsi che ai propri fini, secondo il proprio piano di sviluppo, il partito comunista abbia operato egregiamente, nel migliore dei modi; ma è certo che nel periodo in cui restò al governo, fino al maggio '47, quei suoi uomini non mostrarono alcuna capacità di saper operare nei quadri dello Stato italiano. Il libro rivendica al comunismo italiano di essersi trovato e di trovarsi talora quasi solo, a difendere istanze democratiche neglette da quei partiti per cui tale difesa sarebbe compito tradizionale; e questo è in gran parte vero. Ma quella difesa fu estremamente inefficace fino a che il comunismo ebbe in mano qualche leva di comando nello Stato, e pur nella Costituente, dove non una sol volta i deputati comunisti lasciarono passare norme e formule cui avrebbero dovuto resistere *toto corde*. I principî del marxismo non avranno più di una volta fatto ombra a quelle che avrebbero potuto essere banali constatazioni della esperienza d'ieri?

Un'affermazione costante del libro è che non ci sono scelte, o, meglio, ce n'è una sola. «Se io parlo male dei comunisti e mi schiero

dalla parte dei loro avversari, vengo automaticamente a difendere il punto di vista di coloro che vogliono fare la guerra ». « Ciascuno di noi si accorge, con maggiore o minore coscienza, che le cose oggi in Italia non vanno; ciascuno di noi, nei limiti delle sue capacità intellettuali, si ribella alla società capitalistica e vuole uscirne, per *sentirsi vivo*; dove deve andare, con chi deve allearsi, per non essere travolto, per non patire oltre la metodica corruzione dall'interno, cui è sottoposto durante la sua giornata? » (pag. 280). « È meglio essere un comunista egoista che un anticomunista generoso: prendi il caso di Jlia Ehremburg. Questo scrittore fa il comodo suo; non si può certo affermare che egli rappresenti il tipo del comunista *duro*, sordo al fascino della cultura borghese. Nel suo studio egli, senza dubbio, preferirà Beethoven a Sciostakovitch e Dickens a Gorki; ma quando va a Praga, difende l'Unione Sovietica e il socialismo. Egli può essere considerato un comunista egoista, ma arreca davvero assai minor danno del più aperto, del più liberale e generoso dei non comunisti; Romita, per esempio, il buono, il filantropo, ogni volta che parla, danneggia milioni di proletari » (pag. 283). « Tito vuol fare il comunismo nazionale?... io non sono forse ancora in grado di pormi il problema se egli abbia ragione o torto sul piano ideologico; ma vedo subito che egli ha torto quando, dopo due mesi da questa sua affermazione, gli aeroporti della Jugoslavia sono occupati dagli americani » (pag. 285).

Ora non è chi non veda che tutte queste crude affermazioni, efficaci sul terreno della polemica, non esauriscono davvero un dibattito. Persino nei momenti supremi, nei momenti in cui non c'è luogo per la parola ma solo per il fatto, nessuno può affermare che l'astensione, il non essere né con l'uno né con l'altro, non possa essere la via giusta; che l'aver lasciato trionfare l'uno il cui trionfo si sarebbe potuto evitare unendosi all'altro, non sia sul terreno della costruzione storica superato dal fatto di non aver rinnegato un certo credo, di non aver lasciata cadere una determinata bandiera. Tutti gli svariati « Roma o Mosca » lasciano scettico chi crede in certe forze spirituali.

Il libro è troppo intelligente per non ricordare non una sol volta certe analogie nei rapporti tra cattolici e Chiesa, e tra comunisti e partito: senza però darvi grande importanza; ed è molto parco rispetto alla Chiesa, al cattolicesimo, ai possibili sviluppi.

« Il sistema marxista è in un ordine politico e l'azione cattolica, nella sua essenza, anche se di fatto ha avuto delle applicazioni politiche nel suo sviluppo, rimane invece sul piano religioso » (pag. 317). Ad un cattolico comunista viene obiettato: « a me sembra che tu abbia scisso i due binari (fede-comunismo) e al tempo stesso li abbia creduti paralleli. A un certo punto, questi binari sui quali cammini non potranno divergere e tu fare un capitombolo? » Ed egli risponde che questo non

domi intorno, se siano a considerarsi pagine di storia o se tra le prospettive possibili non ci sia, sul crollo della società borghese e dello Stato moderno, la Chiesa che prende direttamente il governo della società politica e dell'economia, che riesce ad amministrare ed a fare le parti con più giustizia che non abbiano fatto fin qui le organizzazioni statali. Guarderei con molto interesse, se pur fossi comunista, agli Ordini religiosi che amministrano vastissimi patrimoni, che compiono operazioni finanziarie, e guarderei non col vecchio preconcetto anticlericale, ma ricordando che quel generale di Ordine che amministra miliardi non per questo aggiunge una patata alla frugalissima colazione che la sua regola autorizza, né ha una tonaca di più od una coperta di più sulla branda rispetto all'ultimo dei suoi confratelli; direi anzi che fenomeni di tal genere dovrebbero riuscire più interessanti per un marxista che non per un cattolico, e ricordargli che certe realizzazioni che il comunismo non ha nei suoi piani, come la retribuzione unica per ogni lavoratore, se non per ogni uomo, in certe sfere del cristianesimo già sono state attuate.

Per tornare al libro di Venturoli e Zangrandi: quando sul terreno comunista si mina l'individualismo e l'egoismo borghese, si svalutano le preoccupazioni degli uomini di cultura, desiderosi di poter sempre in ogni ambito dire quanto pensano, commettere anche tutti gli errori piuttosto di essere presi per mano da pedagoghi patentati, si esalta lo spirito di comunità (buona la pagina — 226 — in cui si dice del diverso effetto che fa radio Mosca al borghese sia pure comunista che la sente nella sua casa e ne avverte l'enfasi, la retorica, la monotonia dei temi, ed allo stesso borghese che l'ascolta in una cellula, tra un pubblico operaio per cui è quella l'acqua desiderata e che disseta; ma quante volte la parola di un predicatore sarebbe in sé pesante e smorta, e diviene invece viva ed ardente se ci sono fedeli che l'accolgono con commozione e su quella si commuovono e singhiozzano?) — bisogna chiedersi se non si lavora per la Chiesa. Perché, se non si abbia la vecchia miopia anticlericale di credere questa ancorata a date forme storiche, legata alle classi ricche (e pensarla nel 1951 legata all'alta banca americana è ancor più stolido che non fosse cent'anni or sono crederla legata a Francesco Giuseppe, a don Carlos ed al conte di Chambord), bisogna pur pensare a questa possibilità, che è forse meno utopistica di quel che certo modo di vedere ereditato inconsciamente dai nostri padri ed avi, non possa farci apparire.

Le vie del Signore non solo, ma anche le vie della storia, sono infinite.

Al posto degli scrittori comunisti non mi azzarderei ad affermare mai che una società sia sul punto di morire solo perché non riesce più a risolvere i suoi problemi, e perché è diffuso il senso della ingiu-

è un problema di attualità, che è un' ipotesi astratta, e comunque che si tratta del vecchio problema « delle limitazioni che qualsiasi regime politico ha posto in ogni epoca alla vita della Chiesa », ch'egli accetta « la limitazione di determinate libertà, in quanto sono la conseguenza della accettazione di un certo sistema politico... quanto alle violenze che possono far parte di queste limitazioni, la Chiesa non ha mai condannato il ricorso alla violenza come tale, ha fatto, bensì, crociate e guerre. Cristo non è Gandhi » (pp. 317 e seg.).

Sui rapporti tra Chiesa e comunismo gli uomini possono avere le idee più varie: c' è chi li pensa come il Cielo e l' Inferno che mai s' incontreranno, e c' è chi può ritenere che fra tre secoli la fede cattolica e le attuazioni economiche del comunismo — una società dove non sia ammessa la proprietà privata dei mezzi di produzione, una società senza ceti — siansi conciliati in pieno.

Quel che però non mi pare lecito a chi sia sì su posizioni comuniste, sia sì senza fede nel trascendente, ma sia uomo di larghe vedute e di cultura storica, è di non dare il dovuto peso al fenomeno Chiesa, la più vasta società autoritaria che dura da venti secoli, quella che ha mostrato capacità di assimilazione dei popoli più varii, sì che l'esempio dell'impero romano è al confronto ben poca cosa, quella che ha avuto in ogni secolo una sua *Weltanschauung*, che ha avuto ed ha la più svariata gamma di mezzi per attrarre e legare a sé gli uomini, per fare accettare loro spontanee autolimitazioni, sottomissioni senza coazioni di forza materiale, quella che dopo venti secoli non mostra segni di vecchiezza, guadagna ogni giorno terreno sul protestantesimo che nell'ottocento, nell'epoca della fede nella ragione, sembrava tanto più idoneo a resistere. Se anche fossi sul terreno comunista, mi sembra che questo fenomeno m' interesserebbe oltre misura: e mi domanderei ad es. se non sia da invidiare una organizzazione che ha una sua dottrina vastissima — si prenda lo scomparto di libreria che occupa un grande dizionario teologico, che pur non rappresenta che una parte della dottrina della Chiesa — la quale resta naturalmente ignota ai più degli associati, ma che riesce tuttavia a dare a questi un sunto ridottissimo, e pure fedele ed idoneo a rendere almeno l' idea di tale dottrina. Perché chi sa il catechismo penso sia rispetto all' Aquinate in una posizione più vantaggiosa della comune degl' iscritti al partito rispetto alla dottrina di Marx e di Lenin. (Prescindo dal valore che gli eretici delle due ortodossie, come un Croce, possano attribuire ed all'una ed all'altra dottrina). Ma soprattutto, se fossi su quel terreno, mi appassionerebbe la vicenda delle relazioni tra questa organizzazione che volle sempre restare distinta dagli Stati — come fin qui il Partito — e pure dominarli, con gli Stati medesimi; m' interesserebbero le dottrine della *potestas directa* e della *potestas indirecta,* e mi chiederei, guardan-

stizia dei principî su cui si basa; Mussolini avrebbe risposto a tono col dire che non si muore che o sotto la forza altrui o perché si è perduto il desiderio di vivere; e quanti tengono in mano le leve di comando della società odierna hanno notevoli dosi ancora di desiderio di vivere e di non mollare. Ma soprattutto non vedrei mai un'unica possibilità di scelta, perché le possibilità le creano gli uomini, ed i comunisti non dovrebbero dimenticare che di fronte alla loro fede ce n' è almeno un'altra, del pari disinteressata, quella della cristianità: che un cenno di un pastore potrebbe galvanizzare. Quel cenno non pare certo prossimo: ma ogni scalzamento dello Stato liberale, della cultura che poggia le sue basi sulla illimitata libertà di critica, di un'arte mossa solo dalla ispirazione del singolo e non disciplinata da qualcosa che l'artista debba, volente o nolente, consenziente o restio, accogliere, può avvicinare il suo giorno.

ARTURO CARLO JEMOLO

MORTE DI UN GIORNALE

La forza delle tradizionali strutture democratiche, dalla divisione dei poteri al volere della maggioranza che prevale sulla minoranza, al formalismo legale, è ancora ben radicata nella nostra civiltà occidentale, se anche i regimi non democratici sentono il bisogno e la necessità di uniformarsi alle leggi e norme della democrazia quando commettono i loro soprusi più evidenti e intaccano le strutture più intangibili, quali ad esempio la libertà di espressione.

Nessuno dei regimi dittatoriali oggi operanti in Europa e nella America Meridionale ha il coraggio e la forza di liberarsi dalle impalcature alzate dalla democrazia ed osa proclamarsi veramente dittatoriale ed obbediente soltanto alle leggi di una rivoluzione totalitaria. Sembra quasi che i dittatori attuali abbiano il pudore che le loro azioni possano essere giudicate come rivoluzionarie e con questo timore o pudore lasciano in piedi le conquiste funzionali della democrazia, svuotandole però del loro vero contenuto ed approfittando a volte solo della legalità formale spesso solo della forma esterna, per prendere i provvedimenti più drastici e più ricchi di conseguenze, non solo dal punto di vista strettamente politico, ma anche di quello sociale economico e morale.

Un tipico esempio della maniera con la quale un regime non propriamente democratico può oggi intaccare il principio universalmente accettato della libertà di espressione è dato dalla sostanza e dalla forma dei provvedimenti presi dal Governo Argentino del Generale Perón nei confronti del giornale *La prensa* di Buenos Aires.

Il fatto cessa di essere un episodio contingente per assumere la veste di un anello di un preordinato sistema che, attuandosi a gradi, oggi in un campo domani in un altro, trasforma la struttura politica di un paese democratico in una dittatura governata dall'arbitrio di una sola o di poche persone inamovibili dal potere, e apparentemente sostenute dall'approvazione di una minoranza corrotta del paese che di «motu proprio» si assume i diritti e i poteri di una maggioranza per lo più assente o indifferente, finché questa non si accorga, ormai troppo tardi, che l'esercizio del potere, reso permanente nella stessa persona o gruppo ristretto di individui, porta il paese e quindi tutti i suoi abitanti al disastro.

Con le attribuzioni che lo Stato oggi si è assunto in tutti i campi

della vita economica, sociale, culturale, è facile agli organi della burocrazia seguire e mettere in pratica direttive superiori in modo da dirigere a sua volontà tutte le manifestazioni e attività del paese. Manovrando il commercio estero, per esempio, fu facile al Governo argentino regolare la distribuzione della carta da giornali secondo che questi gli erano favorevoli o no; basandosi, in un altro caso, su delle norme igieniche legalmente applicabili, il Governo argentino da oltre due anni non permette l'uscita del giornale del partito socialista, perché... i gabinetti della sede di questo periodico non si conformavano alle norme di igiene dettate a questo scopo.

Lungo sarebbe rievocare la storia della libertà di stampa in Argentina dai primi decenni del secolo scorso ad oggi; ma veramente inutile è basarsi su disposizioni legali e soprattutto sulle garanzie sancite dalla nuova costituzione del generale Perón in vigore dal 1949. «Lo Stato non riconosce la libertà di attentare contro la libertà. Questa norma si intende senza pregiudizio del diritto individuale di esprimere il proprio pensiero sul terreno dottrinale, sottomesso soltanto alle prescrizioni della legge» (art. 15); e ancora più esplicitamente: «Il Congresso Federale non detterà leggi che restringano la libertà di stampa o stabiliscano per questa la giurisdizione federale» (art. 23).

Ma veniamo all'episodio che è oggetto della presente nota informativa. Nel mese di febbraio il Sindacato dei rivenditori di giornali rivendica miglioramenti economici nei confronti dell'impresa editoriale de *La prensa*. Il Sindacato in parola fa parte della Confederazione Generale del Lavoro, organo riconosciuto, o meglio, organizzato dal Governo. I rivenditori di giornali non fanno parte del personale de *La prensa* ma la loro richiesta è limitata a questo solo giornale, non è cioè una rivendicazione di una categoria di lavoratori verso coloro che procurano loro il lavoro, ma una pretesa specifica rivolta a una sola impresa editoriale. Il Sindacato chiede una percentuale del 20% sugli incassi degli avvisi economici, la chiusura delle filiali periferiche de *La prensa* in diversi rioni della città e l'abolizione degli abbonamenti al giornale. La Direzione de *La prensa* non dice di no, ma propone una commissione arbitrale per dirimere la controversia. La Confederazione Generale del Lavoro allora proclama lo sciopero dei dipendenti de *La prensa*, i quali però non avevano nessuna rivendicazione economica da sollevare di fronte al loro datore di lavoro. In questo modo il giornale non solo non può essere distribuito, ma nemmeno stampato. Dopo qualche settimana i 1.200 dipendenti de *La prensa* decidono di riprendere il lavoro, chiedendo assicurazione alla Polizia. Questa promette protezione, ma nel momento stesso in cui i lavoratori si recano in tipografia vengono assaliti da una turba di persone armate: succede un conflitto e un operaio de *La prensa* rimane ucciso. La Polizia entra in azione quando il conflitto è finito, disperde l'assembramento e arresta... due giornalisti nord-americani che avevano assistito ai fatti prendendo fotografie. Il giorno seguente, mentre la città è tappezzata da manifesti della Confederazione Generale del Lavoro in cui «si ripudia la morte dell'operaio, giusto risultato

di idee sbagliate » il corteo funebre è obbligato a seguire strade secondarie per recarsi al Cimitero e a velocità così alta, che il carro funebre semina per la strada quasi tutte le corone e i fiori di cui era coperto.

Dopo pochi giorni è presentato al Parlamento un progetto di risoluzione, firmato dal Presidente della Camera e da sette deputati della maggioranza peronista, invitando il Senato ad approvare la designazione di una Commissione parlamentare mista allo scopo di « investigare » e di « intervenire » presso l'impresa commerciale proprietaria del giornale *La prensa,* col compito di adottare una risoluzione definitiva come conseguenza delle attività e procedimenti di detta impresa. La Commissione bicamerale sarà composta di sei deputati e tre senatori. Questo progetto di risoluzione dà occasione naturalmente a un lungo dibattito nella seduta del 16 marzo fra diversi deputati della maggioranza peronista e pochi rappresentanti dell'opposizione (Partito radicale).

Prima però di riferire obbiettivamente gli argomenti portati dai deputati governativi e da quelli dell'opposizione, sarà opportuno ricordare brevemente la storia del giornale *La prensa.*

Fondato a Buenos Aires nel 1869 da José C. Paz come organo serale, in un momento in cui sotto la presidenza di Sarmiento l'Argentina stava iniziando il suo cammino ascensionale dopo decenni di dissensi interni e guerre civili, dopo un solo anno di vita si era affermato penetrando in tutte le classi sociali con una tiratura modesta di 3.000 copie che però, passando di mano in mano, erano lette da un numero di persone almeno quattro volte superiore. Nel luglio del 1871 venne trasformato in giornale mattutino, avendo nel solo Municipio di Buenos Aires 3.500 abbonati. Sin dall'inizio *La prensa* non fu l'organo di alcun partito: « Non serve gli interessi meschini di nessun partito, di nessun circolo, né ciecamente le idee di nessun governo ». « Non riceve protezione, né diretta, né indiretta, da nessun potere pubblico. Vive solo del popolo e per il popolo ». « Sopra gli uomini stanno le istituzioni, sopra le passioni la ragione tranquilla, sopra i circoli ed i partiti, il popolo ». Queste affermazioni editoriali, tolte dai numeri dei primi anni in cui circolava *La prensa,* trovano riscontro in testimonianze di uomini politici nel 1941 quando il senatore Socialista Alfredo L. Palacios disse al Senato, parlando de *La prensa,* che « la sua indipendenza è notoria e che è una espressione chiara e limpida dell'opinione pubblica ». Fin dal primo numero il Direttore aveva scritto: « Verità, onorabilità, ecco il nostro punto di partenza. Libertà, progresso, civiltà, ecco gli scopi che perseguiamo ». « Il redattore di un periodico è in generale colui che fa accettare le sue idee all'opinione pubblica e non il contrario. Scendiamo dunque su questo terreno per esprimere e rappresentare la vera opinione pubblica e non per assoggettarla né, meno ancora, formarla o dirigerla ». Nelle intenzioni dunque del suo fondatore *La prensa* doveva essere un vero organo di opinione, basato però sulla morale che rifiuta le sovvenzioni dei Governi e proclama che nessun giornalista deve scrivere ciò che non possa poi sostenere come uomo di onore.

Celebrando il suo settantaduesimo compleanno (nel 1941), l'editoriale de *La prensa* diceva: « La democrazia conserverà le sue virtù senza concessioni alla demagogia e nonostante la condotta sregolata o delittuosa di alcuni funzionari, il popolo argentino manterrà la sua fede nella organizzazione politica che si è data ». « Continuiamo dunque a far voto che i Governi che il paese si merita e di cui ha bisogno siano l'espressione sovrana del popolo, che le leggi e la morale reggano la condotta dei governanti e dei funzionari, che le libertà individuali siano rispettate e il suffragio popolare sia correttamente espresso dai cittadini senza sopportare frodi e violenze nelle contese civiche, esercitando così il più augusto dei diritti che la costituzione nazionale gli riconosce. Così il popolo occuperà il posto che gli corrisponde nello sviluppo progressivo della pace ».

Da queste poche citazioni si potrà comprendere il tono del giornale quale si è effettivamente mantenuto fino ad oggi. Si potrà dire che *La prensa,* organo conservatore, rappresentasse più che gli interessi del popolo, inteso come classe, quello dei possidenti e dei capitalisti; si potrà dire che era un giornale non di punta, ma di tradizione; ma non si potrà affermare che *La prensa* abbia mai patrocinato né la limitazione delle libertà civiche, né le frodi elettorali, né l'incompetenza governativa, né sia stata mai legata con fini inconfessabili a partiti e cricche politiche. Se mantenne coerentemente una sua linea, sia per quanto concerne la politica internazionale che per ciò che si riferisce a quella interna, lo fece sempre con altezza di mire e con onestà di intenti: ebbe cioè sempre una linea degna del più alto rispetto, anche se non poteva essere approvata da chi aspirava ad un più rapido progresso sociale o sosteneva idee innovatrici nel campo della organizzazione politica del paese.

Su iniziativa del dott. Ezequiel P. Paz, direttore de *La prensa,* venne creato nel 1914 l'Istituto Popolare di Conferenze, una specie di Università Popolare, che annualmente pubblica un volume dei suoi « Annali ». Oltre a una ricca biblioteca a disposizione di tutti e a una scuola di musica, *La prensa* aveva istituito consultorî gratuiti per questioni giuridiche, agricole, industriali e mediche.

L'atteggiamento de *La prensa* durante i preparativi elettorali sotto il governo « de facto » precedente alle elezioni del Generale Perón, non poteva essere molto favorevole ai sistemi usati allora, né alle candidature del 1945, né alle elezioni del '46, né alla amministrazione sorta dalle ultime elezioni presidenziali: in tutto questo periodo, *La prensa* dimostrò coerenza di pensiero e usò della critica legittima verso atti del Governo di fondamentale importanza, come quello che portò alla riforma della costituzione nazionale, facendo notare al pubblico le irregolarità e gli arbitri del Parlamento, addomesticato con una maggioranza assoluta pronta ed obbediente ai suggerimenti governativi.

È logico quindi che Governo e Parlamento stessero in agguato per trovare un pretesto valido atto a mettere in silenzio una voce che era loro decisamente contraria. Si incominciò col sequestrare la carta che *La prensa* prudentemente aveva acquistato in previsione della scarsità di tale prodotto sui mercati mondiali. Dovette perciò ridurre no-

tevolmente il numero delle pagine (da 25 a 14 o 12 nei giorni feriali; da 50 a 22 la domenica). L'anno scorso la Commissione Parlamentare, che era stata nominata per fare una inchiesta sull'opera della Polizia e sulle attività anti-argentine (inchiesta che ebbe come unico risultato concreto la chiusura di molte decine di quotidiani a Buenos Aires e nelle città dell' interno), fece una indagine anche presso *La prensa*, ma non riuscì a trovare la benché minima irregolarità amministrativa, tanto che la Commissione di allora non poté prendere nessun provvedimento, nonostante tutta la sua buona volontà.

Durante lo sciopero dei ferrovieri, che dimostrò come questa categoria di lavoratori non fosse più favorevole al Governo del Generale Perón, *La prensa* pubblicò integralmente i comunicati degli scioperanti e stava ora per pubblicare una lettera aperta dell'ex Ministro dei Trasporti, col. Castro, già creatura del gen. Perón e ora caduto in disgrazia. Fu probabilmente per impedire la pubblicazione di questa lettera e anche per non caricarsi di responsabilità di fronte all'estero, che il Governo fece convocare il Parlamento d'urgenza in seduta straordinaria per discutere il progetto di risoluzione cui si è accennato più sopra.

Le accuse che i parlamentari della maggioranza fecero a *La prensa*, dimenticandosi quasi che il conflitto era stato originariamente impostato su una questione sindacale, possono riassumersi nelle seguenti: nell'aver attaccato con insolenza spietata e denigrante la volontà popolare e il partito che portava il generale Perón alla Presidenza della Repubblica; nell'aver criticato la dottrina « giustizialista » e la politica generale con cui era condotto il paese; nell'essere una pura impresa commerciale non al servizio del paese, ma in combutta col capitalismo internazionale e perciò anti-argentino; nel non aver mai saputo né interpretare, né riconoscere l'opera realizzata dal « duce » del popolo, dando al mondo notizie false intorno all'economia argentina e al valore della moneta; nel prendere posizione, insieme a stranieri, non contro il Governo Perón, ma contro la Repubblica Argentina, dato che il generale Perón rappresentava la maggioranza della popolazione. *La prensa*, si diceva, aveva appoggiato tutti gli atti contrari al Presidente, che è il Governo della maggioranza; *La prensa* non era un giornale argentino, ma un' impresa commerciale sempre in opposizione agli alti interessi della Repubblica e solo in difesa dei propri...

Non fu difficile al « leader » dell'opposizione radicale rispondere a queste accuse: noi non difendiamo *La prensa* — disse — ma la libertà di stampa; come credono di intimorirci i deputati governativi affermando che *La prensa* è un' impresa commerciale quando il Governo attuale ha commercializzato tutto nella Repubblica? Riassunta brevemente la cronaca dei fatti che già conosciamo, il « leader » dell'opposizione tornò sull'argomento di sostanza, affermando che per arrivare a correggere i difetti dell'attuale regime argentino, la via non è quella di sopprimere la libertà di stampa, ma bensì quella di assicurare una maggiore libertà e di creare coi fatti le condizioni nelle quali tutti possano diffondere i loro ideali. Il Governo invece, mentre

assiste a conferenze internazionali e firma dichiarazioni sulla libertà di stampa e sui diritti dell'uomo, istruisce un processo contro la libertà di stampa e sopprime tutte le libertà. Contemporaneamente il partito al potere, per controllare tutti gli organi di stampa della Repubblica, si adopra ad acquistare i giornali e a costituire Società Anonime che li amministrano, per occultare il nome dei proprietari e assicurarsi utili fantastici. Non esiste un conflitto sindacale con *La prensa*: è un pretesto creato dal Governo per occultare al popolo la verità. Si teme *La prensa* non per le sue divergenze dottrinarie, ma perché rivela al popolo la vera situazione dell' Argentina; non esistono sindacati liberi nella Repubblica, dimodoché non è lecito parlare di conflitti sindacali. Il Congresso Nazionale dal 1946 fino ad oggi ha emanato una serie di leggi destinate ad essere, senza apertamente confessarlo, gli strumenti idonei per instaurare nella Repubblica il despotismo totalitario. « Sappiamo — concluse il Deputato — che la storia umana è storia della libertà; ed anche qui in Argentina, in questo anno centenario del "pronunciamento" di Urquiza [il Governatore di Entre Ríos che nel 1851 si ribellò al dittatore Juan Manuel de Rosas] contro la tirannia, noi faremo quant' è in noi perché sia vero che la storia umana è storia della libertà ».

L'opposizione tentò di precisare i limiti entro i quali avrebbe potuto operare la Commissione bicamerale proposta e cercò altresì di far estendere i compiti dell' investigazione anche a diversi organi di stampa governativi. Naturalmente queste proposte, messe in votazione, rimasero in minoranza e così la risoluzione fu approvata com'era stata proposta, articolo per articolo, con stragrande maggioranza. Il Senato, nella sua totalità formato da peronisti, approvò naturalmente le decisioni della Camera e la Commissione bicamerale venne formata da tre senatori (tutti peronisti), cinque deputati peronisti e un radicale.

Mentre il capo contabile della Camera dei Deputati iniziava la inchiesta negli uffici del giornale, il dottor Gainza Paz, direttore-proprietario de *La prensa* stava per prendere l'aereo per recarsi nell' Uruguay a visitare sua madre, un impiegato della dogana gli comunica verbalmente che aveva ricevuto ordine dalla Polizia di non lasciarlo partire. Il dottor Paz, che poche ore prima aveva firmato davanti a un notaio un documento (che non poté esser pubblicato in Argentina) in cui faceva le sue riserve sulla costituzionalità delle misure prese dalla Commissione bicamerale, riesce a fuggire e giunto nell' Uruguay apprende di esser stato giudicato e condannato dalla stessa Commissione bicamerale a 15 giorni di arresto per « offese » al Parlamento, delitto che avrebbe dovuto essere, se mai, giudicato dai tribunali e non da una Commissione, cui le Camere avevano delegato tutti i loro poteri di investigazione, ma nessuna facoltà d'ordine giudiziario.

Mentre la Commissione d' inchiesta svolge i suoi lavori, il personale de *La Prensa,* ufficialmente in isciopero, organizza un pellegrinaggio alla Basilica di Luján, a pochi chilometri da Buenos Aires!

L'esito dei lavori della Commissione non si fece aspettare molto tempo. L' 11 aprile la Camera dei Deputati vota una legge con la

quale si espropria *La prensa* e tutti i suoi beni, compresa la testata del giornale, per utilizzarli in favore di opere sociali per il popolo.

L'argomento principale per giustificare le decisioni prese fu trovato dalla Commissione d'inchiesta nel fatto che *La prensa* aveva un contratto con la *United Press,* secondo il quale, ad opinione della Commissione, quest'ultima non era soltanto una fornitrice di notizie, ma una vera e propria socia de *La prensa* in quanto l'Amministrazione de *La prensa* non solo pagava all'*United Press* 8.000 dollari per settimana, ma aveva preso a suo carico parte delle spese delle filiali dell'*United Press* a Montevideo, a Buenos Aires e a Madrid. Per questo — disse il relatore — *La prensa* non è un giornale argentino, ma un mezzo pubblicitario internazionale edito nel nostro territorio. Questa situazione spiega i suoi atteggiamenti anti-argentini e filo-internazionali.

Un deputato dell'opposizione ricordò come la precedente Commissione bicamerale che, come abbiamo accennato più sopra, aveva già esaminato i libri de *La prensa,* nulla di irregolare vi avesse trovato. La logica però non serve assolutamente in casi come quelli che stiamo esaminando. *La prensa,* secondo un deputato peronista, non aveva avuto nessun influsso sull'opinione pubblica; e non si spiega allora perché dovesse dare tanta noia al Governo da farla sopprimere! Si era molto discusso in Argentina negli ultimi anni in materia di diritto di espropriazione, distinguendo tra « utilità », « necessità » e « convenienza », e tra utilità « sociali » o « pubbliche », ma nessuno aveva ancora osato mettere in dubbio il principio fondamentale che la espropriazione forzata per pubblica utilità non possa aver luogo che non quando sia previamente specificato lo scopo pubblico a cui l'utilità deve servire. Non è possibile — osserva *La Nación,* l'unico grande giornale che ancora, e forse per poco, si stampa a Buenos Aires — che il legislatore autorizzi l'espropriazione senza conoscer l'uso pubblico che legittimerà una tale soppressione della proprietà: la legge contro *La prensa* dispone che i suoi beni saranno « destinati a scopi di interesse generale e di perfezionamento sociale del popolo argentino »; ciò vuol dire che dopo entrata in vigore la legge, bisognerà mettersi a cercare quale sia in concreto l'utilità pubblica che fu il pretesto per dettarla!

Sarebbe ingenuo cercare di provare — aggiunge *La Nación* nel suo notevole articolo di fondo a commento della legge di esproprio de *La prensa* — che il Congresso non era costituzionalmente competente a prendere la decisione che prese: né si potrebbe invocare il fatto che il Congresso votò la legge dopo aver eseguito una inchiesta, perché dal dibattito risultò evidente che questo tentativo di inchiesta rimase infruttuoso, perché non esisteva la materia cui applicarlo. Anche nel caso ipotetico che l'inchiesta avesse accertato qualche trasgressione alle leggi, il Congresso non avrebbe potuto sostituirsi ai tribunali nel dettare una legge di espropriazione come sanzione di quelle trasgressioni.

« Degli avvenimenti di questi anni critici, in cui giornalmente si sentono scricchiolare le fondamenta dell'ordine giuridico il processo contro *La prensa* è senza alcun dubbio quello che più ha commosso il paese; perché rappresenta un sintomo estremo. C'era una resistenza

unanime ad ammettere che ciò potesse accadere in una Nazione retta da istituzioni come le nostre. Ci troviamo ora davanti a un fatto compiuto, che apparirà tanto più stupefacente perché è stato compiuto colla complicità del Parlamento. Una grande voce è stata soppressa: mai la sua eco continuerà a vibrare negli spiriti che amano la libertà. Nella nostra storia costituzionale non si troverà certamente nessun esempio simile. Altri paesi americani, meno felici del nostro, ne avevano conosciuti. La loro esperienza ci insegna che atti di questo genere non possono avere effetti duraturi. Prima o dopo la virulenza delle passioni si abbatte, la giustizia si impone e il diritto ottiene le riparazioni dovute. Con questa certezza, implicita nella fede che ispira il regime democratico, dobbiamo confidare che le caratteristiche di indipendenza, ossequio alla verità e devozione all' interesse nazionale, proprie de *La prensa* di ieri, diventata oggi simbolo di rivendicazione civile, torneranno ad essere le caratteristiche rispettate e benefiche de *La prensa* di domani ».

Molti giornali degli Stati Uniti uscirono con le loro pagine listate a lutto per la morte de *La prensa*. Associazioni di stampa americane, brasiliane, inglesi, cilene si associarono al dolore di tutti i cittadini amanti della libertà.

IGNAZIO WEISS

LA CASA ITALIANA DI COLUMBIA UNIVERSITY (New Jork - U. S. A.) gradirà l'invio spontaneo di libri e di periodici, di ritratti di autori contemporanei, di fotografie di paesi, o di monumenti, di ritagli d'articoli, di bibliografie, e in breve di qualunque informazione che possa essere utilmente messa a disposizione del pubblico americano interessato all'Italia. D'altra parte la Casa Italiana è pronta a mandare informazioni intorno agli Stati Uniti, ma è spiacente di non essere in grado di poter fornire libri o riviste, come talora le è stato richiesto.

GLI INTELLETTUALI E LA NUOVA FEDE (*)

Raccontando questa mia esperienza mi rendo conto della responsabilità che assumo. Il mio caso personale è lo stesso di quello di tutti gli intellettuali di Varsavia, di Praga o di Budapest. I loro problemi sono i miei problemi. Ma essi non possono parlare liberamente. Ecco perché, parlando come uno di loro, sento che è mio dovere usare i termini più precisi.

Da qualche mese sono giunto alla conclusione che la vita di un uomo non ha alcun senso se egli non accetta, in caso di necessità, di affrontare volontariamente la morte. Soltanto dal momento in cui ho accettato il rischio di morire mi sono sentito libero. So ora che, nelle democrazie popolari, lo scrittore, e anche il poeta che alimenta la sua poesia con la luce e i profumi della terra natale, deve, se vuol rompere le sue catene, pagar questo prezzo. Ma non bisogna condannare chi non vuol pagare questo prezzo. Il pensiero di non poter più scrivere nella propria lingua e per uomini del proprio paese, il pensiero che i propri libri saranno eliminati dalle biblioteche, che il proprio nome sarà pronunciato come quello di un traditore, questo pensiero può parer troppo mostruoso perché si possa accettarlo.

Ho vissuto, in questi ultimi anni, assoggettato a una severa disciplina. Pesavo le mie parole; i miei occhi e il mio sorriso non dovevano tradire pensieri proibiti. Uno dei rimproveri che mi sono stati recentemente mossi, è stato questo: a teatro sorridevo ironicamente assistendo a una rappresentazione che non doveva suscitare alcun sorriso. Ho chiesto: quando è accaduto? Mi è stato risposto: un anno e mezzo fa.

Dato che parlo di disciplina, vorrei eliminare subito quelle che possono essere troppo facili considerazioni sull'oppressione.

(*) Da "*Europa Feathures*", in esclusività al "Ponte" per l'Italia.

Sarebbe un grave errore credere che il potere dei dialettici sovietici si limiti alla costrizione materiale. Abbiamo a che fare con il sistema più completo, più « totale » del pensiero contemporaneo. Gli intellettuali occidentali che diventano comunisti credono spesso che accettare la Nuova Fede sovietica costituisca un impegno puramente politico. Pensano che si tratti della proprietà delle fabbriche e del miglioramento della sorte degli operai. Ma non si tratta di questo. Per degli ingenui l'entusiasmo dello sforzo collettivo rende più facile l'adesione alla Nuova Fede. Ma non è l'essenza di questa fede.

Per evitare malintesi son costretto a parlare in particolare di me. Nessun pericolo minacciava, in Polonia, la mia persona. Purché sia utile, lo scrittore delle democrazie popolari è posto al vertice della scala sociale e gode di tutti i privilegi. È vero che il carattere della mia poesia come è stata fino al 1950 mi esponeva a certe critiche. Ciò nonostante ero annoverato fra i poeti polacchi più importanti. Ero apprezzato traduttore di poeti stranieri. Ho tradotto specialmente Milton, Burnes, Whitman, Sandburg, Baudelaire, T. S. Elliot e il mio parente Oscar Milosz. Ho introdotto in Polonia la poesia di Pablo Neruda. La mia reputazione come traduttore di Shakespeare era ormai solida e i teatri polacchi rappresentavano con successo il mio adattamento del *Come vi piace*. La casa editrice di stato mi aveva appena offerto, per parecchie opere di Shakespeare, un contratto che mi avrebbe assicurato onorari pari agli stipendi dei più alti dignitari del regime.

Come la maggioranza degli scrittori dell' Europa centrale e orientale non ho mai appartenuto al partito comunista. Un confronto che vien fatto spesso in Polonia spiega facilmente la mia posizione. Nel 1945 i paesi dell' Europa Orientale sono stati sottomessi alla Nuova Fede venuta dall'oriente, e, da allora, negli ambienti intellettuali comunisti è diventato di moda confrontare il mondo comunista con il cristianesimo primitivo. A questo proposito nel *Decadenza e caduta dell' impero romano* del Gibbon si trovano molte analogie con l'epoca attuale. Infatti la parte d'Europa dove, grazie alle vittorie dell'esercito rosso, è stato possibile introdurre la Nuova Fede era fondamentalmente « pagana », vale a dire il numero di comunisti originari era, in questi paesi, infimo. Si dovette dunque far ricorso ai « pagani ».

Questi vennero classificati in tre categorie: prima di tutto gli inutilizzabili e incorreggibili di cui bisognava sbarazzarsi il più presto possibile. In secondo luogo quelli utili che, nonostante il loro passato sospetto, dovevano essere sfruttati fino a che una nuova generazione degna di fiducia fosse giunta a maturità; infine i « buoni pagani », coloro il cui comportamento aveva tutti gli aspetti di un « cristianesimo immanente » che faceva sperare una prossima e completa conversione. Venni classificato fra i « buoni pagani ».

In verità ero sempre stato intransigente verso le dottrine totalitarie di destra. Le mie poesie antinaziste avevano acquistato una certa popolarità nella Resistenza, la mia avversione al nazionalismo e allo sciovinismo era nota. Avevo tentato di combattere l'antisemitismo in Polonia. Ero dunque un « buon pagano » e venni trattato con benevolenza.

Per cinque anni ho lavorato lealmente per la mia patria popolare, sforzandomi in buona coscienza di adempiere a tutti i miei doveri sia di scrittore, sia di addetto culturale, agli Stati Uniti prima e poi in Francia. E da principio ciò mi fu facile: mi rallegravo di vedere spezzata la struttura semifeudale della Polonia, mi rallegravo di vedere i giovani contadini e operai affluire nelle università, di vedere che la riforma agraria si era finalmente realizzata, che la Polonia era in via di trasformarsi da paese essenzialmente agricolo in paese industrializzato.

Impressionato dal dinamismo di queste trasformazioni, non guardavo senza ironia all'emigrazione politica polacca. Le dispute dei partiti in esilio, composti di poche persone, mi davano l'impressione di un giuoco inutile, e quegli uomini politici mi sembravano quasi personaggi da operetta.

Tuttavia viene un momento in cui si chiede ai « buoni pagani » una conversione completa. Benché non avessi dato motivo di dubitare della mia lealtà, fui attirato a Varsavia con un pretesto. Qui fui informato che non sarei più andato all'estero. Si voleva farmi diventare una « vedetta » a Varsavia.

Bisogna dire che i dialettici che sono al governo sono imbarazzati dalla mediocrità dei poeti ufficiali. Essi desiderano l'impossibile. Vorrebbero poeti dotati di potere magico che scrivessero nel modo prescritto, ma il poeta che scrive nel modo prescritto perde i suoi poteri magici. Siccome non scrivevo mai delle odi in onore di Stalin la mia poesia piaceva ai dirigenti

ufficiali della letteratura. Nello stesso modo, il colore dei pesci nell'acqua di mare piace al pescatore, ma ciò non gli impedisce di cercar di prenderli per farne una cosa morta senza colore. Quando mi fu tolto il passaporto si pensò di avere finalmente in mano la garanzia che avrei scritto secondo le norme del « realismo socialista ». Queste norme sono diventate obbligatorie in Polonia nel 1950.

Quando ero entrato al Ministero degli Esteri nel 1945 uno dei miei compagni di università, che è un alto dignitario del partito, mi aveva avvertito: « Ricordati che firmi un patto con il diavolo ». Conosco bene quel compagno, non dubito che egli si consideri servitore del diavolo; la doppiezza è il suo maggior piacere, le sue gioie sono quelle dei dannati.

Dovevo dunque pagare. Per me accettare il « realismo socialista » era lo stesso che accettare la Nuova Fede. Ho allora preso la mia decisione e sono riuscito a fuggire. Se mi è riuscito di fuggire all'estero è soprattutto perché nessuno mi riteneva capace di rinunciare alla mia buona posizione sociale, e se ho rifiutato di aderire alla Nuova Fede è perché praticare la menzogna costituisce uno dei comandamenti principali di essa. « Realismo socialista » è sinonimo di menzogna.

In occidente ci si sbaglia spesso e volentieri su quel che sia in realtà l' intellettuale nelle democrazie popolari. Si crede che sia doventato un automa. È un uomo. Sa perfettamente che il suo paese è diventato una provincia dell'impero e che in ogni campo la vita della sua patria è regolato dal lontano Centro. Per esempio, gli articoli teorici sulla musica prima di essere pubblicati in Polonia sono inviati a Mosca perché il Presidium dell' Unione dei compositori sovietici decida della loro ortodossia. Ora l' intellettuale delle democrazie popolari ha una pessima opinione dell' Unione Sovietica e su questo argomento potrebbe raccontare agli occidentali moltissime cose, che essi esiterebbero a credere. Egli considera come un obbligo particolarmente spiacevole quello di scrivere articoli entusiasti sulla vita, la letteratura e l'arte dell' Unione Sovietica. Non osserva senza collera nascosta le restrizioni imposte allo sviluppo della scienza e dell'arte nel proprio paese in nome del rispetto dovuto al Centro. Così è stato consigliato a un gruppo di scienziati polacchi di non pubblicare i resultati delle loro ricerche scientifiche: questi

resultati erano troppo buoni, rischiavano di far credere che scienziati polacchi osassero gareggiare con quelli sovietici.

Quanto all'atteggiamento dell'intellettuale delle democrazie popolari nei confronti dei comunisti occidentali, lo si può definire come di illimitato disprezzo. Li considera dei pazzi sentimentali, egli sa: conosce l'applicazione universale del lavoro forzato in Russia, le deportazioni in massa, la miseria in cui vive il popolo russo. Uno spettacolo come quello offerto dal processo Rousset è già per i suoi nervi una droga troppo forte. Poiché o deve ammettere che in questo processo i comunisti occidentali sono in mala fede, e in questo caso deve constatare una vergognosa menzogna in persone che non vi sono costrette con la forza, oppure ritiene che siano in buona fede e in questo caso è costretto a constatare un caso di spaventosa stupidità.

Tuttavia tutto ciò non significa affatto che, nelle democrazie popolari, l'intellettuale sia incapace di convertirsi con entusiasmo alla Nuova Fede e anche di entrare nel partito. Un giovane che conosco era stato deportato nel 1945 in un campo in fondo alla Russia; evase e, attraverso l'immensa pianura russa, tornò a piedi a Varsavia nel 1947. Dopo quello che aveva visto aveva un solo desiderio: fuggire in occidente, dedicare il resto della sua vita alla lotta contro Stalin. I suoi amici lo persuasero a restare in Polonia. Scoprì i libri sacri della Nuova Fede. Oggi è uno staliniano accanito. Questo esempio dimostra che questi nuovi convertiti e credenti regolano la loro vita secondo i loro dogmi e non secondo la loro esperienza. Quel che conta per loro non è la realtà, ma la filosofia, e le sofferenze di 200 e 300 milioni di persone per 40 o 80 anni non hanno per loro nessun significato. Perché?

Non tenterò qui di rispondere in merito alla questione principale, e cioè perché un uomo accetti la Nuova Fede. Ma tenterò tuttavia di indicare qualcuna delle ragioni che ho potuto notare negli intellettuali della Polonia e delle altre democrazie popolari.

1. *La necessità storica.* — L'avanzata dell'esercito rosso su Berlino ha fortemente impressionato gli abitanti dell'Europa orientale e centrale. Il comunismo lottava contro il fascismo, il fascismo è stato vinto. Non conferma questo la tesi leninista-stalinista secondo cui in tutto il mondo sono di fronte l'uno al-

l'altro solo fascismo e comunismo, ed è il fascismo che perderà? Una volta arrivati a questa conclusione, andrete forse a mettervi dalla parte condannata alla sconfitta? Quando proprio questa parte è condannata da quella Presenza che nel nostro secolo ha preso il posto di Dio: dalla Storia? Direte: uno scrittore che scrive contro la Storia sarà schiacciato.

Prendiamo il caso della Polonia. Durante la guerra vi era una Resistenza estremamente forte. Il movimento di resistenza dipendeva dal governo in esilio a Londra. L'insurrezione di Varsavia, che scoppiò nel 1944, ebbe due scopi: liberare la capitale dai tedeschi e, nello stesso tempo, prendere in mano il potere prima che l'esercito rosso, che stava avvicinandosi, fosse entrato in città. Fu l'insurrezione di una mosca contro due giganti. Uno dei giganti si fermò sulle rive del fiume e attese tranquillamente che l'altro gigante schiacciasse la mosca. Questo secondo gigante lavorò due mesi per riuscire a schiacciare quella mosca adoperando areoplani, artiglieria pesante, e carri armati. Quando finalmente l'ebbe schiacciata, fu, egli stesso, atterrato dal primo gigante che aveva atteso pazientemente. Circa duecentomila persone perirono dentro Varsavia, la città fu trasformata in una Hiroshima più vasta di quella giapponese. Non costituiva questo la prova che nessuna terza forza era possibile? Così si dissero molti dei miei amici. E infatti fu l'insuccesso dell'insurrezione che portò molti di loro a convertirsi.

2. *Isolamento dell'intellettuale.* — Nei nostri paesi la Nuova Fede mette l'educazione alla portata di tutti e i resultati che essa ha così ottenuti sono immensi. Per l'intellettuale il resultato più importante di tutti è che essa gli dà la certezza di essere *reintegrato* nella società.

Dal Medio Evo in poi l'intellettuale non si era mai sentito così necessario e così riconosciuto come sotto la Nuova Fede. Il materialismo dialettico unisce tutti quanti così come la religione cristiana nel XIII secolo. L'intellettuale e l'operaio hanno finalmente lo stesso linguaggio, le stesse idee. Non esistono più che diversità di livello, come, nel Medio Evo, fra un dottore in teologia e un maniscalco.

Per questo anche quando l'intellettuale delle democrazie popolari può recarsi in occidente, non ne approfitta necessaria-

mente per fuggire. Ha paura di quello che gli offre l' Occidente. Ha paura di essere solo. Ha paura di divenire un paria. È profondamente attaccato all'utilità sociale che gli è conferita dalla vita d'alveare. Perciò fino ad ora i governi delle democrazie popolari accordavano volentieri agli scrittori il passaporto per l'estero e posti nei loro servizi diplomatici.

3. *Il disprezzo per l'esistenza fisiologica.* — In tutte le democrazie popolari « fisiologico » ha un senso nettamente dispregiativo. Questo termine, nella critica letteraria, è sinonimo di « borghese ». Certamente per quegli intellettuali l'uomo non ha un' anima immortale come insegna la Chiesa; non è neppure una monade di Leibnitz. Perciò l'esistenza fisiologica dell'uomo, che è un'esistenza individuale e quindi disprezzabile, provoca nell' intellettuale della Nuova Fede una irritazione, una collera, un desiderio di uscire dal circolo vizioso della nascita, dell'accoppiamento e della morte. Insomma un sentimento che equivale all'odio per la borghesia.

Quindi, quando vede dei Bouvards e Pécuchets chiusi nei campi di lavoro forzato, perché dovrebbe provare pietà? La Nuova Fede porta agli uomini il dolore? Bene, per quel tipo di intellettuale questo è un argomento piuttosto a favore che contro di essa. Perché, egli pensa, soltanto attraverso il dolore si va verso la salvezza. Non certo verso la salvezza dell'anima individuale. Ma verso la salvezza del genere umano.

L'uomo nuovo deve vivere la vita collettiva relegando al secondo piano tutta la sua vita personale. Ora la Nuova Fede insegna che la nostra vita personale non è niente di più e niente di diverso dalla vita fisiologica. Certo, e dispiace, bisogna ancora fare qualche concessione alla natura, specialmente per l'aumento della popolazione che provvisoriamente è possibile soltanto grazie ai rapporti sessuali fra uomini e donne. Ma questo non impedisce che l'elemento fisiologico, unico campo personale, debba essere represso a vantaggio di quello collettivo.

4. *Il Ketman.* — Spiegherò questa parola. Ho già accennato alla disciplina. Un attore recita soltanto per qualche ora sul palcoscenico, ma l'uomo, nelle democrazie popolari, recita sempre. Anche in una conversazione intima, spesso un marito userà

dei clichés da comizio per non interrompere l'automatismo che rende la recitazione meno stancante. Questa dissimulazione di ogni istante favorisce un sistema che chiamerò il Ketman.

Ho trovato questa parola in un autore francese che gode di una cattiva fama dopo che studiosi tedeschi si sono richiamati all'autorità di alcune sue fantasie di teorico dilettante. Tuttavia, come osservatore, era un uomo infinitamente perspicace. Alludo a Gobineau e al suo libro *Le religioni e le filosofie dell'Asia Centrale*.

Nei paesi dell'Islam, egli dice, « il detentore della verità non deve esporre la sua persona, i suoi beni, o la sua reputazione all'accecamento, alla follia, alla perfidia di coloro che a Dio è piaciuto di porre e mantenere nell'errore ».

Bisogna dunque mantenere il silenzio. Tuttavia vi sono casi in cui il silenzio non basta più, in cui può parere una confessione. Allora non si deve esitare. « Non solo in tali casi si deve rinunciare a manifestare la propria opinione, ma è d'obbligo usare tutte le astuzie perché l'avversario sia soddisfatto. Si pronunceranno tutte le professioni di fede che possono piacergli, si compiranno tutti i riti che si riconoscono come i più vani, si falseranno i propri libri, si sfrutteranno tutti i mezzi per ingannare. Così si acquisterà la soddisfazione e il merito di essersi messi al sicuro con la propria famiglia, di non avere esposto una fede venerabile all'orribile contatto dell'Infedele, e, finalmente, facendosi gioco di costui e confermandolo nel suo errore, di averlo ricoperto della vergogna e della miseria spirituale che merita ».

Commentando questo sistema che chiama il Ketman e che pare uguale a quello di molti intellettuali polacchi rispetto ai conquistatori che hanno imposto loro la Nuova Fede, Gobineau precisa:

« Il Ketman fa insuperbire colui che lo mette in pratica. Un credente si eleva così ad uno stato di permanente superiorità su colui che inganna, sia pure quest'ultimo un ministro o un re potente; per l'uomo che usa il Ketman verso di lui egli è, prima di tutto, un misero cieco a cui viene sbarrata la via diritta e che non lo sospetta neppure; mentre tu, stracciato e morente di fame, tremante all'apparenza ai piedi della forza di cui ti fai gioco, hai gli occhi pieni di luce, e cammini nella luce

dinanzi ai suoi nemici. Tu inganni un essere senza intelligenza e disarmi una belva pericolosa. Quante gioie tutte insieme! »

Non ho bisogno di aggiunger nulla a questo quadro. Né di spiegare perché si faccia ricorso al sistema del Ketman dinanzi agli inquisitori della Nuova Fede. Andare a caccia di deviazioni costituisce l'attività essenziale della vita intellettuale nelle democrazie popolari. Queste deviazioni non sono illusorie. Non bisogna dimenticare che la Nuova Fede, venuta da Oriente è stata imposta come un dogma immutevole a paesi « pagani ». Per ciò c'è una fioritura di ogni tipo di Ketman; Ketman nazionali, etici, metafisici, artistici e così via.

Ora, il Ketman comporta necessariamente l'odio per la Nuova Fede in colui che lo pratica. Giacché l'uomo ama il suo Ketman. In questo modo può cominciare ad amare quella Nuova Fede senza di cui il suo Ketman non avrebbe motivo di esistere.

Il Ketman presenta molti vantaggi e per apprezzarli basta osservare la vita degli intellettuali occidentali. Essi soffrono di un particolare tipo di noia di vivere: la loro vita emotiva e intellettuale è troppo frantumata. Ciò che pensano, ciò che sentono ha la tendenza, come vapore, a diluirsi, a volatizzarsi in uno spazio infinito senza limiti e senza costrizioni. La libertà può diventare un peso per loro. Nessuna delle conclusioni a cui arrivano li impegna: ciò che pensano e fanno può essere così e potrebbe essere diverso; tutto è possibile. Di qui una scontentezza continua.

Invece il Ketman consiste nel realizzare se stessi in opposizione a qualche cosa. Quel vapore mentale che si volatizzava, viene violentemente compresso. Colui che pratica il Ketman soffre a causa dell'ostacolo che lo opprime, ma se tale ostacolo scomparisse bruscamente si troverebbe di fronte un vuoto che sarebbe forse molto più spiacevole.

Credo che l'uomo del nostro tempo sia sprovvisto di un centro interiore ed è per questo che la Nuova Fede presenta tante attrattive per alcuni intellettuali. Per mezzo della pressione che esercita sull'uomo essa crea questo centro interiore o almeno l'impressione che questo centro esista. Uno dei miei amici, dialettico del partito, recentemente mi gridava a Varsavia: « Non puoi scrivere prendendo le mosse da te stesso. Nell'uomo non c'è niente, niente, niente... ».

Ho elencato alcuni dei motivi dell'accettazione della Nuova Fede. Raramente sono quelli stessi degli occidentali. Per esempio il peso esercitato da motivi umanitari è debole benché questi motivi siano usati dalla propaganda a uso esterno. Dal 1939 in poi l'intellettuale dell'Europa centrale e orientale sa che il « materiale umano » si ottiene con metodi piuttosto crudeli e la sua reazione agli appelli umanitari è debole.

Essenziale è qualcosa di diverso. Voglio sottolinearlo. Noi — mi sia permesso di usare ora questa parola « noi » — a Varsavia, a Praga, a Budapest consideriamo gli Occidentali come dei poveri bambini che non sanno quello che li aspetta. Non hanno l'aria di capire cosa sia il fatalismo storico e tuttavia è proprio di qui che la Nuova Fede trae la sua principale forza di conquista. La Nuova Fede crea una nuova civiltà in cui la vita diviene una tortura, ma essa ci persuade che oggi non è possibile un'altra forma di civiltà. Se l'Occidente può ancora per un po' godere delle sue illusioni, l'intellettuale delle democrazie popolari sente e crede per parte sua che la Nuova Fede sia una forza sovrumana a cui niente potrà resistere. Quanti fra i miei amici si sono detti che lo stalinismo è un male, ma che non esiste nessuna altra via per il mondo. L'intellettuale delle democrazie popolari è persuaso del fatalismo storico. Le sue tesi gli paiono senza possibilità di replica. La Nuova Fede non permette nessuna speranza in Polonia, ma dà la convinzione che chiunque legherà ad essa il suo destino arriverà presto a Parigi con i conquistatori orientali.

La futura distruzione della bellezza di Parigi ad opera della Nuova Fede non rattrista l'intellettuale di Praga o di Varsavia? Sì, lo rattrista. Ma il materialismo dialettico e la sua applicazione tattica a opera di Lenin e di Stalin gli paiono altrettanto indiscutibili della matematica. L'unico ostacolo al dominio del mondo è costituito dall'America. Ma i dialettici orientali vi affermeranno che l'America è un pericoloso ittiosauro dotato di un cervello piccolissimo. Essa è temibile, ma l'uomo abituato al metodo lucido della dialettica sarà superiore ad essa, come il cacciatore primitivo era superiore ai mostri più forti di lui.

Il mio amico, dialettico del Partito, al quale confessavo i miei dubbi, mi tenne all'incirca il seguente discorso:

« Non hai scelta: devi tornare e sottometterti completamente. Se scappi finirai per suicidarti oppure sarai riportato

qui come cittadino di terza categoria. Non hai affatto bisogno di stare in mezzo a quella banda di cretini che sono i tuoi colleghi letterati. Il Partito li considera degli strumenti e sa perfettamente che i loro poemi e i loro romanzi non valgono nulla.

« Nulla ti minaccia. Ogni tanto scriverai un'ode in onore di Stalin o qualcosa del genere e sarai lasciato in pace. Potrai tradurre Shakespeare e, se studierai il marxismo ti faremo professore di letteratura inglese all'università. Soprattutto non dimenticarti mai di gridare ad alta voce che sei comunista: è la condizione per la tua felicità.

« Sbagli a vestirti di chiaro, questo provoca dei sospetti politici. Vèstiti di scuro e manifesta il tuo zelo.

« Stai attento a non mostrare nessuna simpatia per i cattolici. Se riveli tendenze cattoliche sarai ridotto al rango di un agente di polizia segreta. Questi cattolici progressisti che usiamo sono già agenti segreti o lo saranno presto. Distruggeremo questi vermi maleodoranti. Soltanto nella cerchia dei dialettici del Partito puoi preservare la tua dignità. E devi sempre studiare il marxismo ».

Oggi sono libero perché ho vinto dentro di me il fatalismo storico, che è un serpente. L'intellettuale che ha gli occhi fissi sul fatalismo storico si comporta come un coniglio affascinato da un serpente.

Oggi sono libero perché mi sono detto che la necessità storica non può costituire una norma per l'azione personale dell'uomo. E anche se esistesse questa necessità, sarebbe ancora mio dovere combatterla; perché io conosco la Nuova Fede, perché so che porta una grande infelicità agli uomini. Non esiste una disgrazia peggiore che minacci l'uomo. Perché il suo scopo principale non è affatto l'organizzazione economica della società. Il suo scopo è quello di creare un nuovo tipo umano dopo aver ucciso nell'uomo ciò che, in mancanza di un termine migliore, bisogna pure chiamare l'essere metafisico.

Come poeta non sono mai stato accusato di formalismo; le mie esperienze degli anni di guerra mi hanno guarito delle mie tendenze surrealiste e il mio linguaggio poetico era accessibile a tutti. Questa chiarezza non serviva che a rendere più facile un'altra accusa, e questo nonostante che praticassi il Ketman:

i miei poemi contenevano un residuo di metafisica di cui dovevo correggermi.

Questo tabù della metafisica è essenziale. Prendiamo come esempio il teatro. Un dramma che mostra l'aspetto tragico del destino umano non ha nessuna speranza di essere rappresentato nel teatro delle democrazie popolari. Si fanno eccezioni per autori del tempo passato come Shakespeare o Lope de Vega, considerati «progressisti per la loro epoca». Per gli autori contemporanei la cosa è diversa: l'elemento tragico è pericoloso; può far meditare sul mistero della condizione umana. Quindi viene soppresso. È curioso pensare a quel che direbbe Marx che ammirava tanto Eschilo. Un'opera teatrale deve essere politicamente utile e non uscire dal quadro di quello che è socialmente tipico, medio, generale. A Varsavia e, credo, anche a Mosca, il drammaturgo comunista tedesco Bert Brecht è sospettato di nutrire pericolose tendenze verso il tragico puro: i suoi drammi sono rappresentati a Berlino, ma non a Varsavia.

La linea ufficiale nell'arte e nella letteratura staliniste non è il resultato di circostanze passeggere o, come si crede spesso, dei gusti personali di Stalin. Essa è un'applicazione conseguente dei principi della Nuova Fede, l'applicazione all'arte e alla letteratura di quel che regge tutti gli altri settori della vita: l'intransigenza quanto al dogma materialista e l'indifferenza per gli uomini. Così il contadino, l'operaio, l'artista, sotto apparenze diverse, sono infelici per le stesse profonde ragioni.

La Nuova Fede è fino ad oggi, nella storia, l'incarnazione più perfetta della forza demoniaca. Di fronte ad essa si trova un mondo malvagio, diviso, indebolito dalle proprie contraddizioni interne. Ma almeno è un mondo umano, solamente umano. Per tutta la mia formazione intellettuale appartengo a questo mondo e voglio servire la sua causa. Del resto non è vero che l'Occidente sia un ittiosauro con un cervello piccolissimo. Quel che è vero è che il suo potenziale intellettuale è oggi addormentato. Lo spirito dell'America dorme ancora.

Ma la vittoria dell'uomo sulla forza demoniaca è possibile. Considero l'uomo come un essere inesplorato, un essere dalle immense risorse ancora future, un essere sconosciuto. Lo scrittore che rinuncia a esplorare questo essere tradisce la sua vocazione.

Se ho trovato in me la forza di liberarmi dal fascino del

serpente della Nuova Fede lo devo molto all'influenza di un uomo a cui volevo bene, un mio parente, il poeta Oscar Milosz. Spero, nel prendere questa decisione, di essermi mostrato fedele alla sua memoria.

La vittoria dell'uomo sulla Nuova Fede è possibile. Ma non prima che l'Occidente dia all'uomo un sistema sociale che gli assicuri il pane e l'entusiasmo dello sforzo collettivo al di fuori di tutte le menzogne della Nuova Fede. Quando l'intellettuale sarà stato reintegrato nella Società, quando non sarà più asservito a tutte le aberrazioni la cui presenza in Occidente mi sdegna, come dovrebbe sdegnare tutti coloro che sono passati attraverso il fuoco purificatore della sofferenza, allora gli uomini potranno vivere di una certezza e non contentarsi di una mera speranza.

CZESLAW MILOSZ. *

---

* **L'autore di questo articolo è nato nel 1911 in Lituania ed è nipote del poeta di lingua francese Oscar Vladislas de L. Milosz. Notissimo in Polonia e negli altri paesi dell'Europa orientale, l'A. non è solamente poeta come il suo predecessore, ma critico e traduttore di larga fama. Dal 1945 al 1950 fu addetto culturale alla ambasciata di Polonia a Washington e primo consigliere a quella di Parigi. In questi ultimi tempi ha abbandonato il proprio paese per rifugiarsi in Francia.**

GOZZANO - GUGLIELMINETTI

Il volto, con cui guidogozzano vedeva Amalia Guglielminetti allorché si raccoglieva in solitudine, è quello che, al centro, sovrasta il primo disegno delle epistole *Le farfalle, Saggio entomologico sulle Isole Canarie,* il quale, svanito il viaggio alle Isole Fortunate, divenne poi il poemetto dedicato AD ALBA NIGRA. Disegnatore estroso egli, nell'idear le epistole entomologiche, ne vagheggiava l'immagine con intima contemplazione, poiché vivissimo gli era quel volto negli occhi dell'animo. Amalia Guglielminetti era per lui la donna bella.

Delle tre sorelle (Erminia, Amalia, Emma) alcuni amici prediligevano Erminia, piccola e dolce figura bionda, di un garbo incantevole, non letterata; Emma, bruna come la seconda sorella, era più chiusa e quasi schiva. Ma ricordo che il Gozzano, tra il 1907 e il 1908, ne' suoi soggiorni a Torino, quando, apparentemente senza il minimo disegno, dopo avere insieme ascoltato qualche conferenza o lettura di versi (allora erano di moda), incontravamo talora le tre sorelle, si destreggiava per lasciar noi con Erminia ed Emma. E riusciva. Fu quella per noi la prima diretta testimonianza che egli aveva ormai del tutto vinto le antipatie che aveva avuto per la verseggiatrice delle *Voci di giovinezza* (1906). Quell' antipatia dichiarata era già tutta illuminata dal volto di lei; era, cioè, piena di un fascino, a cui egli invano contrastava.

Del tutto veridica è la lettera, in cui egli il 10 giugno 1907 le scriveva: « Vi ero antipatico: non mi stupisco... E Voi? Credete di essermi molto simpatica Voi? Avete invece, agli occhi miei, delle qualità allontananti. Prima di tutto siete bella. E precisamente di quella bellezza che piace a me. Vi ho veduta poco, ma osservata molto: siete proprio bella (vi giuro che ho dispetto, quasi, di doverne così stupidamente convenire!). Vi ho studiata molto. Non ho mai potuto capire, ad esempio, se, sotto i grandi caschi piumati, alla Rembrandt, che voi prediligete, i vostri capelli siano spartiti alla foggia antica o no; ma ho benissimo impresse le ondulature che hanno alle tempia e la mollezza con che si raccolgono in nodo, dietro la nuca. Ho presente anche questo: che avete bei denti e una bella bocca, piuttosto grande e fresca e attirante come poche, e che avete due begli occhi (anche di questo devo convenire, e quasi con dispetto), due occhi d'una dolcezza

servile: gli occhi di colei che s'inchina al despota Signore e gli tende i polsi febbrili e li vede cerchiare di catene, quasi godendone; avete anche il profilo che piace a me, vestite come piace a me e camminate come piace a me — con l'eleganza un po' stracca e un po' trasognata della nostra massima attrice... — Vedete che c'era di che rifuggire la vostra conoscenza. Non già che io temessi d'innamorarmi di Voi (*io non sono innamorato che di me stesso;* voglio dire: di ciò che succede in me stesso) ma temevo che mi piaceste: ecco tutto. Aggiungete l'aureola letteraria che — prima delle « Vergini folli » — mi dava un senso di avversione indefinibile — per qualunque donna scrittrice — da Corinna ad Ada Negri... ».

Quell'aggettivo « bella » dà la prima nota visiva, direi centrale, alla loro amicizia. Ella era per lui « la bellissima creatura ».

È noto che nella poesia del dolce stile nuovo e in quella del Petrarca (« il suo Petrarca ») è spesso detto che la bellezza della donna desta in chi la senta non solo stupore, ma spavento. Il Leopardi, commentando nello Zibaldone i versi del Petrarca « Quante volte diss'io pien di spavento... », scriveva: « È proprio dell'impressione che fa la bellezza su quelli d'altro sesso che la veggono o l'ascoltano o l'avvicinano, lo spaventare; e questo n'è quasi il principale e il più sensibile effetto che ella produce a prima giunta, o quello che più si distingue e si nota e risalta. E lo spavento viene da questo che allo spettatore o spettatrice, in quel momento, pare impossibile di star mai più senza quel tale oggetto ».

Questo senso provò il Gozzano dinanzi a quella giovine donna: « La vostra bellezza! La temevo molto! Quel giorno, al Meleto (*ella era andata a trovarlo in villa*) ne rimasi annichilito: la giudicai una terribile nemica alla serietà della nostra amicizia. Ancora l'altro giorno cercavo di demolirla, a furia di analisi e di sofismi, ma invano! Voi eravate seduta accanto a me fra i cortinaggi della finestra, sotto uno sprazzo di luce violentissima: in condizioni poco propizie e molto rivelatrici: io indagavo i minimi particolari del vostro volto con lo zelo di un'amica malevola: ma dovevo convenire che la luce violenta non vi nuoceva per nulla! È male! Le donne d'un fascino spirituale come Voi non hanno il diritto di essere belle. Sovente, quando parlate, io dimentico e non seguo le vostre parole, per il gioco attirante delle vostre labbra sane o per la carezza lenta delle vostre ciglia sulle vostre gote... ».

In altre parole, vi furono veramente nel Gozzano, nel 1907, dopo la pubblicazione della *Via del rifugio,* istanti di rapimento ed estasi innanzi a lei.

Non era egli un giovine inesperto della donna e aveva avuto tra il 1904 e il 1906 romanzetti celati e avventure ridanciane, delle quali si prendeva spasso talora con gli amici, non senza scandalo del pu-

rissimo Gianelli, il quale dinanzi a lui sentiva qualche cosa di non chiaro, di involuto, di spregiudicato, che urtava il suo senso morale.

Tra il giugno e il dicembre del 1907 (come ora documentano le sue lettere alla Guglielminetti (Milano, Garzanti, 1951) egli entrò risolutamente nell'animo della « bellissima creatura », che nel libro *Le vergini folli* era apparsa una giovane donna d'inquieti istinti, colei che a dir del Gozzano aveva rivelato « l'inferno luminoso che si chiama verginità » e a un tempo si era presentata ai lettori come poetessa audace del momento più torbido di ogni femminilità.

La Guglielminetti stessa narrava che era cresciuta « riottosa e sognante in un buon convento, 'accoccolato a' pie' della collina' », a Torino. Il Gozzano subito aveva colto il significato intimo del libro; e il 5 giugno 1907 le scriveva: « Organica è tutta l'opera sua: a qualunque pagina si apra il volumetto, si sente il profumo dello stesso giardino; il giardino dove Lei procede conducendo per mano la teoria delle compagne. E il lettore ha l'impressione di essere per qualche istante ammesso in un giardino claustrale: ad ogni svolto di sentiero, fra i cespi di gigli e gli archi de' rosai, una nuova coorte di vergini si fa innanzi cantando una nuova sorta di martirio o di speranza. Ella compie nel suo libro, Egregia Guglielminetti, quasi un vergiliato... ». La parola « vergiliato », come ho detto annotando *Un vergiliato sotto la neve* (« Opere », p. 1249), è parola foggiata da Gabriele d'Annunzio nel romanzo *Il Piacere* (compiere un vergiliato: compiere ufficio di guida): e questo libro, che tra il declinare del secolo XIX e il principio del XX ebbe sui giovani un'azione pratica che ancora non è stata ben commisurata (1), è uno dei nodi nella duplice arte: quella del Gozzano e quella della Guglielminetti.

Nel carteggio or ora pubblicato vi è un accenno a certa « crudezza di termini », che con l'autrice delle *Vergini folli* adoperava Mario Vugliano, poeta di sentimento e giornalista argutissimo, il quale sembrava talora nelle nostre conversazioni rapido, brusco, sbrigativo, ed era nella sua giocosa e bonaria schiettezza il più libero e franco tra tutti, amico senza ambagi, spesso sagace. Ricordo di aver assistito ad alcune di quelle brevi schermaglie. Quell'aggettivo « afrodisiaco », con cui il Vugliano definiva il verso della Guglielminetti (e questa nel carteggio col Gozzano se ne lagna) rispondeva a un modo divulgato di giudicar l'arte della giovine poetessa tra *Le vergini folli* e l'annunzio delle *Seduzioni*.

In quella temperie afrodisiaca prese forme concrete il così detto amore del Gozzano per la Guglielminetti, del quale oggi sono svelati i limiti, senza dubbio inferiori a quelli che potessero apparire in al-

---

(1) Cfr. *Con Guido Gozzano e altri poeti*, Bologna, Zanichelli, 1944; e *Della lingua di Guido Gozzano*, Bologna, Libreria Editrice « Minerva », 1948.

cune chiacchiere errabonde, le quali si erano venute romantescamente ingrossando (una volta si distingueva *romantesco* da *romanzesco*), ma certo più precisi di quelli che potessero apparire nelle considerazioni di coloro, che, avendo dinanzi l'immagine del Gozzano irreparabilmente malato, scotevano il capo guardando le fotografie, le quali mostravano la Guglielminetti dal « sottile corpo di cinedo » vicina al Gozzano malfermo sulle gambe stecchite, tra le scogliere liguri (alcune furono pubblicate dalla Guglielminetti stessa nella rivista « Seduzioni », dopo la morte del Gozzano).

L'intima vicenda, veduta oggi di sull'epistolario, assume un aspetto del tutto diverso da quello che potesse avere la relazione amorosa, di cui si vociferava, e diverso da quello che ad essa davano coloro che a quell'amore attribuivano una significazione prevalentemente erotico-simpatetica. I documenti più noti, prima che fosse pubblicato il carteggio, erano *Il gioco del silenzio,* che si riferisce a un convegno primaverile del 1908, il sonetto *Un buon compagno* e quel *Congedo,* di cui aveva dato il testo la rivista « Donna » nel dicembre del 1911. La relazione, sebbene si fosse venuta da ultimo allentando, era stata esplicitamente confermata dalle notizie che la « cattiva sorella e buon compagno » aveva dato di quell'amore, cingendosene come di un'aureola poetica, che le dava una vaghezza ideale.

Ora l'epistolario rivela « l'intrico » nei giusti termini, che sono pel poeta quelli di una non difficile conquista, nella quale egli non pose vero e proprio amore (« Io non v'amo »), per lei quelli di un concedersi non senza amore, che poi attraverso altre molte avventure rimase nella sua memoria come il vero amore della sua giovinezza poetica.

Ella nelle prime sue confessioni istintive è tutta in quelle pagine del 26 ottobre 1907 (non era ancora avvenuta « la cosa cattiva »), nelle quali si rivela più timida e scontrosa di quanto potesse apparire nel suo volto di medaglia: « La vanità dei nostri colloqui è dovuta a me, sapete, perché io so dire così poco e così male quello che penso. Per questo forse, solo per questo io scrivo e m'illudo d'esprimermi meglio. E poi certe cose perdono o si travisano o si falsano ad essere dette, altre assolutamente non si possono dire; mancano nel discorso parlato le sfumature e le imagini della poesia, che dette sembrerebbero affettazioni e pose. Solo una lunga intimità fra due persone d'uguali aspirazioni come noi siamo, potrebbe dissipare questa reticenza e inclinare poco a poco (*sic*) a una concorde e piena manifestazione di ogni più sottile moto del pensiero. Noi non dovremmo parlare che di noi stessi quando siamo insieme, e invece perché popoliamo il nostro discorso di persone intruse e di cose estranee? La colpa è mia, lo so. Mi sento tanto più comune di quello che mi credete, agitata da tanti desideri piccoli, da avversioni e da ambizioni inferiori. Credete voi

proprio al mio fascino spirituale? Temo una lusinga perché io vi credo così poco. Vi posso dire sinceramente che mai io sono stata amata nel senso un poco elevato di questa parola. Sono stata desiderata qualche volta, ho destato qualche ardore della più pura, o meglio della più impura sensualità. Forse — chi sa? — non merito altro. Voi rimpiangete ch'io non sia un uomo. E lo rimpiango anch'io intensamente. Almeno potrei far valere il meglio di me stessa, dare a ciò che amo la mia forza più buona, dare a voi una fraternità non solo di parole vane. Invece non sono che un essere ibrido, male adatta a vivere fra gli schermi anche leggiadri della pura femminilità, sospettata male e male giudicata se tento di varcarne i confini. Se sapeste come vedo nero qualche volta davanti a me! » (p. 58).

Al « non v'amo » del Gozzano, al suo « non ho amato mai », ella contrappose costantemente « io v'amo »; e quando leggo le confessioni ingenue che sono nelle sue prime lettere e rivedo l'ammirazione sconfinata che ella aveva per lui, aggraziato nel volto, sempre elegante, di un caldo pallore che bene si disposava ai capelli biondi, sognante negli occhi miopi, modulato nel dire versi, quantunque posasse talora a cinico, comprendo come ella già prima del dicembre 1907 e del convegno primaverile del 1908 fosse dinanzi a lui una vinta.

Anche in questo caso Galeotto fu il libro, ma un libro che ella preparava; ebbe, cioè, la sua parte il volumetto *Le seduzioni,* a cui il Gozzano volse la sua attenzione di artista e lusingatore, ascoltando da solo a sola le liriche che ella veniva componendo. Alcune lettere dell'epistolario fanno oggi sorridere, mostrandoci il poeta, che aveva scritto la parola di Cambronne su tutte le pagine di *Miranda* del Fogazzaro, e la poetessa che si definiva « colei che vive di tutto ciò che la seduce », con le mani intrecciate, gli occhi negli occhi, in dolci silenzi.

Vi furono certo momenti sentimentali, che a lei parvero di poesia vissuta: « Ho avuto, in quel momento che precedette la mia lettura quella sera, una tentazione che mi duole ora d'aver vinto. C'era una delle vostre belle mani appoggiata al bracciuolo della sedia che occupavate, e con l'altra vi sostenevate la fronte nascondendovi gli occhi. La mano inerte era vicinissima al mio volto così che con un breve movimento avrei potuto mettervi sopra la gota e lasciarvela un poco, senza parlare, senza leggere così, come in un sogno » (p. 59).

Quando scriveva: « Addio Guido — mi piace chiamarvi così perché quelli che viaggiano in comitiva vi chiamano diversamente — e voi chiamatemi Amalia — con un *m* solo, ahimè! — ma forse amica è più dolce » (p. 60), nell'intimo era già di lui (1).

---

(1) I compagni chiamavano lui Gustavo. Ella si sarebbe voluta chiamare *Ammalìa,* come colei che fa malìa, che ammalia con l'amore.

Egli questo sapeva e, dopo essersi così inoltrato nella vicenda sentimentale, tentava di sottrarsi (si direbbe) a quel che prevedeva. Scriveva dal Meleto il 12 novembre 1907: « Vi siete mai domandata ciò che succederebbe se io non dovessi esiliarmi? Io sì. Succederebbe più o meno questo. Un giorno, un bel giorno, io sarei a casa vostra, nel vostro salotto, con Voi. Sarebbe un crepuscolo, un crepuscolo della prima primavera, in febbraio, mettiamo. Da molte ore io sarei con Voi... » (con quel che segue, a p. 62 e a p. 63). Ella rispondeva il 14 novembre: « Se mai avesse dovuto accadere quello che Voi mi avete descritto con una finezza di tinte da farmelo pensare già vissuto da Voi nel sogno o nella vita, se questo fosse accaduto, Guido, io non avrei avuto cuore di congedarvi e neppure di imporvi delle condizioni. Avrei nascosto il volto fra le palme perché Voi non mi sentiste piangere di rammarico, d'un rammarico triste e dolce insieme; o forse avrei pianto nelle vostre stesse mani per farmele ritornare fraterne. Non mi sfuggite, Guido, non abbiate paura di me, io non voglio farvi del male » (pp. 65-66).

Quel che egli aveva preveduto accadde ai primi di dicembre di quello stesso anno, a Torino (pp. 70-71), e l'ora di maggiore follia sopraggiunse nella primavera del 1908 presso Castellamonte nel Canavese (p. 97).

Ella in ultima analisi, sotto quel volto fermo che in lei vedevamo, era una debole, pronta innanzi a lui alla sommissione (« saprei deporre, docile, il mio orgoglio nelle vostre mani »; « mi sento sperduta, sapete, e stanca in certe ore da morir di languore ») e, quantunque avesse coscienza che egli non l'amasse, implorava da lui tenerezza. (« Ho paura del domani come d'un artiglio pronto, disteso in atto di afferrarmi per trascinarmi dove non so, perché non so, come non so. Ditemi Voi, Guido, qualche cosa buona, qualche parola di tenerezza, mentitela se non la sentite, cercatela se non l'avete, ma datemi un poco di questa dolcezza »; (pp. 75-76).

Egli, al contrario, per quello stesso avvicendare ai fuggevoli incontri « l'esilio », cioè lunghe assenze, si definiva con tutta sincerità « un grande egoista e un freddissimo calcolatore ».

Ma qui converrà ben intendersi sul significato di quella definizione, entro quelle determinate contingenze, sia per capire Gozzano, sia per intendere la Guglielminetti in alcune forti parole di sincerità dolorosa, e sopra tutto per comprendere alcuni momenti di poesia, che, non ostante tutto, non sono nel Gozzano mancati e sono forse la ragione d'ultima istanza per cui valga la pena di volgere queste carte.

* * *

Precisiamo innanzi tutto il significato di un titolo. Ricorre nelle lettere del dicembre 1907 la parola *I colloqui*. Il Gozzano dà alla Gu-

glielminetti queste notizie: « Ho inviato a Dino Mantovani i *Colloqui* (manoscritto: non avevo altro) » (p. 55); « temo di aver fatto una cosa ingenua a mandare manoscritti i *Colloqui* a Dino Mantovani » (p. 61). Risponde la Guglielminetti: « Porterò io i *Colloqui* [al Mantovani] e ve ne riferirò » (p. 75); « Gli avevo portato i *Colloqui* che gli piacquero molto specialmente nella prima parte » (p. 78).

Il titolo *I Colloqui* in queste lettere non dev'essere inteso come indicazione di una prima raccolta manoscritta del volume *I Colloqui*, che fu stampata nel 1911, ma come citazione del poemetto *Alle soglie*, il quale fu da prima intitolato *I Colloqui* e pubblicato, nella prima sua redazione, nella rivista « La Rassegna Latina » di Genova, diretta da Fausto Maria Martini, ove reca, sotto il testo, la data: San Francesco d'Albaro — Abazia di S. Giuliano, 30 maggio 1907 (1).

Nella prima redazione il poemetto porta in fronte la parola greca ὁ δαίηων nel significato di Morte, destino umano, come è detto nel poemetto: « quella Signora, dall'Uomo detta la Morte », « la signora vestita di nulla » (2).

In quel poemetto risuona l'ammonimento dei dottori:

Nutrirsi, non fare più versi, nessuna notte più insonne,
non più sigarette, non donne, tentare cieli più tersi...

In quella accorata e temuta condizione ebbe principio l'amicizia di Guido Gozzano con Amalia Guglielminetti. Le prime relazioni, che dirò amichevoli, si svolsero dopo la pubblicazione del libro *La via del rifugio* (principio d'aprile del 1907) e presero il tono, che poi varcò quello della pura amicizia nei mesi successivi, tra il giugno e il dicembre, quando già i dottori picchiavano e picchiavano la nicchia intorno al suo cuore e il poeta pensava potesse essere prossima la Morte, la Signora vestita di nulla:

Mio cuore dubito forte — ma per te solo m'accora —
che venga quella Signora, dall'Uomo detta la Morte.

Qui è il punto più singolare della relazione di Guido Gozzano con l'amica, che già si era disvelata fuor del consueto ne *Le vergini folli* e stava scrivendo *Le seduzioni*. Egli colse quell'amore con la chiaroveggenza di chi conosce la sua sorte e, come risulta dalle sue lettere, nei

(1) Si veda riprodotta la prima redazione del poemetto *I Colloqui* nel libro *Della lingua di Guido Gozzano*, I, Bologna, Libreria « Minerva », 1948, a pp. 104-107, con note linguistiche ed estetiche. (La II parte di quello studio non è ancora apparsa).

(2) *Cocotte* e *La Signorina Felicita* vennero dopo. Vedi *Lettere* a p. 76 e il vol. delle *Opere*, a p. 1217.

momenti intimi fu come una farfalla che teme di bruciar la vita nella fiamma. Questo è il pensiero estremo nel suo « egoismo », risolutamente confessato, e per esso difese la vita, non dirò di contro all'amore (egli, dichiaratamente, mai non l'amò), ma di fronte alla « bellissima creatura », che in un alone sentimentale-letterario lo traeva entro la fiamma.

Fin dal 10 giugno 1907, in una lettera da S. Giuliano d' Albaro, la sua posizione innanzi a lei è nettamente indicata. In quel periodo, egli, che tra il 1904 e il 1906 aveva letto molte opere scientifiche e filosofiche, ostentava un crudo e cupo materialismo. Da quello stato d'animo proviene la pagina rude e franca, che egli allora le scriveva, ammonendola che ella si volgeva a colui che non si deve amare: « Ora... lontani — io seriamente ammalato ed esiliato dalla città per due, tre anni: forse più — possiamo benissimo essere amici. Voi mi avete parlato di corrisponderci. Imaginate! Ma voglio essere leale fin dagl' inizii, come si usa fra i mercatanti: io non sono un amico spirituale: sono tutt'al più un mediocre interlocutore cerebrale... Non credo nella psiche e ho un profondo disprezzo per la mia e per la vostra anima, alle quali non attribuisco maggior valore dell'energia che muove un lombrico e della clorofilla che colorisce uno stelo d'erba: e lo stesso vostro canto, così sdegnoso pur nella passione, così alto e puro e casto non è che il grido del vostro pudore convulso, contratto sotto la sferza dell' istinto, dell' istinto che provvede all'eternità della specie... Accettate per amico un uomo che vi dice questo? Badate che il mio modo di pensare mi condurrà qualche volta a scrivervi cose di una rudezza tale da confinare con la sconvenienza... Sarete tanto superiore da perdonarmi? »

Ella non solo per il poemetto *I Colloqui*, ma anche per i riferimenti particolari contenuti nelle lettere, sapeva di qual implacabile male il giovine amico fosse minato, sapeva a quali cure repellenti egli dovesse sottostare: « figuratevi che da mesi porto una maschera inalatrice, giorno e notte, e quell'ordegno che mi chiude in una rete metallica quasi tutto il volto, mi dà l'aspetto rimbecillito d'un palombaro » (p. 48); e, ciò nonostante, ella gli diceva: « Prendetevi le mie mani che vorrei medicina più efficace per voi » (p. 60). Quando il Mantovani, leggendo alcuni suoi versi inediti, che poi apparvero nelle *Seduzioni*, le disse: « Sia pure orgoglioso l'uomo per cui questa pagina fu scritta », ella, riferendo quel giudizio al poeta lontano, scriveva il 28 gennaio 1908: « Ho chiuso gli occhi e ho visto, Amico mio, molto azzurro, molto azzurro di mare, e ho sentito sul viso il piccolo brivido freddo del pallore » (p. 86).

Ed egli? Egli, « il calcolatore freddissimo » (la frase era talora ripetuta da lei) (1), adoperava tutta la sua chiaroveggenza per svincolarsi da quelle braccia, che pure gli piacevano, e giungeva a suggerirle

(1) Vedi pag. 65.

di sostituire a lui un giovine più valido, da prima il Vallini e poi altri: « Noi non ci vedremo più... Io sono felice di non dovervi più rivedere. E non soffrirò. Voi soffrirete anche meno. Forse presto vi coglierà una passione forte per un uomo forte... Addio, mia buona, buona e cara Amalia, io fuggo un'altra volta da Voi: e non so perché rido a questo pensiero! » (p. 88); « Voi sarete di altri. Io non soffrirò » (p. 90).

Or, come ha detto il Pancrazi, che di tutti gl' indagatori dello scabrosissimo argomento è stato il più acuto e ha dimostrato, come suole, una rara penetrazione critica, questo è il punto più nero delle così dette *Lettere d'amore,* perché l'amore è esclusivo e non ammette sostituzioni. Deve essere detto a onore della Guglielminetti che ella non assecondò quelle proposte (1) e anche respinse con fierezza femminile la giustificazione fittizia che il Gozzano ad un certo punto diede del suo ritrarsi in solitudine: il proponimento di darsi tutto all'arte, di rinunziare alla bellezza di lei per darsi tutto alla gloria (p. 94). Rispondeva ella: « Porta pure con te la tua ambizione, la tua freddezza, la diffidenza che hai verso di me. Sarà meglio, forse mi guarirai; ma non inasprire ancora il mio male con un rifiuto. Se anche non mi ami perché vuoi ch' io ti perda? Perché vuoi farmi sentire così nera così crudele la mia solitudine, così completo il mio isolamento? Ah! la gloria, Guido, come ne sogghigno! Io non so come tu possa amare sognare darti a una così vacua cosa. Io voglio più bene a te che alla gloria, quella non mi farà mai piangere né aspettare in ansia » (p. 96).

Alcune lettere d' implorazione amorosa, che ella rivolse al Gozzano, sono la parte più profonda del libro disvelatore, che forse più propriamente si sarebbe dovuto intitolare: *Lettere d'amore di Amalia Guglielminetti a Guido Gozzano*: « Perché mi fate piangere, Guido, perché mi fate rimpiangere quel poco che vi ho dato di me?... Io non

---

(1) E' rimasto in alcuni qualche dubbio pel Vallini, che certamente per alcuni mesi fu assiduo presso di lei. Ma le lettere, che ella rivolse a lui, tolgono ogni sospetto. Allorché egli da Torino si trasferì con la famiglia a Bologna ed egli si scusò di essere partito senza averla salutata, ella gli rispose: *Torino 14 luglio 08,* Gentile Amico, solo ier l'altro a Ronco dove mi inerpicai in cortese compagnia per scoprirvi — a fatica — l'amico Gozzano, ebbi il vostro recapito di Bologna. Questo mi permette di ringraziarvi della bella fotografia e del saluto alquanto postumo che mandaste alla labilità della mia memoria. La quale invece non ha bisogno di ritrovarvi in effigie per ricordare l'originale volto così espressivo in qualche sua lieve irregolarità. Riguardo al postumo vi auguro — poiché siete a Bologna stecchettiana — di vivere, vestir panni e verseggiare, postumo quanto vi piace, ma vivo, fortunato e celebre quanto il buon Olindo. Che Dio vi salvi però dalla sua Musa.

Grazie ancora del buon ricordo e che la grassa Bologna non si sovrapponga nel vostro pensiero alla mia esiguità. Addio. — *Amalia Guglielminetti.*

voglio che tu mi sfugga, Guido, io non voglio che tu mi segua di lontano come un estraneo... Io ti saprei baciare la fronte con un sorriso sereno come si bacia un bambino... Non farmi ancora piangere e rimpiangere, Guido, dammi ancora le prove e se vuoi qualche segno di bontà in cambio di tutta la mia tenerezza. Vieni a dirmi addio prima di lasciare Torino. Ci sapremo stringere le mani con dolcezza ma senza fremito. Verrai? » (24 marzo 1908; pp. 91-93).

Dopo avere tergiversato e averle domandato « Rivederci? a che scopo? », egli acconsente a rivederla, a ritrovarsi con lei. Ed ella, raggiante, gli scrive: « Pensami tanto tanto tanto e amami, se puoi, un poco. Ti bacio su gli occhi lungamente e su la bocca in fretta, per non morire » (p. 97).

Colei che così parlava, non era certo un'arida; e oggi si deve attestare che in fondo all'animo, in quegli occhi fulgenti e talora enigmatici, si nascondeva una sete d'amore, delusa. Nell' esasperazione (« non mentitemi più; è meglio ») giunse talora, anche con estranei, ad atti che la facevano parer cattiva. L' 11 ottobre 1909 diceva ancora a lui: « Divento scettica, mio caro Guido, e trovo che la vita è molto polichonne. Non sempre riesco a mettermi d'accordo con lei. Con te poi andrei perfettamente d'accordo se si fosse vicini con tutto quel purissimo bene che ti voglio. Perdonami se non te lo dimostro abbastanza, ma ti giuro che parlo di te con un'amicizia che ha quasi della religiosità, e che sento davvero in questa poca anima che mi rimane » (p. 153). Anche nell'agosto del 1910, quando ormai ella non poteva avere più nessuna illusione sulla possibilità di avvincere lui, non dirò con l'amore, ma almeno con una rispondenza di vero affetto, gli scriveva da Alassio: « Ho avuto negli ultimi giorni di Torino una crisi sentimentale così acuta e febbrilmente dolorosa (non credevo di poter ancora soffrire così, e ne godo) che mi dà ancora la necessità di raccogliermi in me stessa e guardare con un triste stupore la mia desolata solitudine intima. Oggi sola fra gli scogli deserti leggendo alcuni versi francesi che nemmeno rammento, ho lasciato cadere in mare alcune, anzi molte stille che l'onda s' è portato lontano salso con salso, amaro con amaro ».

Sebbene egli cercasse di mitigare il suo dolore con ragionamenti e frasi vaganti, rimaneva quel punto invalicabile: « Io non t' ho amata mai... Già altre volte t' ho confessata la mia grande miseria: nessuna donna mai mi fece soffrire; non ho amato mai; con tutte non ho avuto che l'avidità del desiderio, prima, ed una mortale malinconia, dopo... » (p. 95), laddove ella pel suo amore era pronta a valicare anche la difesa precauzionale della vita.

Chi voglia intendere il diverso animo dei due amici innanzi alla vita, ricordi *Invernale,* in cui essi insieme si trovano sul ghiaccio che scricchiola e minaccia di aprirsi ai loro piedi con periglio mortale:

« Resta! » Ella chiuse il mio braccio conserto,
le sue dita intrecciò, vivi legami,
alle mie dita. « Resta, se tu m'ami! ».
Rabbrividii così, come chi ascolti
lo stridulo sogghigno della Morte...
Le dita liberai da quelle dita,
e guadagnai la ripa, ansante, vinto...
mi cercò, mi raggiunse tra le file
degli amici con ridere cortese:
« Signor mio caro, grazie! » E mi protese
la mano breve, sibilando: — Vile! —

* * *

Eppure, dopo avere scrutato più volte entro di me sotto l'aspetto umano quella relazione, se mi fermassi soltanto a questi documenti, per i quali sarebbe ingiusto condannare senza appello quella donna, la quale nell' intimo andò veramente sola e per la sua vita esagitata finì col discendere sempre più nella stima del mondo che si stimava meno folle di lei, non avrei delineato che lo sfondo dell'argomento intricato e delicatissimo.

Diceva il Gozzano: « il paesaggio interiore è l'unica cosa vera del nostro vivere ingannevole ». Or il suo « paesaggio interiore » non può essere mai disgiunto dalla profonda consapevolezza che egli, elegantissimo scettico ed esperto delibatore di parvenze d'amore, aveva della sua « miseria » terrena. Mi ricordo che un giorno, nell' inverno del 1907, dopo che io avevo avuto un'aspra discussione col Vallini sopra l' impossibilità di dar poesia ad alcuni argomenti, egli che sembrava ascoltare in silenzio come astratto, d' improvviso, quasi per dirimere il diverbio, esclamò ripetendo una mia frase casuale e inalzandola per intimo assenso a pensiero generale: « Voglio bene a Calcaterra, perché dice che la vita è un' immondizie ». Fu quella la volta in cui io vidi repentinamente a fondo in lui, a traverso tutti gli schemi letterari, a traverso tutti i suoi giuochi di sillabe e di rime.

In verità era suo quell'estendere la mia considerazione a pensiero generale: e, quando poi lessi nelle sue lettere all'amico Vallini la frase irridente: « O santi ideali della mia giovinezza sgangherata » e ritrovai talvolta un suo turpiloquio che nelle conversazioni a me sembrava una monellesca ostentazione e al Gianelli una maschera sguaiata, sempre ho riudito, come di lontano, la voce adesiva, con cui ripeteva: « La vita è un' immondizie ».

Perciò non mi stupisco che egli a un certo punto, riguardando quel che osava fare col proporre « sostituti » in quell'amaro intrico con la Guglielminetti, abbia potuto scrivere senza arrossire alla « buona sorella », al « buon compagno », al « buon fratello » (erano questi i nomi che egli rivolgeva a lei, credendo di poter ricondurre alla ragione l'amore suo irragionevole): « Amalia, cara mia, mai come in questi giorni che precedono l'esilio [*intendi*: il partir da Torino] ho capito l'e c c e z i o n a l i t à del sentimento che mi unisce a te. È un insieme, mostruoso quasi, di fraternità un poco incestuosa, che non soffre quasi del divieto, che s'apparecchia serenamente al distacco, e non s'oppone, favorisce anzi, la fortuna del candidato... Per chi è alla vigilia della rinunzia riesce quasi dolce il designare un favorito... Ma tu ridi... ».

Egli vedeva nel suo sentimento per la Guglielminetti qualche cosa di « eccezionale » e a un tempo di « mostruoso »: e questo diceva con tutta freddezza, a lei, che spinse il suo « curvarsi » (la parola è sua) fino ad accettare quella condizione sororale e a tollerare quelle proposte non certo fraterne.

Qui è il nodo apparentemente inestricabile della vita interiore di Guido Gozzano.

Ricordo che Enrico Thovez, il quale pure lo sentiva poeta (« Vi è qualche cosa nella minore poesia italiana che porterà il suo nome ») stupiva « dinanzi a quel suo pallido viso impassibile », si fermava come per un enigma « innanzi alla spaventosa chiaroveggenza di quel freddo sguardo di poeta, che recava con sorridente fermezza il suo cupo destino, alternando l'arte dei versi con lo studio delle farfalle ».

Nel parlare con Guido Gozzano, che piaceva alla Guglielminetti sopra tutto per « quella espressione che variava fra uno stupore di sogno e una profondità d' indagine, strana e turbatrice » (p. 75), si aveva talora l' impressione che vi fosse in lui come una doppia scena interna: e ora che lo vedo sullo schermo del tempo, sento che quella doppia scena non sussisteva, perché egli che si sentiva ogni giorno sulla soglia estrema della vita, « si chinava » sulla bellezza della donna « un istante », come sopra un fiore « al margine del sentiero », con il chiaro proponimento di separarsene « tosto », perché non voleva che quella bellezza, quel fiore « arrestasse di troppo il suo passo tranquillo » (p. 94).

Da consimili constatazioni sorgeva e sorge la domanda, che più volte si sono rivolta gli amici, i quali, conoscendo i suoi scritti non poetici, spesso buttati con immediatezza brutale senza il minimo rossore, avevano notato le frattura, per cui l'uomo pareva talora del tutto se-

parato dal poeta, il cinico dall'artista: dove, cioè, fosse l'intima fonte della sua poesia, la quale pure era ed è innegabile.

Il vero è che la sintesi umana del Gozzano non era in quelle forme deteriori, le quali rappresentavano la sua intima disgregazione innanzi alla vita; al contrario stava nell'opposto: in quella coscienza che la vita riguardata nelle sue « miserie », nelle sue vergogne, nei compromessi morali, ne' suoi inganni fosse « l'immondizie » senza poesia e che la poesia, fatta quasi « per gioco », ma con immedesimazioni immaginose non prive di dolcezza, fosse il solo rifugio che a lui rimanesse.

La prima giovinezza era per lui passata come in un'aria di favola e nel libro che ella gli aveva lasciato appariva « come un bel romanzo »; ma quel romanzo, che tanto attraeva i lettori, non era stato da lui vissuto nella realtà; egli, guidogozzano, aveva fatto parlare un fratello fantastico, immagine ideale di sé, la quale aveva parola soltanto per quel che il vero guidogozzano, conscio di ben altra esperienza, le faceva dire:

. . . un bel romanzo che non fu vissuto
da me, ch'io vidi vivere da quello
che mi seguì, dal mio fratello muto.
Io piansi e risi per quel mio fratello
che pianse e rise, e fu come lo spetro
ideale di me, giovine e bello.

Egli sapeva di essere un condannato e ignorava quanto tra cure incessanti si potesse protrarre la triste sua giornata; ma alla vita, che pareva sfuggirgli, « predava » quanto essa potesse porgergli.

Era precetto della sua « scarsa morale » che con le donne belle fosse perduto tutto ciò che non si prendeva: eppure qualche volta egli lasciava la preda possibile, per calcolo egoistico. Scriveva ad Amalia da S. Giuliano d'Albaro quattro giorni dopo che ella la prima volta era stata di lui, a Torino: « Con me, compagna di sciagura [*è detto pel pessimo albergo*] c'è una signora: una signora, autentica, assai bella e assai fine: ma per quanto la preda sia desiderabile e le condizioni ultra favorevoli vi giuro che non passano e non passeranno fra di noi altre relazioni che quelle imposte dalla pura urbanità » (p. 73).

Altre volte, dopo essersi tolto un capriccio, si svincolava risolutamente, ma non senza una punta di rimorso. È rimasta celebre, per il motivo melico, l'odicina *Un rimorso,* a cui si fa cenno anche nelle lettere alla Guglielminetti:

O il tetro Palazzo Madama...
la sera... la folla che imbruna...
Rivedo la povera cosa,
la povera cosa che m'ama:
la tanto simile ad una
piccola attrice famosa (1).
Ricordo. Sul labbro contratto
la voce a pena s'udì:
« O Guido! Che cosa t'ho fatto
di male per farmi così? »

Lirica di rinunzia, da intendersi nelle desolate sue condizioni, è nei *Colloqui*, anche *L'onesto rifiuto*, nel quale, sebbene e gli abbia trasferito alla sua anima corrosa un motivo purissimo di Giulio Gianelli (*Non era lei*), nondimeno raffigura un fatto vero, pel fascino che egli, come poeta della sua favola, aveva su « signorine » ingenue.

Un mio gioco di sillabe t'illuse.
Tu verrai nella mia casa deserta:
lo stuolo accrescerai delle deluse.
So che sei bella e folle nell'offerta
di te. Te stessa, bella preda certa,
già quasi m'offri nelle palme schiuse.
Ma prima di conoscerti, con gesto
franco t'arresto sulle soglie, amica,
e ti rifiuto come una mendica.
Non sono lui, non sono lui! Sì, questo
voglio gridarti nel rifiuto onesto,
perché più tardi tu non maledica.
. . . . . fa ch'io non ti veda:
il desiderio della bella preda
mentirebbe l'amore che tu speri.
Non posso amare, Illusa! Non ho amato
mai! Questa è la sciagura che nascondo.

Chi ben riguardi, anche le lettere di lui ad Amalia Guglielminetti sono in gran parte lettere di svincolamento; e, come tali, sono le pagine più stridenti del carteggio, il quale reca le testimonianze dell'« aberrazione giovanile », da cui erano stati « l'un l'altro avvinti » (p. 70;

(1) « M'ebbi una lettera di otto pagine da Emma Gramatica, da Buenos-Aires... Una lettera che somiglia a lei. Sarà difficile, quando la piccola ritorna in patria nascondermi alla sua indagine imperiosa, quasi arrogante. Ma lo farò, a costo di offenderla atrocemente. La fuggirò a *tutta prova* e sarà una rincorsa ed una fuga interessantissima. Mi divertirò e ti divertirai ». *20 giugno 1909* (p. 143). *Un rimorso* era apparso ne *La via del rifugio*.

pp. 81-82; p. 88, p. 99; p. 103 e altrove). Egli l'aveva attratta assecondandone sottilmente la vanità poetica; tentò di svincolarsene con lode letteraria egualmente accorta. In ultima analisi la farfalla che più bruciò le ali fu lei e non lui. Chiaramente fin dal principio le aveva detto che non l'amava, ma che ella gli piaceva; con la medesima sincerità, temperata con la menzogna della fraternità, si svincolò da lei (« vi voglio fraternamente bene », p. 81; « è giunta l'ora dell'amicizia, ed è bene che sia giunta », p. 103; « siete il mio più caro Amico », p. 125).

Egli così a fondo la conosceva, che agì, si può dire anche in questo caso, con « chiaroveggenza », quantunque ella gli scrivesse: « Un'amicizia come la nostra non deve morire così fra la vostra indifferenza inerte e la mia esasperata tristezza ».

Se ella avesse difeso il suo amore ritraendosi in se stessa, se fosse stata fedele al suo sentimento chiudendo in sé il suo dolore, e, con profonda introspezione, fosse giunta alla poesia di quella fedeltà senza abbandonarsi alla deriva, si sarebbe certo inalzata. Al contrario tollerò senza una recisa ribellione le proposte di sostituzione che egli le faceva; e questa sopportazione, sebbene non significasse assenso, fu la sua « impoeticità »: tolse poesia alla ripetuta confessione che il suo era vero amore.

Questo sotto l'aspetto umano.

Sotto l'aspetto artistico, non vi è dubbio che ella, fin dai primi anni della loro gara poetica, apparve inferiore al Gozzano per fantasia, ancorché si illudesse, non senza vanità, di poterlo emulare come artista, fosse attenta a non guidogozzaneggiare come il Vallini nel poemetto *Un giorno,* mirasse cioè a una sua originalità formale, ed egli le facesse credere di essere fiero di poterla emulare, di essere anche in arte il suo « buon compagno ».

Allorché il Vallini le mandò quel poemetto, ella, riguardandolo esteticamente come un trucco, « rilesse indagatrice i suoi versi » (quelli delle *Seduzioni*) « e mise al bando tutti quelli che le parevano peccare anche venialmente di lontana o vicina rassomiglianza » con i versi dell'amico (pp. 74-75). In realtà qualche reminiscenza rimase; per es. nel sonetto *vecchio parco,* in quelli del ritorno alla vecchia casa:

Ed io mi seggo sopra i suoi gradini
come raccolta presso i pie' di un'ava.

Aggiungerò che il Gozzano, a sua volta, colse qualche immagine da quel libro per il suo preludio al libro dei *Colloqui* (1911). La Guglielminetti aveva detto nel preludio a *Le seduzioni*:

sorprendo la mia folle giovinezza
che sorridendo, muta, mi seguiva.

Ma egli ebbe più viva e fluente immaginazione, più pronta e più rapida modulazione; ella si attardò in filigrane, rabeschi, intarsii, compiacenze di orafo.

La limitazione fantastica è il più profondo motivo per cui l'immagine poetica di Amalia Guglielminetti, non ostante la schiettezza di alcune invocazioni dell'anima che risuonano nelle lettere, non potrà prevalere su quella del « fratello ideale » (la parola è sua), del « compagno ».

Di una fondamentale sincerità umana della Guglielminetti, specialmente nei primi suoi tentativi d'arte, non ho dubitato. Ho qui dinanzi il piccolo libro *Emma,* da lei offertomi in ricordo della sorella morta (Torino, Vincenzo Bona, 1909) e ritrovo le sue lagrime; ma manca la sintesi fantastica. Così è nei libri *Le vergini folli, Le seduzioni, L'insonne,* che poeticamente sono deboli, sebbene i tre titoli siano rimasti come le designazioni più caratteristiche della sua femminilità. Il libro delle *Seduzioni,* a cui più spesso si riferiscono le lettere or ora pubblicate, reca in sé più volte l'immagine del Gozzano, quale a lei appariva nelle schermaglie dell'amore e del disamore; ma la poesia della « superbia pura della carne impura » non va oltre le enunciazioni degli *Abbandoni.* Vedasi *Una dedizione,* ingemmata di dannunzianismo:

Cómpiasi dunque ciò ch'è ne' tuoi voti.
Io cedo, m'abbandono, m'annïento:
tu, come impetüosa ala di vento,
m'investi, mi travolgi, mi riscuoti.

Il Gozzano, che, allorché morì Emma, era stato colpito da una gravissima sventura, la malattia della madre (era ella il solo vero suo affetto; eppure, egli dice, era talora anche verso di lei cattivo), da quella morte fu profondamente scosso e accomunò nello strazio le due sventure: « Amalia, povero mio buon compagno, eccoci di fronte al Dolore, quella cosa che la nostra giovinezza ignorava tuttavia ». Ma anche in questo caso, per consolare l'amica, ricorse alla lusinga che egli sapeva essere a lei più cara: la lode poetica: « Facciamoci coraggio: e più io che Voi. Il Tempo lenirà ogni ferita, a Voi. A me no. Voi potrete resuscitare con l'arte maga della poesia quella che non avete più. Io no. Io avrò per anni e anni, dinnanzi a me, nella mia casa, il fantasma di quella che fu la mia Mammina giovine e svelta... Considerate quale delle due sciagure è più atroce! ».

Eppure la lettera ha un colpo d'ala, inaspettato: quello in cui egli, il materialista dichiarato, si solleva d'un balzo sopra il fatto contingente della dissoluzione corporea:

Non credo nella Morte. Non si muore. Non è morta.

È fatta più viva, più presente. La dolce creatura che vedevo nella vostra casa, famigliarmente, ma pur diviso da mille piccole convenienze

sociali, è ora libera da tutti e da tutto, è con me, quando voglio, ubbidiente come il mio pensiero.

Vogliamo vederla? Basta chiudere gli occhi.

S'ode il suo passo nel vestibolo, Ella rientra freddolosa: « Buon giorno Gozzano, buon giorno Erminia, buon giorno Amalia! » (Amalia, non gridate, non piangete, Ella non sa di essere morta!). Si toglie la pelliccia, l'abbandona su di una sedia. Ci sorride, ansimando. Appare lo stelo della persona sottile nella nera guaina altocinta. Si toglie il cappello con un gesto rapido, rialza, ravviva a due mani la massa dei capelli, con un gesto lento. E resta rivolta verso la finestra, di profilo, con quel suo profilo assiro *(rideva e Le piaceva tanto ch' io Le dicessi questo!), quel profilo dalla fronte breve, dal naso perfettamente arcuato, dal vasto arco cigliare, dal mento forte volontario!*

E parla con la sua voce (Non piangete, Amalia! Ella non sa di essere morta!) e parla con la sua voce non bella e tanto soave, e dice le piccole cose della vita:

« Che freddo! quanta neve! Sono stata dalla modista, sai Amalia: ho leticato molto per quelle tali penne sciupate. Sono stata in Chiesa; ho molto pregato. Ho comperato la carta da lettera scelta da Erminia: una cosa orribile... Ma che c'è per guardarmi a quel modo? »...

Ella si volge, ci guarda, ci vede piangere in silenzio.

E allora tace, si ricorda, comprende. Impallidisce e si fa diafana, diafana come la neve nell'acqua.

Ci sorride tacendo, mentre attraverso alla sua persona non più terrena già traspare l'intarsio dei mobili, il fiorame della parete. E nella parete si dilegua, affonda come cosa grave nell'acqua cupa...

Aprite gli occhi, non la vedete più!

Quel mistero che fu convenuto di chiamare la Morte la nasconde ai nostri sensi miserabili, l'ha liberata del triste peso umano, dell'umiliazione del tempo e dello spazio.

Ma ella è viva, è più viva e presente di prima. Ora Ella sa tutto, vede tutto, comprende tutto, è in tutto.

È anche in noi, se ci ascoltiamo ad occhi chiusi, e ci dice, senza parole, cose di bontà e di speranza.

Questa è l'elegia di Guido Gozzano a Emma Guglielminetti e per l'immediatezza fantastica, per la trasfigurazione lirica che s'intesse di immagini vedute nella memoria e di immagini ideali, vince di gran lunga i venti quadretti in terzine della sorella.

Quella similitudine: « e si fa diafana, diafana come la neve nell' acqua » ci riconduce d' un tratto al linguaggio fiabesco del poeta, a quello in lui più connaturato, che, come ho detto nel saggio *Il poemetto « Le farfalle » di Guido Gozzano* (1) era stato il primo linguaggio lirico del Gozzano, la vera e propria radice della sua poesia.

(1) Accademia delle Scienze di Bologna, S. V, vol. I (1947-1948).

Egual commistione di letteratura e fiaba, di mondanità artificiosa e senso evanescente della vita, di favola mimica e rimeditazione del nostro breve passare nell'aria, appare nel poemetto *Le farfalle*, che proprio a lei, Alba Nigra, è dedicato:

offro al vostro tormento il mio tormento,
vano spasimo oscuro d'esser vivi,
a voi di me più tormentata, a voi
che la sete d'esistere conduce
per sempre false imagini di bene.

La Guglielminetti, artefice di piccoli ricami in versi, che talora mostravano lo stento verbale, non sarebbe mai stata capace di siffatte sintesi fantastiche. Ella si fermava in piccole notazioni; e questo il Gozzano sapeva. Ma soggiungerò che nella lode generosa del Gozzano a lei poetessa non tutto era calcolo: alcune notazioni, per la singolarità, a lui piacevano (*le gemme; la meraviglia; cose maliose; le essenze; i profumi; un frutto; le sete*) (1).

Le terzine sulle essenze furono da lui poste al principio del suo scritto *Ecatombi floreali*, composto nel 1911 in quella Costa Azzurra, « ove nascono e si distillano quasi tutti i profumi d' Europa ».

Ora io mi dico: per ciascuna goccia
d'essenza, una fiorita di corolle
offre la sua bellezza appena sboccia.

Carne di fiori d'un pallor sì molle
da sembrar carne di delizia, nata
in tepori di serra o in cima a un colle,

uccisa a sommo della sua giornata
e con lungo martirio, perché tutta
si doni, all'ombra e al sole macerata!

Freschezza che si spreme e che si butta
poi che stillò l'umor di cui viveva,
pura bellezza vegetal distrutta

per far più impura la bellezza d'Eva!

Da due giorni le terzine di Amalia Guglielminetti mi tornano in mente, abolendo ogni altro pensiero, perseguitandomi l'orecchio con una dolcezza quasi importuna.

La citazione non era fatta a caso, perché il fiore richiamava alla sua fantasia la farfalla e quindi il poemetto, che egli intendeva dedicare ad Alba Nigra.

(1) Nelle *Seduzioni* molti titoli sono con lettere minuscole.

Il profumo. Che cos'è il profumo?

Anche questo ignorano le belle signore. Si sono mai domandate, odorando una rosa, che cosa sia, che scopo abbia questa zona d'aria balsamica invisibile che la corolla spande intorno?

È un richiamo nuziale.

Gran parte dei fiori si propaga per fecondazione incrociata ed ha bisogno assoluto dell'alleanza degli insetti.

Al fondo della sua tenda di seta il fiore distilla il nettare, perfettamente inutile alla vita organica della pianta, che è soltanto il compenso al messaggio d'amore, e spande intorno la sua voce deliziosa: il profumo.

La farfalla vagabonda aleggia intorno, esita, si sofferma alla soglia della corolla, v'introduce la proboscide che estrae carica di polline aderente, vola su un altro fiore che la chiama, trasporta da una corolla all'altra il polline fecondo, scambia — paraninfa inconsapevole — i baci di questi amanti invisibili, immobili, radicati alla terra da una legge crudele.

E l'uomo ha imprigionato pel suo piacere anche questa voce misteriosa, questo richiamo d'amore.

Soltanto chi giunga al poemetto *Le farfalle,* testimonianza di poesia, può intendere quel che manca alle *Lettere d'amore,* e, diciamo francamente, ai sonetti *Il buon compagno* e *Congedo* e ad altri versi, documenti cronografici di vita vissuta; può vedere come il Gozzano, dopo lo svincolamento, abbia lei trasferito in altra sfera.

Scriveva la Guglielminetti, poco dopo la morte della sorella, da Santa Margherita Ligure, esprimendo un desiderio profondamente femminile: « Io ho sentito in questi giorni acutamente la mancanza di qualche bella imagine che mi risuscitasse al vivo la nostra Cara, ed è un rimpianto questo che mi durerà in cuore perennemente. Io voglio che la mia figura mi sopravviva se mai sono come Lei destinata a morte precoce. Voglio essere ricordata in forme di giovinezza e di bellezza » (p. 133).

Ma più che in qualsiasi fotografia (e anche alcune di queste lettere hanno il valore di istantanee) vedetela in *Una risorta* nei *Colloqui;* vedetela in quella « sitibonda », che nella *Storia di cinquecento vanesse* vuol dissetarsi a sorgenti che mai non troverà.

Di quel che di lei poi avvenne, dopo la morte del Gozzano, nulla dirò, perché esce dai confini qui segnati dal titolo.

Molto si è riso, da uomini e da donne, della frase *Quella che va sola,* che ella voleva scolpita sulla sua tomba. Prescindendo dalle innumerevoli sue peripezie, forse la frase deve essere ricondotta all'intima sua solitudine. Fu suo errore trasferire quelle parole con superbia scommisurata a sé poetessa.

Quella frase ricorre spesso nelle lettere al Gozzano, nelle *Seduzioni*

e altrove: « Quella che va sola sdegna o teme l'altro viandante, o lo scruta troppo per accettarlo. Addio, Amico. Pregatemi pace non per la morte ma per la vita ».

Per la vita non era più possibile, dopo che ella aveva scritto: « Più non m'apparterrò... ».

CARLO CALCATERRA.

Nel volume delle *Opere* di Guido Gozzano (Milano 1948) il nome di Amalia Guglielminetti non è stato da me posto a commento delle liriche *Il gioco del silenzio, Il buon compagno, Congedo,* e di altre pagine per due motivi: perché mentre la Casa Garzanti apprestava la raccolta delle *Opere,* ancora viveva la madre di Guido Gozzano e nulla ho voluto fare che potesse a lei dispiacere; e perché forse in nessun caso come in quelli è vera l'osservazione del Gozzano stesso: « Nulla nuoce alla poesia come la cosa certa, nessuna cosa le è favorevole come la perfetta ignoranza ».

Ricordo la commozione con cui la madre, alcuni anni dopo la morte del suo Gustavo, mi aveva ritrovato a Drusacco nel Canavese, dove era allora in villa: e avevamo parlato con trepidi ricordi di lui, degli amici, in ispecial modo dell'indiavolatissimo Vallini, di cui ella tutto sapeva, di Mario Bassi, di Giulio Gianelli, di Mario Vugliano, di Padre Silvestro (Dogliotti); e della poetessa avevamo taciuto fin anche il nome, io per riguardo a lei, madre dolente, ella per un pensiero non ancora rasserenato.

Ora che il carteggio Gozzano-Guglielminetti è stato pubblicato, ho accolto l'invito della rivista *Il Ponte* a dire quel che mi riappare nei ricordi e nei documenti, per dirimere alcuni fraintendimenti.

Il periodo della formazione letteraria di Amalia Guglielminetti tra il 1905 e il 1910 è stato detto il suo momento poetico. Fu più propriamente il periodo di una appariscente sua « novità » nella letteratura dannunziana del primo Novecento. (La parola « novità » è del d'Annunzio stesso, il quale nel 1910 le offerse un esemplare di *Forse che sì forse che no* con le parole: « Ad Amalia Guglielminetti che con sì fiera melodia canta la sua novità »). Fu quello il periodo in cui la giovine donna, la quale si definiva « colei che vive di tutto ciò che la seduce », ebbe l'illusione di giungere alla poesia raffigurando liricamente il destarsi degli istinti, e le iridiscenze delle seduzioni, e la malìa degli incanti, con cui le si offriva il mondo.

Vivevamo in diversa sfera mentale; ma ella aveva voluto che io ricevessi tra i primi il piccolo libro *Emma,* in cui non era la donna dell'arsura, ma un'altra donna, quella che conosce la prima volta un dolore inconsolabile; ella mi sapeva attento alla sua arte, ma non un lusingatore, anzi un lettore spesso silenzioso; e devo attestare che ancora l'ultima volta che la vidi a Torino dopo avere ascoltato una sua lettura (il Gozzano era morto da circa undici anni), ella che nel rivedermi era stata d'improvviso ricondotta al tempo delle prime sue opere letterarie, quasi istintivamente nella rievocazione (ero stato qualche volta nel suo salotto nel 1908 e vi avevo conosciuto Ada Negri, che definì allora l'ode *Un rimorso* la più bella del Gozzano) mi parve per alcuni richiami meno « perversa » di quella che la letteratura e la vita sempre più torbide fecero poi apparire. (Sogguardava sotto le palpebre con occhio interrogativo mia moglie, che pure aveva avuto per lei una parola gentile; e, dopo un lieve cenno di saluto, non le rivolse la parola, come in sé isolandosi).

IL LIMONE *

Allorché Abele entrò in chiesa una fioritura di luci rosse lo abbagliò. Ebbe la nervosa impressione prospettica di essere lui altissimo ed i fuochi buchi rossi dal suolo.

Dietro i fuochi la parete era qua e là argentata di cuori.

L'altare maggiore era pieno del suo bianco come lo ha solo il marmo di chiesa, che sta grosso nel buio. Ornato di candele alte robuste, queste erano così nivee che parevano statue di uno stadio.

Tra un candeliere e l'altro i garofani allungavano nella semioscurità il rosso e il bianco del profumo in cima.

Ansperto ha chiuso Satiro in questa sua casa cupa, bassa dove nei lunghi inginocchiatoi, allorché entrò Abele, non c'era alcun cumulo di ombre penitenti.

Percorse con grande lentezza tutto il nero della navata minore in fondo alla quale, l'unica luce del giorno sprizzava dal giro del cardine dell'ingresso laterale.

L'altare di quella navata era spento.

Senza finestre, senza la sensazione pungente della finestra, la quiete dell'oscurità con il giorno al di là del muro gli fece trovare serena l'attesa di Ape.

L'appuntamento era per le cinque.

Abele uscì dall'ingresso di via del Falcone.

Accanto ai gradini un limonaio aveva deposto una cesta punteggiata di giallo. I limoni acciottolavano il piede che si alzava nero sopra il gradino.

Via del Falcone, stretta dalle nuvole, brillava del chiarore grigio del temporale vicino.

---

* **Dal lungo racconto inedito *La finestra*.**

Mucchi di gente era sui cristalli delle botteghe, inclinate le ceste nevose delle uova sui marmi, aguzzati i pesci nell'argento e nel turchino, ordinate le carni fredde nel sangue.

Una ventata d'aria, allargata a tuono, scoppiò fra gli squarci delle nuvole con una luce turchino-argentea, propria di quella parte serena del cielo estivo nel volare grigio del temporale.

La polvere girò insieme ai primi goccioloni di pioggia ed ogni goccia sparava dritta con il suo peso ognuna di nuvole.

Dagli ombrellini da sole subito tesi, puntate d'acqua spruzzarono bianche, colarono pulite dai bordi di seta.

Il venditore di limoni si era ritirato nell'antiporta di legno della chiesa.

L'aroma frizzava il profumo sulla bocca, sui fori del naso.

Abele ne lisciò uno.

La mano piena del grigio che volava nell'aria si schiarì in quell'ovale.

— Sono del Garda. Ne prenda almeno tre. — Questuò il limonaio.

Abele rise. — E dove li metto? —

Ma uno lo prese deponendolo ruvido e freddo in fondo ad una tasca in cui si vedeva subito giallo appena allargandola.

La porta dell'ingresso di via Torino si aprì: ingrossò un corpo. Leggermente dal corpo volava dietro la luce.

Abele dalla parte opposta della chiesa riconobbe ugualmente il nero volume della figura di Ape.

Le andò incontro.

La mano di lei si era alzata sulla fronte, sulle spalle, sullo stomaco, asciugando l'acqua benedetta su quelle parti del corpo. Fissò l'altare maggiore dal quale avanzava Abele e risolutamente entrò fra i primi banchi, si piegò allargando le ginocchia grasse, reclinò il viso dentro le dita.

Abele vide Ape cacciarsi fra gli inginocchiatoi e si contrariò di tanta immediata devozione.

Sedé dietro di lei.

L'oscurità era aumentata.

Sull'altare maggiore i garofani sull'aria del gambo erano anneriti, le fiamme davanti ai cuori votivi dondolavano a colpetti rossi.

L'aria scura stava più sù in un unito allungo di navate.

Tutta la chiesa era avvolta nella pioggia, nel romorio del temporale.

Nel sedersi, la tasca con dentro il limone batté contro lo stretto sedile.

Abele lo prese, strisciò quasi dietro le spalle di Ape, si sporse per allungare la mano ovalizzata sotto l'inginocchiatoio, con aria esageratamente seria.

Un mormorio di parole fitte e, per quanto a bassa voce, forte lo fermò.

Sentiva ripetere le frasi di una preghiera libera « Dio mio, mio Signore » che premevano le palme uscendo da un viso accecato dentro le dita strette.

Le bande spesse dei capelli erano cadute largamente sui polsi, data la veemenza con cui Ape si era piegata, dal largo della schiena si sollevava il sudore. E quella invocazione così insistente, quella carne del corpo nel sudore, facevano pensare ad una sofferenza fisica sopportata con pazienza cristiana.

La testa di lei pesava sulle puntine lucide delle unghie.

« Non è certo lo stato d'animo per un appuntamento » pensò spazientito.

Ma non osava muoversi.

Ad un certo punto si scostò nel timore che svegliandosi dalla sua pena Ape e vedendolo così vicino, ne avesse pudore e vergogna e fuggisse via.

Il limone gli pencolò nella pesantezza della tasca.

Lo trasse fuori cercando di sbarazzarsene senza apparire nella forma sacrilego. Lo collocò sul sedile ma il limone rotolò giù. Lo raccolse, seccandogli lasciare il frutto così fresco sul pavimento.

La pioggia aveva cessato di rumoreggiare.

Forse non pioveva più.

Un silenzio da grande armadio era la chiesa.

La indecisione di Abele aumentava. Girava senza perdere di vista Ape implorante e tenendo il limone dentro la mano. I suoi passi, per quanto attutiti aprivano il silenzio della forma delle scarpe. E quel silenzio del tempo e della pietra prendeva i fiochi lumini superstiti portandoli dovunque ci fosse l'oscurità e quel non sentire più nulla.

Avvenne che Abele per afferrare istintivamente il minimo

rumore non sentisse di stringere il limone e ritornato dietro ad Ape, si appoggiasse ad un pilastro.

Fissava Ape che ritornava piano piano più calma, più vasta, mentre dai suoi occhi lentamente la oscurità sfuggiva, facendogli sempre più acutamente distinguere i particolari della persona di lei: il collo, la schiena, separati dal tondino di un fermaglio d'oro mentre gli anellini dovevano essere dentro la pelle illividita.

« È dolce, è tranquilla » mormorò uscendo dal generico fastidio delle continue sensazioni, appuntandosi solo in quella riposata compiacenza.

« Ape » bisbigliò.

Ma Ape ricadde con la testa fra le mani.

La pioggia aveva ripreso a far cadere il rumore dentro la chiesa.

L'aria raffreddata s'era insinuata come una corrente nella pioggia ed aveva finito con il togliere alle nuvole il tepore che saliva dalla città.

Dalle mura del Divo Satiro cominciava ad entrare il fresco.

Un rumore schioccò.

Abele alzò gli occhi.

Veniva dall'altare maggiore.

Incuriosito si mosse.

Era un rumore dalla sonorità rimbalzante che si timbrava sul pavimento di marmo. Veniva da dietro l'altare e non poteva essere che scroscio di acqua piovana.

Abele giunse davanti alla ringhierina dell'altare maggiore si fermò.

Sulla massa di marmo cadeva la luce smorta dei rosoni con un torpore di peso antico. In un piccolo punto d'aria una corta croce dorava la luce scialba.

Abele guardò la ringhierina, guardò l'altare non sapendo se poteva varcare quel recinto che per essere solo simbolico incuteva più forza al pensiero e lo induceva a stare al di qua di esso.

Lo scroscio era troppo forte, Abele scostò il cancelletto girò sveltamente dietro l'altare.

Da un foro grigio della volta entrava un arco d'acqua,

scorreva sul pavimento, scivolava tra i fori di una piastra di ferro.

Uscì da dietro l'altare, si diresse verso una porta che schiuse rispettosamente.

Era uno stanzone fasciato da una larga pedana di legno e da un armadio bassissimo. Le pareti erano bianche con una finestra a sbarre molto alte.

Una tosse piccolina volò con tre quattro scosse per la stanza. Un omettino con una giacchetta nera e sulla faccia piccola due enormi borse impermalosì lo sguardo su Abele.

— Scusi, ma dietro l'altare piove.

— Anca mo'? —

Si premé uno zucchettino nero che togliendogli la fronte gli gonfiò ancor di più gli occhi.

Uscì lasciando la porta spalancata per ritrovare la luce al ritorno.

Brontolava mentre Abele seguendolo avvertiva la chiesa con grande famigliarità.

L'acqua entrava portando sul dorso un lungo filo di luce che dal soffitto discendeva sul pavimento dove il filo spruzzava scintillando.

Sembrava la cascatella nella grotta di qualche Santo eremita, ma con un rumore laido di chiossetto.

Entrambi alzarono il capo.

— L'è propri on Niagara —.

Poi con una stizzosità che gli spinse gli occhietti sull'orlo delle borse — Tana, l'è propri ona bestia quoel magut —.

Dietro, l'Altare era chiuso da una grande pietra attraversata da una sbarra di ferro, grigia, non troppo pulita.

La tovaglia dell'altare pendeva dallo spigolo del marmo con la pietra come da una comune tavola.

I due uomini parlavano ad alta voce.

Ad un tratto Abele trasse di tasca il limone.

— Mi faccia il favore, non so dove metterlo —.

Il sagrestano guardò Abele prima di capire. Poi guardò la mano di Abele.

Un lampo di allegra diffidenza gli ravvivò gli occhi, la piccola faccia gli divenne leggera di buon umore e dalla bocca gli uscirono due tre denti come farfalle.

— Ona lemonada? —

Credeva d'avere davanti un ubriaco o un burlone.

Dalla sagrestia la luce larga, lunga, come una strada schiariva gli inginocchiatoi deserti.

Ape aveva tolto le mani dal viso e gli occhi rovesciati verso il soffitto erano rotondi del bianco del bulbo.

« Ma non è Ape! ».

Poi si sentì contento.

Il sagrestano aveva lasciato l'altare. Il limone gli gonfiava la giacchetta. Richiuse la porta.

L'oscurità divenne insopportabile.

Abele uscì.

Pioveva di nuovo forte.

Il cielo s'era gonfiato, la via del Falcone era piena di visi anneriti dagli ombrelli inclinati.

Erano ormai passate le cinque ed Ape non si vedeva.

Forse poteva entrare dall'ingresso di via Torino.

— Buon giorno —, le disse forte incontrandola nell'attimo in cui essa chiudeva la porta accompagnandola con le mani.

Ape gli sorrideva.

SANDRO BATTISTONI

INCHIESTA SUL PARTITO D' AZIONE (*)

GUIDO CALOGERO

Prima di rispondere, ho chiesto consiglio a un amico italiano qui di Londra, anche lui più o meno «azionista» (del resto, chi non è azionista nel mondo dell' intelligenza internazionale? Un professore australiano, dell'università di Sidney, mi diceva l'altro giorno: — E come vuole che avessi potuto sopportare una cosa simile, io giellista?) — Devi rispondere all' inchiesta del «Ponte»? — mi ha chiesto l'amico. — Infelice! O te la cavi con un epigramma, o ti ci vuole un volume. —

Non sapendo comporre epigrammi, e non potendo scrivere un libro sui meriti e sui torti del Partito d'Azione, mi limiterò ad indicare soltanto quello che a me sembra il principale pregio e il principale difetto della mentalità che si attribuisce agli azionisti.

Il primo è costituito dal fatto che essa, lungi dall' essere una malattia sporadica, è la mentalità di tutti quei milioni di persone che, nel cosiddetto mondo occidentale, impediscono al medesimo di degenerare tanto verso destra quanto verso sinistra, e continuamente sospingono, nel mondo di destra e in quello di sinistra, le altre persone a pensare in maniera meno antiquata. In questo senso, nonché essere una piccola eresia del socialismo, o un residuo massonico del Settecento, o un traghélafo filosofico (tra i marxisti, i cattolici e i crociani non si sa chi sia stato più gentile nei nostri riguardi), il liberalsocialismo degli azionisti è ormai la più diffusa e solida dottrina e prassi politica esistente al mondo, per varie che possano apparire le sue sfumature. In Inghilterra, p. es., conservatori e liberali e laburisti non sono se non frazioni di quel grande Partito d'Azione, che da molte generazioni, alternandosi nelle sue diverse tendenze, ha governato, governa e continuerà a governare la Gran Bretagna, facendo sì che l'educazione politica e l'organizzazione sociale dei suoi cittadini siano, tutto sommato, le meno inadeguate che oggi si abbiano. E ciò vale in infiniti altri casi al di fuori dell' Inghilterra. Cosicché, se mai, il torto di quel gruppetto di azionisti che nel 1943 decise di chiamarsi con quell'orribile nome non stava nel fatto dell'essere pochi, ma in quello del credere (per ambizione) di essere pochi senza accorgersi di essere moltissimi. Moltissimi erano già

(*) V. «Il Ponte» del maggio u. s., pag. 487. Le risposte sono pubblicate nell' ordine di arrivo.

allora, nel mondo, molti di più sono adesso, e sempre più diventeranno ogni giorno che passa. Per questo aspetto, il maggior pericolo per l'azionista è quello di non aver bastante coscienza del fatto che le sue idee sono in maggioranza nel mondo civile, anche se sono, per il momento, ancora in minoranza in Italia.

Ma questo stesso conduce a vedere anche il difetto intrinseco a un altro aspetto della mentalità azionistica. Credendo di appartenere a un esiguo mondo di saggi, si tende a dubitare della saggezza anche del più vicino compagno di banco. Allora Caio vuole il partito fatto a propria immagine e somiglianza, Tizio lo vuole a immagine sua, Sempronio lo stesso, e se Caio non se ne va, allora se ne va lui. Il più micidiale dei bacilli politici è nella formula: — Se ci sta lui, non ci sto io. — Questo spirito di virtuosa e di anti-virtuosa intolleranza (la intolleranza dei virtuosi di fronte agli arrivisti e quella degli arrivisti di fronte ai virtuosi, delle quali l'una vale l'altra, non solo in sede politica ma anche in sede morale, perché l'intolleranza è sempre immorale) ha prima scisso e poi distrutto il Partito d'Azione fondato in Italia nel 1943, e scinderebbe e annienterebbe o sterilizzerebbe ogni partito, in cui penetrasse o sopravvivesse. Lo spirito di coesione e la pazienza possono essere ben altra cosa che il conformismo, il trasformismo o il totalitarismo.

Londra, 11 giugno 1951.

GUIDO CALOGERO

ERNESTO ROSSI

La comunità fra ex-azionisti, oggi dispersi nelle file dei vari partiti, è una comunità fra persone che hanno insieme vissuto una esperienza lunga e dolorosa, in cui avevano profondamente impegnata tutta la loro personalità. È analoga al cameratismo fra ex-combattenti.

Chi va in guerra ci va volontariamente o obbligato, con i più opposti atteggiamenti spirituali, ma dopo la guerra tutti gli ex-combattenti si ritrovano nella memoria dei compagni caduti, nel ricordo dei patimenti sofferti, nel disprezzo per gli imboscati, nell'odio verso i profittatori. Propositi negativi, non costruttivi; sentimenti e aspirazioni vaghe, che possono servire come motivi oratori, non possono costituire il fondamento di una seria e continuata azione politica. Per questo, sempre, dopo le guerre, ci sono dei tentativi di organizzare gli ex-combattenti come forza politica, ma anche quando questi tentativi hanno un primo successo, col passare del tempo dimostrano la loro inconsistenza.

Poiché alla lotta contro il fascismo ed alla resistenza avevano partecipato più « volontari » di quanti normalmente se ne presentano durante le guerre, e le prove delle persecuzioni poliziesche, dei carceri, degli esilii, della guerriglia fuori legge, avevano selezionato per tanti anni gli oppositori in relazione alle loro doti di carattere, il Partito d'Azione — in cui erano confluiti quasi tutti gli anti-fascisti ed i partigiani che non erano riusciti a incasellarsi nei partiti tradizionali — è stato quali-

ficato, in un primo momento, da un livello morale eccezionalmente elevato dei suoi dirigenti.

Il Partito d'Azione ha avuto una funzione importante nella vita politica italiana anche dopo la morte di Mussolini soltanto perché la monarchia, sostenuta dagli Alleati, non è crollata insieme al fascismo, e la lotta contro la monarchia si presentava come il naturale proseguimento della lotta antifascista. Ma l'esperienza del Partito d'Azione ha ancora una volta dimostrato che non basta essere persone per bene, animate dalle migliori intenzioni, per riuscire buoni politici, e che i partiti di ex-combattenti inevitabilmente si sfasciano al primo urto contro i problemi politici concreti, che mettono in evidenza le diversità di vedute e di interessi.

Gli ex-azionisti, che hanno oggi la tessera di altri partiti, non si riconoscono né per un loro particolare modo di ragionare, né per i principî morali che professano. Non bisogna dimenticare che, nel passaggio da movimento rivoluzionario a partito politico, si erano uniti alla piccola vecchia guardia di *Giustizia e Libertà* masse formate con gli elementi più diversi, e che fra gli stessi dirigenti del Partito c'era un po' di tutto: uomini disinteressati e arrivisti, intelligenti e imbecilli, lucidissimi critici e parolai sconclusionati.

Gli ex-azionisti si riconoscono e riescono facilmente a trovare un piano d'intesa comune, al disopra dei partiti politici, nella reciproca stima, se ed in quanto sono stati veramente antifascisti. Ma su questo piano spesso si incontrano anche uomini che non sono mai stati nel Partito d'Azione, che hanno militato e militano nei partiti più diversi; perfino nel partito comunista e nella democrazia cristiana. Questo cameratismo fra ex-combattenti, per chi non abbia ridotto il proprio mondo spirituale ai dogmi della ua parrocchia e ritenga ancora desiderabile che la lotta politica conservi i caratteri di una lotta civile, è un bene abbastanza importante.

ERNESTO ROSSI

LUCIANO BOLIS

Verissimo! Anch'io mi son chiesto tante volte perché mai tanto livore contro gli azionisti.

O, nella migliore delle ipotesi, il solito sorrisino sardonico che si riserva ai mentecatti e agli illusi.

Quì non parlo in termini sentimentali, altrimenti dovrei confessare che per me il P. d'A. è stato un qualcosa di molto simile al primo amore, cioè l'elemento in forza del quale ci si apre alla vita e se ne gustano la prima volta le gioie e i dolori. (E poi, come si potrebbe dimenticare chi te ne ha fatte passar tante?)

Il tragico si è che più il tempo passa e le esperienze si accumulano, più il rimpianto si fa vivo e si rafforza il senso dell'insostituibilità del bene perduto, lasciando ognora scettici sulla validità delle medicine correnti.

Tutto, per gli ex-azionisti che non hanno tradito l'esperienza del fu partito d'azione, viene spontaneamente commisurato alla portata di quel ricordo. (E, ahimè!, nel confronto non è mai quello che ci scapita).

In fondo, per chi l'ha provato, esso, è rimasto come un metro di misura, un canone d'interpretazione, una pietra di paragone. Le cose piacciono nella misura in cui gli somigliano. Dispiacciono nella misura in cui lo contraddicono o gli si discostano.

Il mio sforzo di questi ultimi anni non è stato che di veder rialeggiare, sotto mentite spoglie, l'antica fiamma (che pur non era piaciuta a Pasquale Schiano, perché i suoi elettori l'avrebbero scambiata per quella degl'inferi...).

In questo senso è esatto, ancor oggi, parlare di « massoneria degli azionisti »: massoneria di coloro che sanno andare contro corrente in questo mondo di generale conformismo; che sanno combattere il privilegio anche laddove è mascherato; che sanno dire no alla tradizione anche quando è gloriosa e costa fatica il dirlo. Perché la rivoluzione (delle coscienze e degli istituti) si afferma solo con questo carattere di novità, di modernità, di spregiudicatezza che fu proprio degli azionisti.

In questo senso, accetto anche che si consideri una tara l'aver appartenuto a quel partito, e soprattutto l'avervi appartenuto quando ciò costava il rischio della vita, mentre il grembo della tradizione offriva sempre tante scappatoie a chi si contentava...

Ma è una tara che viene tutta a merito di chi la porta, mentre nel fondo delle critiche che le si dirigono da ogni parte si trova forse il rimpianto di non esserci stati, o di non aver capito a tempo, o di esser stati scavalcati dall'iniziativa di chi voleva e faceva di più.

Si dice spesso: è un'esperienza superata.

D'accordo, nel senso in cui possono dirsi superate le generose illusioni della giovinezza, quando si è costretti a vivere nella dura età del ferro propria degli uomini maturi.

Ciò non toglie che quelle « illusioni » restino sempre ad illuminare il cammino per quando si farà viabile.

E non aggiungo parola perché già troppo ho detto che la modestia contraddice.

Ma il Partito d'Azione non siamo noi. Sono quelli che l'hanno lasciato, morendo, e le cui voci sentiamo ancora.

LUCIANO BOLIS

MARIO PAGGI

È manifestamente impossibile mantenersi nei limiti di una risposta a una inchiesta per manifestare più che un soffio di nostalgia per quello che fu il Partito d'Azione, più che un alito di rimpianto per quello che il Partito d'Azione poteva essere e non fu. Tenterò tuttavia di schematizzare alcuni dei temi proposti, e non sarà colpa mia se quanto dirò sembrerà più una apodittica affermazione, che una ragionata dimostrazione. A mio avviso tre erano le intuizioni fondamentali a cui, consciamente o inconsciamente, ubbidirono i primi fondatori del Partito di

Azione, e il non aver tenuto fede alle tre intuizioni nel concreto svolgersi della lotta politica, segnò fatalmente la cagione del suo declino. La prima intuizione fu che l'epoca dei partiti nazionalisti e programmatici (liberali o socialisti) era scomparsa col suffragio universale; questa rivoluzione, e non so ancora se più coraggiosamente o furbescamente ci si ridusse Giolitti, apriva alla lotta politica due fronti contrastanti: da una parte il « fronte del mito », necessario per accumulare voti, e dall'altro il fronte delle riforme meditate, concrete, difficili, rese necessarie dalla rivoluzione del suffragio universale, che aveva ucciso insieme liberalismo e socialismo. Non occorrono prodigiosi sforzi di memoria per ricordare come, nella sua breve vita, il Partito d'Azione si sia poi comportato in modo esattamente contrario a questa sua intuizione fondamentale, trasformandosi rapidamente in un partito di disputanti dottrinari.

Il secondo motivo valido che presiedette alle origini dell'azionismo derivava da un modo concreto, coerente e puntuale di intendere il fascismo e quindi l'antifascismo; inteso il primo insieme come un mancamento morale della coscienza politica nazionale, e come segno di difetti intrinseci alla società del nostro paese; e quindi al secondo come una posizione morale e intellettuale che non rifiutava astrattamente il fascismo, ma lo combatteva come un male necessario ed estirpabile. Da qui derivava per il postfascismo l'indicazione di una politica di larga riconciliazione nazionale, volta più ad estirpare le cause obiettive del fascismo, tuttora persistenti, che non a punire le responsabilità subiettive di un peccato superato. Ora troppo l'azionismo sembrò — senza nemmeno esserlo realmente — impegnato in una polemica retrospettiva, trascurando i termini reali dello schieramento politico italiano, e la necessità delle riforme, che erano possibili solo sullo slancio della Resistenza.

Il terzo elemento che concorreva fondamentalmente a dare valore all'esperimento azionistico, era la sua angosciosa sensazione del provincialismo italiano.

Nel che, accanto a molto vero, c'era anche parecchio di esagerato e di incontrollato. Ma da quello che c'era di vero derivava la necessità di una politica estera di piena accettazione della realtà internazionale come si veniva formando intorno a noi. E poiché questo ambiente reale era, anche per accordi a noi estranei, quello occidentale o americano che si andava allora disegnando (ma le cose, in politica, bisogna vederle tempestivamente) gravissimo errore fu permettere ad altri lo sfruttamento degli appoggi internazionali.

Chiudo rapidamente. La colpa vera degli azionisti non fu quella di essere stati battuti in circostanze estremamente difficili, bensì quella di aver accettato, e di continuare ad accettare, tutto quello contro cui erano insorti: partiti razionalisti e consunti, un antifascismo il cui giudizio morale si è dissociato da quello intellettuale, una incertezza amletica nell'accettazione coraggiosa e senza riserve dell'ambiente internazionale.

Il Partito d' Azione certo non morì per avere raggiunto i suoi fini. Al contrario, i suoi problemi, le sue esigenze sono più vivi che mai. E

lo spirito comune della Resistenza, se anche fosse soltanto sincerità brutale come si conviene tra chi corse insieme il rischio di morire, potrebbe creare il linguaggio per riprendere un discorso tanto male interrotto. Ma i margini di effettiva utilità politica di questo nuovo discorso sono ormai agli sgoccioli.

MARIO PAGGI

NORBERTO BOBBIO

Il Partito d'Azione — giudicandolo in base alla mia esperienza personale — non è mai stato un partito nel senso che si dà ora a questa parola. Gli mancavano una base di massa, un'ideologia unitaria, una organizzazione e una disciplina. Fu se mai un vivaio di molti partiti (tutti però virtuali o addirittura immaginari). Alla sua origine vi fu un incontro non di intellettuali con operai, ma di intellettuali che erano all'estero fuorusciti con altri intellettuali che vivevano in Italia: gli uni e gli altri avevano in comune prima di tutto un ideale morale, che era quello di essere gobettianamente « disperati sacerdoti dell'intransigenza ». Di qua il loro moralismo caratteristico, così scomodo agli altri e così poco fecondo per loro stessi. Nelle posizioni morali, infatti, chiari e fermissimi, in quelle politiche diventavano sottili e dialettici, e quindi estremamente mobili ed instabili, continuamente in cerca di un « inserimento » nella vita politica italiana, che non riuscivano a trovare. E rimasero nella società italiana di quegli anni senza radici. A chi si rivolgevano? Moralisti *d'abord*, vagheggiavano una *restauratio ab imis* della vita politica italiana, a cominciare dal costume. Ma ritenevano che per attuare questa *restauratio* non occorresse fare la rivoluzione. Così si trovarono ad essere respinti dal grosso della borghesia che non voleva la *restauratio* e dal grosso del proletariato che non voleva rinunciare alla rivoluzione. Si trovarono invece faccia a faccia con la piccola borghesia, che era la classe meno adatta a seguirli. E non furono seguiti. Anzi fu uno spettacolo piuttosto penoso il vedere questi *enfants terribles* della cultura italiana a contatto con i ceti più pavidi e più spenti, questi cervelli in continuo moto tentar di parlare alle teste più pigre ed avvizzite, questi suscitatori di scandali fare un sorriso di intesa ai cittadini più timorati e perbene, questi moralisti integerrimi far la predica agli specialisti del compromesso. Per tutto il tempo che il Partito d'Azione — capi senza esercito — svolse la sua funzione come movimento politico, la piccola borghesia — esercito senza capi — fu qualunquista. Figuratevi se si poteva fare il matrimonio. E il matrimonio infatti non è avvenuto (per quanto da un'ala del partito sia stato tentato). Ed è stato meglio così.

Senza una base popolare questo gruppo d'intellettuali non poté sopravvivere come partito. Sopravvissero invece gli azionisti, cioè i molti partiti virtuali, i quali o non trovarono più il partito che faceva per loro o — che è lo stesso — ne trovarono troppi. E ne hanno trovati tanti proprio perché nessuno era quello giusto. Erano tutti partiti vecchi, per uno che aveva la mentalità del riformatore azionista, già scon-

tati. Perciò non vi sono entrati come si rientra in casa propria dopo un lungo viaggio: vi si sono adattati come in una camera d'affitto con le lenzuola poco pulite e i muri macchiati — e questo spiega perché si trovino a disagio —; o forse con la segreta speranza di cacciare un giorno o l'altro la padrona di casa — e questo spiega perché siano guardati con sospetto. E naturalmente rimpiangono il Partito d'Azione; e lo rimpiangono proprio perché non era un partito come tutti gli altri, anzi, come si è detto, non era affatto un partito. È il rimpianto del tempo in cui le proprie azioni politiche coincidevano o per lo meno non stridevano troppo con le proprie esigenze morali. Ma sono così rari questi periodi nella storia! Di solito il clima della vita politica non è propizio a chi voglia dare ascolto più ai suggerimenti della propria coscienza che alle direttive del partito.

Ma anche la storia si misura con questo metro? Le esigenze morali, fatte valere da cassandre inascoltate che non costituiscono un partito o sono, nei partiti, guardate con diffidenza, non contano proprio nulla nella storia? Le politiche passano, ma vi sono pure dei valori morali che sono buoni per tutti i tempi. Come doveva sembrar « livido » Gobetti agli abili manovratori di quegli anni! E Cattaneo ai patteggiatori del Governo provvisorio lombardo! Ma quanti oggi non sarebbero disposti a riconoscere: « ne avesse avuti l'Italia di uomini lividi come Gobetti, come Cattaneo! Le cose sarebbero andate diversamente e assai meglio ». Anche la fedeltà ai propri principî è una politica, se pure una politica a più lunga scadenza. A questa stregua, il Partito d'Azione è stato qualcosa di meno che un partito; ma ora, avvenuta la diaspora, ci si avvede che è stato qualcosa di più. Avrei disperato della serietà del Partito d'Azione se, una volta sciolto, i suoi membri si fossero accomodati tranquillamente in altri stalli. Ma sino a che dovunque si siedano si sentono sulle spine e si distinguono per il loro « livido umore » è buon segno: è segno che il Partito d'Azione è stato quello che intendevamo, l'espressione di una profonda esigenza di rinnovamento morale e politico, che non si attuerà oggi e neppure domani, ma rimarrà problema aperto, non archiviabile, sino a che i « lividi », fuori e dentro i partiti, terranno duro. Guai se tra il rosso, il nero, il bianco e il rosa dei vari partiti non si dovesse più riconoscere, come uno dei colori permanenti dello schieramento politico italiano, anche una macchiolina di « livido »!

NORBERTO BOBBIO

LELIO BASSO

Credo che si possa seriamente parlare di un tipo « azionista », che esiste tuttora e che è ancora abbastanza riconoscibile. Quali ne sono le caratteristiche, e, soprattutto, donde trae la sua origine?

Per me l'« azionista » è tipico di un paese come l'Italia, caratterizzato da squilibri di sviluppo economico. L'inserzione dell'Italia arretrata nel circolo della vita europea addirittura come « grande potenza », la coesistenza in Italia di zone di sviluppo « europeo », capitalistica-

mente e culturalmente abbastanza progredite accanto a zone rimaste precapitalistiche e medievali, il conseguente contrasto fra il formarsi di una coscienza più progredita, ricca soprattutto di esigenze e di aspirazioni a seguire le orme dei paesi più avanzati, da una parte, e, dall'altra, le necessità ispirate dalla reale situazione complessiva del paese, sfociante in compromessi politici ed economici (giolittismo, riformismo, protezione statale di interessi privati, ecc.) e in « velleitarismi » di grandezza (nazionalismo, dannunzianesimo), hanno creato una classe politica di intellettuali, non inserita nelle situazioni politiche reali, scarsamente legata alle lotte concrete, ma al tempo stesso fermento di aspirazioni al progresso e elemento di dissoluzione delle formazioni politiche esistenti e cagione del suo perpetuo scontento. La caratteristica di questa classe politica è l'incapacità di comprendere che ogni progresso è condizionato dall'esistenza di forze sociali capaci di conseguirlo, che la nostra arretratezza è in funzione dell'intrinseca debolezza del nostro capitalismo, al quale non è possibile chiedere di raggiungere le conquiste del capitalismo inglese o olandese, e che pertanto nuovi progressi possono essere ottenuti solo dall'intervento di nuove forze sociali, operaie o contadine. Questo divorzio fra le aspirazioni e i mezzi per realizzarle produce l'intellettualismo, il moralismo, l'astrattismo, il problemismo, tipiche manifestazioni dell' « azionista ».

Nel primo dopoguerra sembrò che Piero Gobetti riuscisse ad indirizzare queste aspirazioni verso un concreto legame con la classe operaia, ed è questo certamente il più vitale messaggio da lui lasciato alle generazioni successive. Ma il fascismo, sopprimendo qualunque lotta politica aperta nel nostro paese, e facendo di esso, almeno in un primo tempo, una specie di eccezione rispetto alla vita occidentale, funzionò come una serra calda per l' « azionismo » favorendo le reazioni morali e il problemismo intellettuale da cui fu iniziato nella clandestinità il Partito d' Azione. Io fui fin da principio fra coloro che sostennero che l'azionismo si sarebbe dissolto a contatto con la reale lotta politica del paese, e, coerentemente a questa convinzione, sostenni, dapprima isolatamente anche nel mio partito e poi fra sempre più larghi consensi, la necessità della confluenza del P. d' A. nel P. S. I., convinto che quanto più si fossero saldati sul terreno della lotta i legami fra gli « azionisti » e la classe operaia, l' « azionismo » come specifica forma mentale sarebbe scomparso. Sono lieto di aver sostenuto questo punto di vista all'ultimo congresso del Partito d' Azione e sono lieto di aver legato il mio nome a questa « confluenza » che doveva salvare i germi vitali dell' « azionismo », i fermenti progressivi e lo spirito di lotta, immettendoli nel grande alveo delle lotte operaie. Ma questo riassorbimento non può che essere un processo graduale, e valido soltanto per chi lo ha accettato.

In conclusione: finché sussisteranno gli squilibri accennati della situazione italiana, da essi nasceranno sempre nuovi « azionisti », ma la partecipazione reale alle lotte politiche tenderà sempre a poco a poco ad eliminarli.

LELIO BASSO

FRANCESCO FANCELLO

È possibile definire in poche righe ciò che ha caratterizzato nella sua breve vita il P. d'A.? Ed è ancora possibile rintracciarne l'impronta negli ex-azionisti?

Alla prima domanda rispondo che, secondo me, le virtù e i difetti che caratterizzarono gli azionisti ed il loro partito — e che ad essi derivarono direttamente da G. L. — sono di tipo giacobino, sia per la inflessibilità delle loro convinzioni laiche, repubblicane e antidispotiche, sia per il coraggio dimostrato nel tradurle in atto. Il vago e insieme caparbio schematismo ideologico e la spericolatezza pratica han fatto di quel partito uno strumento mirabilmente atto ad affrontare uno dei periodi più tempestosi della storia contemporanea, ma il meno adeguato a reggere un giuoco politico normale condizionato dalla partecipazione di grandi masse.

Le benemerenze acquistate dagli azionisti ponendosi all'avanguardia della campagna istituzionale e riuscendo ad assicurarsi la solidarietà di tutti i partiti di sinistra per un regime repubblicano sono illuminate dal disinteresse con cui gli azionisti stessi condussero la lotta, bruciandosi come partito, ma contribuendo potentemente alla vittoria. La loro energia morale può dedursi dalle dichiarazioni rese prima di morire dal famigerato seviziatore Koch, secondo le quali fra i tanti antifascisti da lui torturati gli azionisti si distinsero per impareggiabile intrepidezza.

Alla domanda se nella « disseminazione » gli ex-azionisti abbiano conservato qualcosa che ancora li accomuni, è più difficile rispondere. Molti di loro nel clima di aggruppamenti più vasti hanno abbandonato quell'astratto loicismo che era il retaggio del loro eccessivo intellettualismo. Altri sono rimasti abbarbicati alle vecchie esperienze. Non è il caso di parlare dei singoli che possono aver sentito il richiamo di comode se pur tardive posizioni utilitarie.

Quando gli ex-azionisti hanno occasione di incontrarsi per rivivere insieme nel ricordo le loro lotte passate (come ad esempio per le onoranze ai Fratelli Rosselli) essi si rivedono sempre volentieri e senza disagio. Si tratta generalmente di occasioni funerarie. Onore ai morti, ma dei vivi dirò che se intervenissero seri attentati fascisti, monarchici e... sanfedisti, ritengo per certo che essi si « ritroverebbero » come per tacito accordo. Anche in questo caso le eccezioni conferman la regola.

FRANCESCO FANCELLO

ARIALDO BANFI

Caro Calamandrei

La discussione sul problema dell' « Azionismo » che tu hai proposto sull'ultimo numero del *Ponte* mi offre l'occasione — e te ne ringrazio — di rispondere a quei molti amici che spesso si rammaricano per la scomparsa del Partito d' Azione e domandano perché non lo si ricostituisce.

Ti devo subito dire che — a mio avviso — il problema dell' « azionismo » si pone solo sul piano storico e non su quello politico.

Molto è ancora da dire sulla funzione cui ha assolto il P. d' A. nella vita politica italiana e non solo italiana: certo è che se molti giovani italiani si sono preparati alla ritrovata vita democratica è merito del Partito d' Azione: tutti noi giovani abbiamo sentito — prima ancora di rendercene conto — quale era il valore morale di uomini come Parri, Lussu, Rossi, Spinelli, Lombardi e dei tanti altri che alla lotta antifascista avevano dedicato le migliori energie intellettuali e fisiche.

Noi giovani abbiamo sentito che la lotta contro la dittatura conservatrice, contro il fascismo, era un problema di tale importanza da far scomparire — o quanto meno porre in linea subordinata — i programmi futuri: era necessario combattere Mussolini ed a tale scopo si imponeva un' azione comune di tutte le forze antifasciste. — Il termine comune era proprio nel binomio 'GIUSTIZIA E LIBERTA' non importando le discussioni, che già si affacciavano nel 1942, se l' accento doveva porsi sulla parola « Giustizia » o su quella « Libertà ». — Sapevamo che « Giustizia e Libertà » era la bandiera sotto la quale si batteva una larga parte del movimento antifascista e — tagliati i ponti con la nostra prima gioventù, spesso passata tra balilla ed avanguardisti — siamo accorsi sotto le bandiere di G. L. —. Allora nessuno di noi si poneva il problema politico del « cosa saremo e cosa faremo nella ritrovata libertà ».

Il primo numero dell' « Italia Libera » aveva sì pubblicato il programma politico del Partito d'Azione, ma tutti eravamo così impegnati nello scopo primo e fondamentale della lotta contro il fascismo che il programma necessariamente nen venne discusso: si pensava di farla questa discussione ma con la primavera del 1943, l'impegno della lotta per abbattere il fascismo divenne così ardenet, e più ancora lo divenne dopo l'8 Settembre 1943, che ogni discussione programmatica fu di fatto rinviata.

Ognuno di noi scrisse articoli per l' « Italia Libera » clandestina, scrisse opuscoli; vennero dibattute idee e programmi ma non rilevammo se per es. Riccardo Levi parlava di Socialismo d'azienda, se Bauer poneva l'accento sul concetto di Libertà politica e Lombardi su quello di Giustizia sociale. Lo scopo cui le nostre energie erano tese valeva bene che ogni discussione approfondita sul programma fosse rimandata e ciò anche perché tutti sapevamo che nel P. d' A. militavano uomini provenienti da tutte le correnti politiche antifasciste, da tutte le classi sociali, dalle più diverse ideologie e tutti sapevamo anche che non appena ci fossimo seduti attorno ad un tavolo ci saremmo trovati in totale e completo disaccordo sul programma del P. d' A. — Per questo il P. d' A. ha avuto tanta capacità di lotta e tanta capacità formativa di uomini.

Finita la guerra di liberazione venne l'esperimento di Governo con Parri: fu la riprova che il P. d'A. non era un partito politico e quindi incapace di un'azione di Governo.

Il P. d' A. fallì come Partito, fallì come Governo: e alla fine si sciolse come era giusto che accadesse.

Ma sono rimasti gli uomini del P. d' A., pochi invero, ma con una qualità che a molti altri uomini politici manca: quella di saper lottare.

Così tutti gli ex azionisti sono andati ciascuno per la propria strada politica e nei rispettivi partiti hanno portato la loro capacità di lotta: ma questa capacità di lotta politica è stata dalla maggioranza usata male.

Molti ex azionisti si sono sentiti troppo intelligenti, troppo superiori agli altri per incominciare da capo, in un partito già costituito e caratterizzato, la loro vita politica: si sono voluti subito far notare, fare le prime donne quando non addirittura fare subito i ministri: e si sono trovati presenti in tutte le scissioni, i pronunciamenti e — perché no — gli assalti alle varie diligenze governative.

E così il termine « azionista » che è sempre stato considerato come un attributo dei più fieri antifascisti è ormai usato per designare gli irrequieti, quelli che seminano zizzania: e d'altra parte questi tipi di ex azionisti disdegnano quelli che modestamente lavorano nelle istanze inferiori dei partiti come rinunciatari, conformisti ecc.

Caro Calamandrei, credo che gli ex azionisti farebbero bene a non fare tanto rumore, a stare un po' quieti e ripensare agli errori commessi. Non eravamo meglio degli altri: un po' di modestia a certi nostri ex compagni farebbe bene ed allora non li vedremmo agitarsi tanto ad ogni Cucchi che passa. — E soprattutto lascino in pace l' « azionismo »: nessuno di noi, credo, rinnega il passato, ma il presente è un altro: non confondiamo le due cose se no si corre il rischio di restare con l'amaro in gola.

Ci sono ancora degli elementi che si possono unire: antifascismo, laicismo e fedeltà alla Resistenza. Ma temo che se ci mettiamo a discutere ci accorgeremmo che neppure più siamo d'accordo sul cosa è fascismo. — E allora viviamo col ricordo delle battaglie combattute insieme, col ricordo dei nostri morti e non parliamo più di azionismo.

Lavoriamo tutti seriamente e con modestia, come tu fai, per la difesa della libertà: è l'unico modo di non insultare il passato.

Molto cordialmente

Tuo Banfi

PAOLO VITTORELLI

La fretta di fare uscire dalle secche di uno sterile ribellismo il processo quasi miracoloso della Resistenza, l'insofferenza spesso irriverente verso ogni residuo del passato, che hanno fatto considerare il Partito d'Azione *l'enfant terrible* della politica italiana, attirandogli le simpatie che vanno alla vivacità giovanile e la stima che va all'intelligenza, ma anche l'impazienza che si accompagna loro quando questa vivacità appare sfrenata e quando questa intelligenza sembra intolleranza non basterebbero a spiegare il giudizio, in parte esatto, del Togliatti, che gli azionisti apparvero sulla scena politica italiana come « coscienze tormentate », mancando di « paziente tenacia e di tran quilla costanza ».

In effetti, la mancanza di tenacia e di costanza in certe cose furono la causa della fine del Partito d' Azione come partito. Ma in che cosa l'azionismo mancò di tenacia e costanza? Qui sta il punto, che permette di comprendere perché l'azionismo è morto come partito, anzi, forse non è mai nato o non avrebbe mai dovuto nascere, mentre rimane pur sempre un fermento vivo e sconcertante per tutta la classe politica democratica italiana, alla quale, con la « diaspora » dei suoi uomini migliori, sta dando sempre più coscienza dei motivi della crisi che la travaglia.

L'azionismo fu incostante nelle piccole cose, in quelle che in un regime democratico saldamente costituito servono maggiormente a caratterizzare la fisionomia di un partito effettivamente sensibile alle esigenze immediate dei ceti che rappresenta, approfondendo i vincoli che ad essi lo legano; fu incostante nella politica di ogni giorno, nelle battaglie politiche anche modeste che spostano le maggioranze a favore di chi sa farle in modo persuasivo ed energico, nell'impostazione di quei temi semplici, che rifuggono dalla complessità delle abili manovre tattiche o delle lotte per la riforma a lunga scadenza del costume civile di un popolo. Ma fu costante in quelle grandi, non rendendosi sempre conto che le grandi cose senza le piccole non potranno mai inserirsi effettivamente nella concreta realtà della vita di un paese, non potranno mai tradurre una aspirazione « ideale » in una nuova « realtà » politica.

Il Partito d'Azione si scisse in due gruppi, quello dei neoliberali « realisti », miranti alla soluzione dei « problemi concreti », e quello dei neosocialisti « idealisti », interessati all'affermazione di una « ideologia » socialista « moderna » o « liberalsocialista » più che a quei problemi, come premessa indispensabile alla creazione in Italia di una democrazia moderna, liberata dall'arcaismo dei vecchi schemi dei partiti tradizionali, quando la distinzione fra le esigenze realistiche dei primi e le aspirazioni ideali dei secondi, le quali tuttavia si ponevano su due piani di attuazione complementari e non opposti, si esasperò fino a diventare una causa di frattura.

Non capirono forse i neoliberali che il superamento dei partiti tradizionali ai quali il Partito d'Azione aveva ritenuto di potersi sostituire (il repubblicano e il socialista) non poteva derivare solamente dalla insufficienza storica dimostrata dall'assenza o dalla carenza di questi partiti nella lotta antifascista e non poteva quindi permettere agli azionisti di succedere loro automaticamente, dedicandosi senz'altro in loro voce all' azione politica « concreta » nell' interesse dei loro seguaci di una volta; ma che doveva essere invece il risultato di uno sforzo paziente per rendere coscienti tutti gl'Italiani, a cominciare da quelle « masse » socialiste e repubblicane da loro disprezzate o ignorate, dei motivi ideali e permanenti, oltre che di quelli pratici e contingenti, di questa loro insufficienza, accontentandosi magari con modestia di favorire in tal modo la formazione di un partito più moderno di democrazia socialista, senza aspirare a trionfare come Partito d'Azione o a perire.

Non capirono i liberalsocialisti (anzi non capimmo), forse per mancanza di esperienza di vita politica in un paese retto a democrazia,

che l'esperienza d'esilio in democrazie straniere non poteva compensare sufficientemente, che una cattiva democrazia val meglio della migliore delle dittature (non essendosi mai visto che il crollo di una cattiva democrazia sia seguito dall'istituzione di una buona, ma essendo più facile il ritorno a un regime totalitario); né capirono che questa democrazia, anche cattiva (come indubbiamente era ed è e non poteva non essere la democrazia italiana dopo vent'anni di corruzione del costume politico), si sarebbe consolidata e sarebbe diventata migliore con l'andar del tempo e col risolvere giorno per giorno ogni piccolo problema che a lei si sarebbe posto, comunque lo avesse risolto purché fosse in modo democratico, perché ciò avrebbe fatto nascere nei cittadini un insostituibile bisogno di libertà, del quale solo l'uso della libertà dimostra la superiorità su qualsiasi metodo totalitario, non solo per i valori ideali che un regime di libertà permette di esprimere, ma anche per i risultati pratici che permette di raggiungere.

Ma in un punto credo che quasi tutti gli azionisti si ritrovassero e si ritrovino, forse inconsapevolmente: nell'attaccamento a quello che lo Jemolo ha ben definito il «primato civile». Dalla lotta contro il totalitarismo gli azionisti avevano tratto non solo l'elemento che spesso è servito superficialmente a caratterizzarli e definirli: l'odio intransigente contro il fascismo; ma anche l'identificazione di qualche cosa di più permanente e positivo, che va al di là del totalitarismo che abbiamo conosciuto in Italia col fascismo e che si ritrova in forme più subdole, più grossolane o più arcaiche in quasi tutti gli altri movimenti politici contemporanei italiani e spesso anche stranieri: il conformismo, ossia il morbo più pericoloso del nostro secolo, come di tutta l'età moderna fino all'illuminismo.

Il rifiuto di accettare senza discutere qualsiasi principio, mito, fede, ideologia, che la pigrizia mentale o morale fa sempre più dilagare nelle grandi masse, è forse ciò che ha fatto maggiormente odiare gli azionisti da coloro che di questa pigrizia si servono a proprio vantaggio contro le stesse masse o che vi si adagiano comodamente.

L'azionismo cominciò a diventare «scomodo» quando denunciò il crollo irrimediabile dell'Italia prefascista e dei suoi uomini, il superamento dei vecchi partiti tradizionali, il pericolo di un ritorno di fiamma dell'oscurantismo clericale, la natura catechistica e la gerarchia di tipo ecclesiastico dell'ideologia comunista e della sua organizzazione di partito, l'inganno contenuto nel mito della patria russa dei lavoratori del mondo, il carattere reazionario del mito del «superuomo», fosse esso fascista o comunista, o dello Stato guida nella lotta per l'emancipazione del proletariato.

Gli azionisti, pervasi di storicismo, erano bensì pronti ad accettare la patria, ma non la sua deformazione nazionalistica, il valore etico del cristianesimo, ma non i catechismi e l'organizzazione politica della Chiesa, il contributo di Cavour, ma non il conservatorismo liberale, il repubblicanesimo di Mazzini ma non il settarismo dei repubblicani storici, l'insegnamento di Marx ma non il marxismo deteriore dei marxisti, le conquiste del movimento operaio ma non gli errori della socialdemocrazia e dei «bonzi» sindacali, la rivoluzione russa ma non

l'egemonia sovietica; accettavano la realtà italiana, con tutte le sue tare, dopo vent'anni di regime fascista, ma non il fascismo come regime legale. Erano cioè pronti ad accettare il significato storico di tutti i valori e di tutte le realtà che si erano effettivamente manifestati, ma non i sacerdoti politici o religiosi che di quelle realtà si servivano solo per tentare di fermare la marcia del progresso e della storia.

Il Partito d'Azione non partì mai « alla conquista delle masse » non solo perché, pur chiamandosi partito, si sentiva piuttosto movimento che partito (come sostiene Emilio Lussu), oppure perché nacque dall' incontro di chi voleva creare un nuovo partito liberale con chi voleva creare un nuovo partito socialista (come dice, al polo opposto, d'accordo con Lussu, il Salvatorelli); bensì perché mosso anzitutto dall'esigenza di gettare le basi per costruire la democrazia, anziché dal prematuro bisogno di costruire, la sua aspirazione massima era di dare l'avvio al lungo sforzo necessario per trasformare quelle « masse » sempre più amorfe, ereditate dal fascismo e dal prefascismo e mantenute tali dall'oscurantismo clericale e dal mitologismo comunista, sostituitosi efficacemente all'irrazionalismo sentimentale prefascista del socialismo tradizionale, in una società civile d'individui liberi e coscienti, « politicizzati », ovvero educati all'amore e all'uso della libertà.

Non mancò neppure in seno all'azionismo chi, più legato al Partito d'Azione del Risorgimento che a quello della Resistenza o al mondo distrutto dal fascismo che a quello che doveva ancora nascere, intese quella funzione in senso aristocratico, dimostrando attaccamento ad uno spirito gerarchico ancor più arcaico di quello cattolico e più sottile di quello comunista, quando attribuì al Partito d' Azione il compito di « partito pilota » della società italiana. Mentre da altri (mi si perdoni questa difesa postuma del liberalsocialismo, che mi sembra ancora attuale) l'emancipazione dell'individuo (oltre che della classe a cui appartiene), della sua coscienza, della sua personalità e della sua dignità, dalla schiavitù dell'essere un numero (di una tessera di partito o di sindacato, di una leva militare o di un certificato elettorale o della somma di tutti questi numeri fino a formare la forza dei partiti, dei sindacati, di un esercito o di una lista elettorale) venne concepita anzitutto come sforzo per inserire nell'esigenza di giustizia meccanica o statistica del collettivismo, nella lotta per l'emancipazione dell'insieme della classe lavoratrice, la liberazione della personalità dei suoi singoli componenti e l'affermazione del valore autonomo di ogni gruppo d'individui associati per raggiungere un fine comune dalla pesante cappa di piombo che li mimetizza in una collettività dove la somma generale dei valori individuali e dei singoli suoi gruppi costitutivi va sempre di più assottigliandosi per la riduzione del valore particolare di ciascuna delle entità sommate.

Ciò che, insomma, definisce e rende simpatico agli uni e antipatico agli altri l'azionismo originale od « onorario » è l'ostinata convinzione degli azionisti che in politica non vi è manna che venga dal cielo (o da altri luoghi) e che le sole conquiste che siano veramente tali sono quelle conseguite per effetto di uno sforzo diretto e cosciente del gruppo

a cui gioveranno (anche se poi l'effetto di ogni conquista effettiva, tale da costituire un « progresso » civile, si rifletterà sull'intera società), ogni aiuto esterno dato per raggiungere questa conquista pagandosi a prezzo d'usura (che talvolta può anche valer la pena di pagare). L'indipendenza nazionale e la libertà politica concesse dagli oppressori anziché strappate dagli oppressi e la giustizia sociale largita dall'alto da una casta paternalistica o da una minoranza impossessatasi del potere sono un'indipendenza nazionale addomesticata o imbelle, una libertà solo di scegliersi nuove forme d'oppressione, e una giustizia intenta a debellare il senso di legittima ribellione o a distribuire equamente le catene della servitù.

È questa rivendicazione sfrenata della dignità e dell'autonomia del singolo, azionismo? Se fa comodo a qualcuno chiamarlo in questo modo, faccia pure. Certo, è patrimonio comune a molti ex azionisti e non azionisti, di oggi e di ieri, del nostro e di altri paesi, a cui non si rinuncia senza rinunciare ad essere veramente se stessi, cioè qualche cosa, anche poco, in confronto del nulla che si rappresenterebbe altrimenti. Né la macchia d'infamia o di scherno che si vuole attribuire alla qualifica di « azionista», né le minacce né gli ammonimenti lanciati a destra e a manca dai sacerdoti delle moderne chiese politiche e dai loro sacrestani (che in pubblico s' inginocchiano e in privato bestemmiano), « isoleranno » il fenomeno della « révolte des clercs » contro l'oscurantismo dilagante. La libertà non si catechizza né si doma.

Paolo Vittorelli

RECENSIONI

Enrico Serra, *Camillo Barrère e l'Intesa italo-francese;* con prefazione di Carlo Sforza. — Milano, Giuffrè, 1950.

Si allarga il cuore a scoprire un giovane, che nato e cresciuto in clima fascista, è rimasto immune dalla retorica confusionaria dell'età « imperiale » gentiliana. La sua storia non se ne va nelle nuvole, succhiata dalle filosofie, ma resta ancorata ai fatti, diligentemente accertati, intelligentemente coordinati, e francamente giudicati. Beninteso che il giudizio non è lo scopo del racconto, ma lo segue discretamente come accompagnamento marginale, per quanto inevitabile. Il Serra scrive con semplicità, chiarezza, ordine.

Il Serra aveva a sua disposizione ben pochi documenti italiani, fra i quali il prezioso carteggio di Emilio Visconti-Venosta, dal quale ha spremuto tutto il profitto possibile. Per il resto, ha dovuto lavorare prevalentemente su documenti non italiani, sebbene ogni sei mesi vi sia al Ministero Italiano degli Esteri qualcuno per annunziare solennemente che i documenti italiani sono stati oramai tutti pubblicati. Per fortuna i documenti non italiani sono oramai così numerosi che quando i documenti italiani saranno pubblicati per davvero, cioè nell'anno 3000 dopo la nascita di Cristo, avranno da dire ben poco di nuovo.

A leggere il libro del Serra con la penna alla mano, si incontra qua e là qualche particolare che si potrebbe rettificare, e qualche giudizio dal quale si dissente. Ma sarebbe pedanteria sperdersi in minutaglie da specialisti. Quel che importa è l'orientamento generale del lavoro.

Il Serra spiega con molto buon senso che è assurdo pretendere che Barrère, fosse « amico » dell'Italia e rimproverarlo perché facesse l'interesse del suo paese. Il mestiere di un ambasciatore è quello di fare l'interesse del proprio paese — o quello che considera l'interesse del proprio paese — e non quello di essere a priori « amico » del paese presso cui è accreditato. Accusa ridicola più che mai per il fatto che Barrère è biasimato per non essere stato amico dell'Italia proprio da quegli Italiani tedescomani e austromani, che odiavano il paese di Barrère, ma pretendevano che Barrère amasse l'Italia! La funzione storica di Barrère non fu quella di amare oppure odiare l'Italia. Barrère fu il primo francese — e uno dei pochi francesi anche dopo di lui — che abbia compreso la necessità di abbandonare nelle relazioni franco-italiane i procedimenti arroganti e prepotenti, ma comprendere le abitudini mentali e morali degli Italiani, studiarne obiettivamente gli interessi, o quelli, che a torto o a ragione erano conosciuti in Italia come interessi nazionali, e secondarli amichevolmente, quando non contrastavano con gli interessi francesi, o cercare compromessi soddisfacenti per entrambe le parti dove si manifestassero dei contrasti. L'uomo non « fregò » in Italia nessuno, e non si lasciò « fregare » da nessu-

no. Miracolo difficile a essere creduto in Italia, dove la «fregatura» è lo sport nazionale, tanto nella politica interna, quanto nella politica estera, col resultato che alla fine è sempre il furbissimo «fregatore» che resta «fregato».

C'è chi ritiene che il Governo italiano avrebbe fatto bene a precipitarsi a corpo perduto a fianco della Germania nella prima guerra mondiale — come pensava quel testone di Sonnino nell'agosto del 1914 — o almeno avrebbe dovuto rimanersene neutrale, mentre neanche gli Stati Uniti d'America potettero rimanere neutrali. Chi così pensa, non capirà niente del libro di Serra. E vedrà nel Barrère un essere diabolico, al quale l'Italia fu debitrice di tutte le sue sventure, dal momento in cui lui mise piede in Italia come ambasciatore, a quello in cui fu richiamato a casa. Chi invece ritiene che l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale era una «fatalità storica» più ancora che non sia stata la dichiarazione di guerra alla Turchia nel 1911, vedrà in Barrère precisamente l'uomo che il Serra ha descritto con buon senso e probità.

Quando Barrère venne ambasciatore a Roma nel principio del 1898, i documenti della Triplice Alleanza rimanevano ancora segreti. Qualche frammento non ne fu pubblicato che nel 1915, e il resto nel 1919 e 1920. Ma dal modo come i tre Governi alleati di Germania, Austria e Italia si erano comportati dal 1882 al 1898, anche chi non conosceva quei testi, poteva comprendere quelle che erano le due debolezze innate nell'alleanza: 1) I rapporti italo-austriaci. Il Governo di Roma era contrario ad ogni espansione dell'Austria nella politica balcanica, senza ottenere compensi territoriali sulla frontiera italo-austriaca per quelle espansioni che diventassero inevitabili; invece il Governo di Vienna si comportava come se il Governo di Roma non dovesse accampare mai alcun diritto né nella penisola balcanica né verso la frontiera italo-austriaca. 2) I rapporti italo-tedeschi. Il Governo di Roma cercava di ottenere dal Governo tedesco una garanzia negativa contro ogni ulteriore espansione della Francia nell'Africa, e un appoggio positivo per eventuali espansioni italiane nell'Africa orientale, nella Tripolitania e nella Cirenaica; invece il Governo di Berlino si rifiutava di impegnarsi attivamente per gli interessi — o quelli che erano considerati a Roma come gl'interessi — dell'Italia nelle questioni africane; consentiva solo a garantire negativamente lo stato quo nelle sole coste dell'Africa settentrionale (e non nell'hinterland tripolino).

In conseguenza, ad ogni crisi balcanica o mediterranea l'Italia si trovava lontana dall'Austria e dalla Germania; e quanto più si allontanava dagli Imperi centrali, tanto più era costretta ad avvicinarsi alla Francia, all'Inghilterra e alla Russia.

La tecnica di Barrère, e quella del Governo di Parigi guidato per venti anni da Barrère nella politica italiana, consisté nell'aspettare pazientemente che la incompatibilità fra il Governo di Vienna e quello di Roma nelle questioni balcaniche, e la indifferenza del Governo di Berlino nelle questioni africane si manifestassero caso per caso. Non era necessario forzare gli eventi. Bastava stare con gli occhi aperti, e tenersi pronti a ricavare, al momento opportuno, tutti i profitti possibili dal rivelarsi di quelle incompatibilità e di quella indifferenza.

Barrère «lavorò» la stampa italiana. Chi non la lavorava? E chi non lavorava la stampa francese? Tutti i paesi traboccano di pennivendoli. Il primo gradino dell'educazione politica consiste nell'aver bisogno di leggere almeno un quotidiano ogni giorno; il secondo gradino è quello di confrontare ogni giorno due quotidiani di colore opposto; il gradino supremo dell'educazione politica con-

siste nel sapere che, salvo le necessarie eccezioni — le quali dovrebbero essere dimostrate —, un giornalista non è che *une putaine qui marche le trottoir.* E gli ambasciatori non possono fare a meno di comprare quelli che rispondono a quel modello.

In Italia i giornalisti li comprava Barrère, e li comprava l'ambasciatore tedesco, e li comprava l'ambasciatore austriaco. E chi sa quanti altri ambasciatori li compravano. La differenza era fra chi sciupava il denaro e chi lo spendeva bene. Finché Barrère non mise la mano al timone, erano gli ambasciatori tedeschi che spendevano bene. (Degli austriaci non pare che ce ne sia stato mai uno che abbia capito niente nelle cose italiane). Guglielmo Ferrero seppe da Olindo Malagodi (direttore della *Tribuna* dopo il 1900) e lo raccontò a me, che fra il 1894 e il 1900 la *Tribuna* riceveva un sussidio regolare dall'ambasciata tedesca, non avendo altro obbligo che quello di riprodurre in prima pagina, in caratteri visibili, tutto ciò che di sgradevole contro l'Italia pubblicavano anche i più piccoli giornaletti francesi di provincia: niente altro! Non mi meraviglierei se quei giornaletti francesi erano pagati dalla ambasciata tedesca in Parigi per pubblicare niente altro che quegli articoli destinati alla *Tribuna* di Roma. Con Barrère i giornali francesi misero giudizio. E i giornali italiani ararono diritti. Lo aiutarono i Governi di Berlino e di Vienna, che sciupavano il loro denaro perché pretendevano di far inghiottire ai lettori dei giornali italiani piani politici, di cui il Governo italiano non voleva saperne. Invece Barrère non doveva far altro che ungere le ruote al momento opportuno perché queste si mettessero a girare più alacremente di quanto avrebbero fatto, se non fossero state unte.

Il Serra ha capito benissimo come funzionava il sistema. Ed essendo storico a servizio della verità, e non essendo «propagandista» di nessuno, ha messo in luce, anche questa attività di Barrère, per quanto i documenti lo consentivano, senza fare il professore di buoni costumi in senso unico.

Chi vuole allenarsi a studiare la storia della diplomazia, farà bene ad assimilarsi il metodo di libri come questo del Serra — libri piuttosto rari in Italia.

GAETANO SALVEMINI

A. ROSSI (pseud. di Angelo Tasca), *Les Communistes français pendant la drôle de guerre.* — Paris, Les Iles d'Or, ed. 1951.

Il problema storico che Angelo Tasca pone in quest'opera è fra i «casi di coscienza» che travagliano maggiormente lo spirito dei socialisti e dei democratici europei ogni qualvolta hanno l'occasione di domandarsi se sia possibile, necessario o efficace allearsi con i comunisti per combattere la minaccia o l'incalzare di un pericolo fascista; ed egli, studiandolo a proposito di una delle pagine più negative del comunismo francese, offre con la sua consueta lucidità ad ogni persona onesta la possibilità di convincersi ulteriormente che la lotta contro il fascismo è stata condotta, e talvolta diretta, dai partiti comunisti solo nella misura in cui il fascismo costituiva una minaccia contro la sicurezza della Unione Sovietica e non in quanto calpestava i diritti più elementari della persona umana.

Forse Tasca avrebbe fatto bene a trattare in un'unica opera la storia del comunismo francese dallo scoppio della seconda guerra mondiale all'aggressione nazista contro la Russia. Ma egli aveva già trattato la parte che va dalla caduta della Francia al 22 giugno 1941 in un'altra opera (*Physiologie du Parti Communiste français.* Paris, Self, 1948) e anche ridotta al periodo della «drôle de guerre» la sua opera non risulta meno efficace; anzi, per certi rispet-

ti, essa consente di concentrare l'attenzione sulla svolta del partito comunista francese, dall'antifascismo spesso patriottardo dei fronti popolari al disfattismo criptofascista seguito al patto di non aggressione fra Germania nazista e Russia stalinista, evitando al lettore di conferire carattere episodico ai due anni di collaborazionismo larvato alla causa hitleriana e permettendogli invece di fermarsi sul problema di sostanza, e cioè sul carattere strumentale che la lotta antifascista ha sempre avuto per i comunisti francesi.

La documentazione raccolta da Tasca e in gran parte riprodotta fotograficamente nella sua opera è impressionante. Essa permette di seguire tutto il processo della svolta nei suoi minimi particolari. Dall'atteggiamento nettamente antifascista che i comunisti cercarono di dare al Fronte popolare francese, invocando l'invio di aiuti militari ai repubblicani spagnuoli in lotta contro Franco, o condannando il compromesso di Monaco, essi trassero, non appena fu noto che la Russia aveva concluso un patto con Hitler, la convinzione che Stalin non poteva aver tradito la causa antifascista, cercando di interpretare questo patto come un'abile mossa per impedire la guerra e adeguando a tale interpretazione la loro posizione politica iniziale, alla vigilia dell'aggressione contro la Polonia.

Lo stesso segretario del P. C. francese, Thorez, riferì alla riunione del gruppo parlamentare comunista del 25 agosto 1939 che l'U. R. S. S. aveva in tal modo « intrapreso una politica di disfacimento del blocco degli aggressori unitisi sulla base del patto « antikomintern », che il patto germano - sovietico aveva « lasciato sgomenti i Giapponesi, gli Spagnuoli e gli Ungheresi », che l'Unione Sovietica aveva così « messo in scacco il piano di Monaco » e concludeva in questo modo la sua relazione: « Ma se Hitler, malgrado tutto, scatenasse la guerra, allora dovrebbe sapere che troverebbe davanti a sé il popolo di Francia unito, con i Comunisti in testa, per difendere la sicurezza del paese, la libertà e l'indipendenza dei popoli ». Il 2 settembre, poi, dopo l'ingresso delle truppe hitleriane in Polonia, nonostante Daladier avesse già rinunziato a metterli al bando della nazione, i comunisti votarono alla Camera francese i crediti militari per consentire alla Francia di lottare contro l'aggressione.

Ma verso il 20 settembre giungono le istruzioni da Mosca (un giorno prima, il 19, una dichiarazione della Direzione del Partito e dei gruppi parlamentari ribadiva ancora la posizione del 25 agosto) e l'intervento russo in Polonia mette in luce il significato pratico di queste istruzioni. Il Partito non esita a compiere la svolta, che si manifesta subito, il 1° Ottobre, con l'invio di una lettera del gruppo parlamentare comunista al Presidente della Camera per invitare la Francia ad associarsi alle proposte di pace che Hitler formulerà nel suo discorso del 6 Ottobre 1939, del cui contenuto i comunisti francesi sembravano essere al corrente in anticipo.

Solo più tardi, nel gennaio 1940, il partito comunista doveva compiere la propria « autocritica », giustificare teoricamente la svolta e condannare gli « errori » compiuti prima di avere ricevuto le istruzioni da Mosca. Per effetto della svolta, i comunisti francesi assunsero un atteggiamento di lotta aperta contro l'« imperialismo anglo-francese », furono neutri verso il nazismo (rivendicando addirittura, con le autorità tedesche di occupazione, nel giugno 1940, il diritto, come primi assertori della tesi della pace immediata con Hitler, il diritto di ristampare a Parigi il loro organo di partito *L'Humanité*) e difesero naturalmente ogni gesto della politica sovietica, dalla guerra contro la Finlandia all'annessione dell'Ucraina e della Bielorussia, degli Stati baltici e della Bessarabia.

Nell'opera svolta successivamente

onde nascondere il loro atteggiamento durante i due anni di alleanza germano-sovietica, i comunisti francesi si sono serviti di due errori colossali, compiuti, il primo, dal governo Daladier il 25 agosto 1939, il secondo, dalle autorità tedesche d'occupazione nel giugno del 1940. Nonostante i comunisti francesi si fossero schierati allora a fianco del governo contro Hitler (pur tentando di giustificare Stalin), Daladier soppresse la stampa comunista e sciolse poi il partito comunista, consentendo a questo di non dover giorno per giorno prendere pubblicamente posizione sulla guerra in atto, fino a entrare in crisi mortale il giorno in cui da Mosca fosse giunto l'ordine di compiere la svolta. Il secondo errore fu commesso dai Tedeschi, quando prima esitarono e poi non concessero il permesso di pubblicare *L'Humanité*, tenendo così gli antifascisti francesi all'oscuro di questo atto aperto di collaborazionismo dei comunisti.

L'eroica partecipazione successiva dei comunisti francesi alla lotta di liberazione assume quindi un aspetto molto diverso da quello che spesso risulta dalle storie oleografiche comuniste: alla stregua della lotta dei partigiani russi dietro le linee tedesche, essa è stata compiuta solo per inchiodare un maggior numero di divisioni tedesche lontano dal fronte russo e solo in via accessoria ha mirato alla distruzione del fascismo interno, alla cacciata dell'occupante nazista.

Per lo stesso motivo, i comunisti non hanno esitato, nel nostro paese, a collaborare con Vittorio Emanuele III e Badoglio, ritenendo che la loro collaborazione, anche mettendo in pericolo la rinascita di una forte repubblica democratica in Italia, avrebbe per lo meno consentito sul piano immediato d'impegnare maggiormente i Tedeschi in casa nostra, alleggerendo la loro pressione in Russia.

PAOLO VITTORELLI

SOMERVELL D. C., « *British Politics since 1900* ». — Londra, Dakers, Ltd., 1950.

David Churchill Somervell, M. A., ordinario nella Tonbridge School di Oxford, non è nuovo davvero agli studi storico-politici, e soprattutto alle indagini sul secondo Ottocento e sul Novecento. Ne fanno fede le sue documentate pubblicazioni su « Disraeli e Gladstone », sul « Pensiero inglese nel 19° secolo », gli « Studi sulla dottrina dello Stato », le opere « L'impero britannico », « Livingstone », « Il regno di re Giorgio V », e molti altri lavori.

Nell'opera di cui ci occupiamo, lo scrittore oxoniano ci annuncia fin dalle prime pagine di essersi imposto la più assoluta imparzialità nel giudicare di uomini e cose aventi significato politico. « Al qual riguardo » — egli dice — « difficilmente altri avrebbe potuto essere più obiettivo di me, che in differenti momenti della mia vita ho dato il mio voto a turno a ciascuno dei tre nostri partiti nazionali ».

Diciamo subito che la premessa è stata in generale mantenuta. Il che non vuol dire, è chiaro, che l'A. non abbia, nel corso della narrazione, che si inizia con l'acme dell'imperialismo di Joe Chamberlain, Cecil Rhodes e compagni, espresso, spesso con molto garbo, le sue personali simpatie. Le quali vanno, più che a qualsiasi uomo politico del suo paese, a Winston Churchill, che agli occhi del Somervell appare il salvatore della Gran Bretagna nel maggiore dei pericoli che da secoli — dopo le invasioni romana, danese e normanna — essa avesse dovuto affrontare. Non solo; ma per Churchill ha addirittura dell'idolatria, tanto che, temendo di doverne dir troppo, vale a dire troppo bene, rinuncia a trattare degli avvenimenti che in lui indubbiamente ebbero uno dei protago-

nisti, e salta a piè pari tutto il periodo della seconda guerra mondiale, che tanto ci sarebbe piaciuto sentirci raccontare anche da lui — oltre che dal suo idolo, che già vi ha dedicato, come tutti sanno, vari volumi. Ancora: in taluni punti Churchill diventa per il nostro storico un profeta tipo Vecchio Testamento; sarebbe stato lui ad avere, ancor prima di Monaco, la precisa sensazione dei futuri avvenimenti, proprio quando Mac Donald era acclamato da ogni suo connazionale quale salvatore della pace.

Animato, come la massima parte degli Inglesi, da fervido amor di patria, il Somervell, come tanti tra gli scrittori britannici, data la loro limitata comprensione, accompagnata da limitato interesse, per quanto fanno gli altri popoli, quando ciò non abbia diretta ripercussione sugli interessi del loro paese, è delle altre nazioni giudice piuttosto severo. Così, parlando di noi, a proposito dell'impresa di Etiopia, riconosce bensì onestamente che l' Inghilterra in più occasioni (India, guerra anglo-boera, ecc.) si macchiò di colpe e commise violazioni del diritto delle genti non certo meno gravi di quanto Mussolini fece in Etiopia; tanto da affermare che sarebbe stato meglio lasciar fare Mussolini e non ricorrere a sanzioni imperfette, le quali — come poi si vide fecero assai più male che bene alla causa della pace; ma, dopo ciò, di punto in bianco viene a dire: « Del resto, se, nel 1935, avessimo portato avanti le sanzioni militari e fossimo entrati, anche da soli — poiché soli saremmo rimasti — in guerra con l'Italia, l'esito di essa non avrebbe potuto essere diverso da quello che i successivi eventi, negli anni 1940-43, ci hanno dimostrato ».

Il che — ce lo consenta il chiaro scrittore — costituisce a nostro avviso un'affermazione aprioristica e un tantino troppo perentoria.

ETTORE BASSAN

HUGH J. SCHONFIELD, *Il Giudeo di Tarso.* — Torino, Einaudi, 1950.

Nel quadro imponente e sempre rinnovantesi degli studi su Paolo da Tarso, questo « ritratto » dell' apostolo è, per certi aspetti, meno « eterodosso » di quanto forse non sembri all'autore. Alle ricostruzioni del pensiero paolino in termini di filosofia greca, di messianismo giudaico, di misticismo ellenistico che hanno tenuto il campo da oltre un cinquantennio (per tacere delle esposizioni più strettamente « confessionali », di tradizione cattolica o protestante), va ormai subentrando una rivalutazione dell'apporto ch' è venuto alla teologia di Paolo dall' insegnamento essoterico ed esoterico delle scuole rabbiniche dei suoi tempi. Su questa via, ch'era stata indicata già dallo Schlatter (1), lo Schonfield s' incammina decisamente; ed è significativo il fatto che il suo libro, apparso nel 1946, sia quasi coetaneo d'una poderosa monografia, anch'essa inglese, del Prof. W. D. Davies su Paolo e il giudaismo rabbinico (2). Lo Schonfield si autodefinisce un « nazareno »: potremmo dirlo, press'a poco, un ebreo-cristiano modernista. « ... Per me Gesù è il Messia. Però non sono cristiano, se questo nome si deve attribuire esclusivamente a coloro che hanno accettato i dogmi della Chiesa nella loro forma pienamente ortodossa. Io credo nel Dio-Uno, ma non nel Dio Uno e Trino ». (p. 14).

Di Paolo stesso egli scrive, d'altronde: « E' dubbio che egli abbia avvertito la piena portata dei mutamenti che erano avviati a produrre una nuova religione da due espressioni (meglio: avente due espressioni — *n. del recens.*) in reciproco conflitto — lo gnosticismo e il cattolicesimo —, nessuna delle quali era la fede di Paolo, ma che incorporavano o adattavano le sue idee », ecc. (p. 244). « Qui » (cioè nelle parole di Paolo) « il Messia non è Dio, è creazione di Dio; e non v' è posto per la formula trinitaria del Credo

atanasiano... » (p. 249). Muovendo da analoghe premesse, lo scrittore era giunto ad analoghe conclusioni nella sua biografia di Gesù, apparsa circa dieci anni or sono; e le ribadisce ancora nel suo più recente volume sulla primitiva comunità cristiana (3).

Nel saggio che recensiamo, insieme con i temi fondamentali dell'insegnamento paolino (specialmente la cristologia e la ecclesiologia) l'A. esamina o delinea i problemi essenziali di critica storica e letteraria che riguardano la vita e gli scritti dell'apostolo. Le circostanze del suo soggiorno a Damasco, i suoi rapporti con i Dodici, l'importanza d'Antiochia come prima « base » missionaria, l'origine e la natura delle ostilità incontrate fra i Giudei della Diaspora, non meno che fra i giudeo-cristiani di Gerusalemme: ecco alcuni degli argomenti su cui l'A. ha da dire una parola, spesso nuova e sempre interessante. Anche lo sfondo storico è delineato con molta vivezza e sicurezza di tratto, particolarmente per quel che si riferisce alla situazione politico-religiosa degli Ebrei in patria e nella « dispersione » ed ai loro rapporti con Roma, al tramonto della Repubblica e sotto gli imperatori della Casa Giulia. Numerose sono anche le citazioni neotestamentarie che l'A. — forte della sua cultura rabbinica — presenta in una luce nuova e suggestiva: ci limitiamo ad indicare fra di esse il disputatissimo detto di Gesù sull'autorità apostolica di « sciogliere » e « legare » (p. 122, nota).

Nuoce purtroppo all'equilibrio critico del saggio la vena piuttosto fantasiosa con cui l'A. ricostruisce talvolta la psicologia dei suoi personaggi: basti dire che una delle sue ipotesi predilette è che Paolo, prima della conversione, abbia covato per qualche tempo la persuasione di essere lui stesso il Messia. Questa congettura — che non diremo assurda in sé, ma certo gratuita e non necessaria — vizia le pagine dedicate alla conversione dell'apostolo, intrudendovi qua e là una terminologia fra psicoanalitica e spiritistica che lascia insoddisfatto il lettore spericolato, quali che possano essere i suoi propri orientamenti spirituali.

« Saulo covava il suo grande segreto, e intesseva sogni, mentre i suoi occhi penetranti sempre più si accendevano di luce febbrile, e il corpo scarno diveniva sempre più emaciato nella preghiera e nella veglia » (p. 109): questa descrizione di Saulo pseudo-messia non è « eterodossa », ma semplicemente romanzata.

La traduzione, nella prima parte ch'è ad opera di Nino Diana (la seconda è a cura di Vittorio Gabrielli), è condotta con una spigliatezza talvolta eccessiva. A p. 95 il nucleo del periodo iniziale va così ricostruito: « sede naturale per le discussioni religiose *era* la sinagoga ». A p. 32, rr. 13-14, si legga: « I Greci avevano un termine per (definire) la loro propria malignità: *la* chiamavano diabolé ». A p. 136, rr. 1-2, si corregga: « colui che *era stato rivelato* ». Alle pp. 147-149 « Colui che gode reputazione » rende molto impropriamente il senso del greco « ὁ στάδιος » che lo Schonfield aveva invero tradotto con « the Standing One ». A p. 202 *agàpe* non va accentato sull'ultima sillaba, come lo è nel testo inglese per esigenze di trascrizione fonetica estranee alla nostra lingua. A p. 210 « Gallio » sta per « *Gallione* ». Quanto al *James*, citato dall'A. in nota ai capp. IV e VII, trattasi di un moderno critico neotestamentario il cui cognome non va evidentemente tramutato in « Giacomo » (pp. 65 e 255, in nota).

I passi biblici, per i quali l'A. s'è di norma attenuto alla moderna versione inglese del Moffatt, sono resi nella traduzione italiana con criterî piuttosto incerti. Il Diana sembra essersi valso talora della versione del nostro Diodati (1603!), in una

qualche edizione parzialmente rammodernata: certo è che fa strano contrasto con lo stile del Moffatt l'aulico « avvegnaché » (p. 63, r. 19). Più opportunamente il Gabrieli riecheggia a volte la moderna traduzione italiana del Luzzi. Purtroppo il risultato finale è che i medesimi passi biblici appaiono talvolta in veste italiana notevolmente diversa nella prima e nella seconda parte del saggio. Si veda, ad esempio, la versione di Rom. XV, 15-16 a p. 140 e quindi a p. 239; o quella di Efes. II, 11-18 a p. 33 e a p. 238. Meglio sarebbe stato attenersi costantemente al testo inglese, ricorrendo per eventuali delucidazioni a quello originale. Sarebbe allora apparso evidente che l'espressione « with mixed motives », con cui il Moffatt traduce lo « ουκ ἁγνῶς » del testo greco di Filipp. I, 17, vale « per motivi *poco chiari* » piuttosto che « diversi » (p. 297, r. 1).

Ma sono pecche — queste — a cui sarà facile ovviare in una eventuale ristampa: e questa conclusione valga di augurio.

FRANCESCO LO BUE

---

(1) A. SCHLATTER, *Die Lehre der Apostel*, Tubinga, 1910.

(2) W. D. DAVIES, *Paul and Rabbinic Judaism*, Londra, 1947.

(3) H. J. SCHONFIELD, *Saints against Caesar* (che l'A. intendeva dapprima intitolare *Crisis in Century One:* v. p. 223, nota 15, del saggio che qui si recensisce), Londra, 1948.

H. A. BOWMAN, *Il matrimonio moderno*. — Milano, Longanesi, 1951.

Numerosissimi sono gli studi compiuti negli Stati Uniti sulle questioni, teoretiche e pratiche, concernenti il matrimonio e la famiglia: uno dei primi fu « The Family » di Helen Bosanquet, pubblicato nel lontano 1915; in seguito alcune notevoli ricerche empiriche vennero effettuate ad opera di Katherine B. Davis (« Factors in the Sex Life of Twenty-Two Hundred Women », 1929), di G. V. Hamilton (« A Research in Marriage », 1929, di Lewis M. Terman (« Psychological Factors in Marital Happiness », 1938) e di E. W. Burgess e L. S. Cottrel Jr. (« Predicting Successor Failur's (?) in Marriage », 1939).

In relazione ai risultati di queste ed altre empiriche investigazioni, furono pubblicate più complete opere sistematiche, di cui alcune (come, ad es., « The Family », 1945, di E. W. Burgess e H. J. Locke, e « Marriage and the Family », 1947, di M. F. Nimkoff) si distinguono per il loro sforzo di attenersi a dati positivi e di raggiungere l'obiettività.

Gli studi compiuti in tal campo sono naturalmente svariati, sia per la molteplicità e l'interesse delle questioni attinenti al matrimonio e alla famiglia, sia a causa del particolare aspetto, sociologico, psicologico o antropologico, sotto cui i fatti umani possono essere scientificamente analizzati. Prescindendo da ciò, interessa qui specificare che tali lavori si possono distinguere in tre principali categorie: quelli di carattere prevalentemente teoretico, come i lavori sul matrimonio e la famiglia in quanto istituzioni sociali; quelli di carattere prevalentemente pratico, come i numerosi manuali intesi alla preparazione e alla guida al matrimonio; quelli che, pur essendo concepiti e condotti con fini conoscitivi, vengono integrati con le usuali trattazioni svolte nei corsi e nei manuali di avviamento al matrimonio (come esempio di quest'ultima classe è da ricordare il volume del Nimkoff sopra citato).

« Il matrimonio moderno » di H. A. Bowman appartiene alla categoria dei manuali di guida matrimoniale. Esso è il frutto di sette anni di insegnamento effettuato dall' A. nei corsi sul matrimonio tenuti ad oltre milleduecento studenti. Scopo dichiarato del B. è quello di rendere edotto il lettore della preparazione generica al matrimonio e di

guidarlo in quella specifica aiutandolo a conquistare i requisiti all'uopo necessari. Un siffatto intento, che è in sostanza il comune ispiratore dei corsi e delle pubblicazioni concernenti la preparazione al matrimonio, appare del tutto consono alla natura della civiltà americana e vi si spiega facilmente, sia per la rilevanza che le esigenze della soddisfazione personale hanno assunto in una società di alto sviluppo individualistico, sia per la fiducia, ampiamente diffusasi nei paesi anglosassoni, nell'applicabilità della scienza alla pratica quotidiana, e, in particolare, nella possibilità di usare i risultati delle indagini psicologiche e sociologiche per migliorare le relazioni umane e risolvere i conflitti, in vista di uno standardizzato ideale di «felicità» (nel settore della famiglia, in quello del lavoro, ecc.). Le critiche che si possono muovere ad un tale orientamento sono abbastanza evidenti, soprattutto se si considera che raramente i manuali scritti con l'intento indicato si elevano al di sopra del conformismo alle caratteristiche socio-culturali esistenti negli Stati Uniti e nel mondo capitalistico. Vi è inoltre da osservare che i relativi studi, specie quand'essi sono condotti da ricercatori privi di adeguata preparazione sociologica, prendono in esame i fattori determinanti quali forze *isolate e statiche*, mentre questi dovrebbero essere considerati in relazione al complesso culturale in cui si ritrovano e alla situazione di mutua influenza in cui operano nel matrimonio (il sociologo Burgess, infatti, si è preoccupato di soddisfare quest'ultima esigenza in alcuni suoi questionari per inchieste), cioè congiuntamente e dinamicamente. Sarebbe però un errore, dal punto di vista scientifico, non prendere in esame almeno le più importanti produzioni della letteratura emanata dal suddetto orientamento, poiché in essa si riflettono problemi vivi e metodi di ricerca che conservano la loro validità anche al di fuori del complesso socio-culturale e delle ipotesi per cui sono stati adoperati.

Il manuale del B. è un libro semplice e chiaro, scritto con intenti didascalici, che non impediscono tuttavia alla trattazione di essere scorrevole e talora persino elegante. Le ragioni che spingono al matrimonio, l'età conveniente, i problemi inerenti alla scelta del compagno, il fidanzamento, le nozze e la luna di miele, le molteplici questioni del reciproco adattamento delle personalità nel matrimonio, l'uso del denaro, la procreazione, il controllo delle nascite, il divorzio, sono i principali gruppi di argomenti che costituiscono la materia dell'opera. Tutta la trattazione è pervasa da un roseo ottimismo, che si spiega con l'intento pratico di incoraggiare i giovani ad affrontare il matrimonio non solo con preparazione adeguata ma anche con coraggio e serenità.

Nella concezione del matrimonio a cui si ispira tutta l'opera, viene messa in risalto, accanto ai fattori istituzionali del medesimo come l'appoggio, la protezione, la procreazione, l'importanza della soddisfazione personale, che, pur essendo condizionata da elementi stabilizzatori (come, ad es., l'autosufficienza economica, tenendo presente però che dalle investigazioni empiriche sinora effettuate non è emersa, al di sopra del minimo biologico, alcuna correlazione statistica fra il reddito e il successo coniugale), si fonda soprattutto su fattori di armonia quali comuni interessi morali, concordanza sessuale, amore, cameratismo, ecc. E' anche sottolineata, quale condizione pregiudiziale al matrimonio, la necessità che i nubendi abbiano raggiunto quella maturità che spinge verso la scelta di un compagno con cui ci si possa stabilizzare in una forma soddisfacente di relazione monogamica (a questo proposito ben riuscite, a fini divulgativi, appaiono le pagine dedicate alla distinzione tra infatuazione e innamoramento).

L'A. obiettivamente riconosce che la capacità di scelta non può formarsi che attraverso qualche esperimento amoroso, ma, dopo una certa discussione degli argomenti contrari e favorevoli, afferma che i rapporti prematrimoniali non devono comprendere la completa esperienza sessuale, poiché questa comporta gravi pericoli. La conclusione, però, non appare facilmente conciliabile con la premessa ed è attendibile soltanto entro certi limiti, e cioè vale soprattutto nei riguardi della donna e in un determinato tipo di cultura (come, ad es., i paesi capitalistici e gli S. U. in particolare) ove predominano forme e concezioni commercializzate dei rapporti sessuali (prostituzione come istituzione congiunta ad un certo genere di matrimonio, distinte regole morali per i due sessi, particolari concezioni dell'onore femminile e familiare, pornografia, ecc.).

In realtà questo manuale popolare, pur essendo, nei limiti che gli sono propri, pregevole per chiarezza, completezza, equilibrio e un certo spirito liberale dell'A., soffre di un difetto generale di concezione, che è quello di volersi attenere, per una pretesa di apparente realismo, esclusivamente allo stato superficiale delle relazioni umane quali esse appaiono all'osservazione comune, escludendo l'analisi sociologica a livelli più approfonditi e le conseguenti esplicazioni, donde la superficialità e il conformismo che si riscontrano nella trattazione. Tale mancanza, che è piuttosto comune in libri del genere, si ritorce contro le finalità stesse di siffatti manuali, poiché è alquanto illusorio credere di poter preparare gli individui singoli al matrimonio con un semplicistico studio delle relazioni umane, mentre sarebbe soprattutto necessario renderli consapevoli delle determinazioni esercitate su di loro dalla configurazione sociale esistente (struttura e ideologie), e quindi consci della influenza e della relatività delle medesime, in modo che gli interessati potessero meno soggiacervi e maggiormente signoreggiarle, acquistando così più ampia libertà per i giudizi, le decisioni e le scelte. Pretendere di preparare i giovani al matrimonio con una precettistica ispirata al relazionismo individualistico di certi psicologi e sociologi americani, significa ignorare che il comportamento comune degli uomini è determinato in minima misura dalle prediche e dalle istruzioni e in misura massima dalle forze e dai processi sociali esistenti. Sono soprattutto le contraddizioni proprie della vita contemporanea, e della civiltà capitalistica in particolare, che rendono difficile un adattamento soddisfacente dell'uomo e della donna e una buona riuscita dei matrimoni. Non è dimostrato, infatti, che negli S. U., ove simili corsi e pubblicazioni sono assai diffusi, i fattori sociali negativi siano efficacemente neutralizzati da siffatte pratiche educative e che i matrimoni stessi riescano più felicemente che altrove.

LUCIANO SAFFIRIO

JOHN DEWEY, *Le fonti di una scienza dell'educazione*. — Firenze, La Nuova Italia, 1951.

Basterebbe questo volumetto per mostrare quanto sia ingiusto attribuire al Dewey, quasi fosse un positivista, il *leit-motiv* dell'estensione del metodo scientifico all' interpretazione del mondo umano, che lo avrebbe portato a ignorare o a mettere in secondo piano il problema dei fini, dei valori, degl' ideali.

Il D. combatte con eguale energia il tentativo di considerare l'educazione sia come pura applicazione di conoscenze scientifiche sia come pratica ispirata direttamente da regole dedotte per via speculativa. L'educazione deve utilizzare i risultati delle scienze — specie della biologia, psicologia e sociologia — cioè deve trovare fuori del suo ambito,

in ricerche positive e sistematiche, il contenuto scientifico, ma questo non ha niente a che fare con i problemi e i fini propri dell'educazione. Né è da credere che spetti alla filosofia determinarli: essa ha solo il potere di fornire ipotesi di lavoro tanto all'indagine scientifica quanto all'utilizzazione educativa di questa indagine. Scienza e filosofia, dunque, non hanno né la capacità di generare problemi né di determinare fini. Esse occupano una posizione intermedia e ausiliaria, cioè il loro compito consiste nel fornire strumenti intellettuali all'educatore così che questi sia in grado di affrontare più adeguatamente i problemi che solo il processo educativo può porre.

In altri termini la collaborazione tra scienza, filosofia e educazione deve svolgersi sulla base d'una distensione delle funzioni rispettive: la scienza fornisce le «fonti» del contenuto scientifico, la filosofia provvede ipotesi di lavoro, l'educazione, nel suo concreto svolgersi, genera problemi e determina fini. L'equilibrio tra queste tre funzioni è essenziale: l'una non deve sconfinare nell'altra o, addirittura, sostituire l'altra.

Siccome l'educazione ha bisogno della biologia, della psicologia e della sociologia, una scienza dell'educazione indipendente è impossibile. Ma questo — ci tiene a chiarire il D. — non colpisce minimamente la autonomia dell'educazione che in sé è qualcosa di diverso e di originale rispetto agli strumenti intellettuali che scienza e filosofia le porgono. «Nessuna conclusione di una ricerca scientifica può essere convertita in una norma immediata dell'arte dell'educazione. Non v'è infatti alcuna pratica educativa che non sia fortemente complessa: vale a dire che non contenga molti altri fattori condizionanti oltre quelli inclusi nel ritrovato scientifico... Quel che bisogna combattere è la trasformazione dei ritrovati scientifici in *regole* di azione» (10-11). E più oltre: «Se proprio dobbiamo impiegare la parola «regola» dobbiamo dire che i risultati scientifici forniscono una regola sul come condurre le *osservazioni* e le *ricerche*, e non una regola per un'azione manifesta. Rispetto alla pratica e ai suoi risultati, la loro azione non è diretta, ma indiretta, e si manifesta attraverso un atteggiamento mentale modificato» (19). Ne deriva anche la limitata utilità della tecnica dei *tests*, la quale è inevitabilmente portata a isolare dal processo educativo generale alcuni aspetti specifici e fissi, trascurando l'enorme numero di variabili che lo caratterizza.

L'educazione trova la sua autonomia se in luogo di chiudersi in sé stessa o di sostituirsi alle scienze, accetta aiuti, quale sia la loro provenienza, che in pratica si dimostrino capaci di potenziarla. La necessità della collaborazione dell'educatore con il medico, lo psicologo, l'assistente sociale, lo psichiatra è una idea che in questi ultimi anni ha fatto molti progressi. Ma i buoni risultati di questo *team work* non tolgono urgenza al bisogno di definire meglio il posto della pedagogia (gli anglosassoni la chiamano filosofia dell'educazione) in mezzo alle scienze che sempre più affinano i loro metodi e arricchiscono il loro materiale e la filosofia che sempre più coraggiosamente va scuotendosi di dosso una secolare fatalità intellettualistica, a contatto con la «storia» dell'uomo e le forze sociali. Il D. suggerisce spunti per una nuova interpretazione, ma il suo pensiero è troppo instabile riguardo alla natura della filosofia, della scienza, della educazione perché possa svolgere conseguenze costruttive di ampia portata. Però la sua instabilità conserva il valore di una confutazione di tutte quelle critiche che lo presentano o come un positivista adoratore della scienza o come l'architetto di una società priva di una ispirazione profondamente umana.

Francesco de Bartolomeis

VALENTINA CAPOCCI, *Genio e mestiere. Shakespeare e la Commedia dell'Arte.* — Bari, Laterza, 1950.

Chiunque sia anche mediocremente colto in letteratura inglese conosce il saggio del De Quincey *On the Knocking at the Gate of Macbeth*, tradotto in italiano parecchi anni fa dal Linati. Appunto da quella tragedia shakespeariana, anzi particolarmente dall'episodio, che diede occasione al De Quincey per la sua indagine critica, ha preso le mosse la autrice di questo studio, giustificabile nello spunto, ma singolarmente assurdo nei suoi sviluppi e nelle sue conclusioni.

Profondamente colpita dal dislivello psicologico ed artistico esistente, a suo dire, fra il dialogo di Macbeth e Macduff e le battute del portiere (ciò che la induce a rifiutare come apocrifa tutta la parte di quest'ultimo) la Capocci ha esteso tale condanna a quasi tutti i brani prosastici shakespeariani e, partendo da una valutazione estetica, ma trovando conforto sia nelle insoddisfacenti soluzioni proposte da critici come il Bradley al problema dell'alternarsi di versi e prose in Shakespeare, che in numerose incongruenze, secondo lei, individuabili nel suo teatro, ha creduto di rinvenire nei documenti della Commedia dell'Arte testimonianze tali da permetterle di definire il teatro shakespeariano un'opera di collaborazione fra il poeta e i comici inglesi addestrati alla recitazione improvvisa dall'esempio italiano, causa insieme e conseguenza dello scarso valore attribuito dai drammaturghi elisabettiani ai propri testi, mosaici di brani letterari metrici e di interpolazioni spettacolari prosastiche; in ciò confermata non solo da numerose analogie fra i luoghi shakespeariani e gli scenari dell'Arte e dalle molte allusioni in quelli contenute a vicende contemporanee, ma altresì da una esplicita conferma dell'editore del *Tamburlane* marlowiano.

La tesi, a mezzo della quale la Capocci crede felicemente sottrarsi alla «bardolatria» di shawiana memoria, è fondata su documenti discutibilissimi in sé e tendenziosamente interpretati. L'ibrida natura dei testi elisabettiani è arcinota agli storici del teatro e gli eccessi monomaniaci dei *teatristi* (riducenti l'opera shakespeariana a pretesto spettacolare), o dei *disintegratori* (abbassanti il poeta a rappezzatore e riduttore dei testi altrui) ci hanno resi testimoni di così violenti attacchi da sminuire di molto l'effetto, un poco scandalistico, ripromessosi forse dalla Capocci; né d'altra parte alcun critico del teatro italiano o inglese dal Neri allo Scherillo, al Croce, alla Smith, all'Orsini aveva tralasciato di sottolineare i rapporti fra la commedia improvvisa e Shakespeare (sebbene il Creizenach abbia osservato, come talvolta la proclamata influenza della Commedia sugli elisabettiani sia da risolversi in comune derivazione da un anonimo e generico fondo popolare), nonché di rilevare nelle manifestazioni clownesche quegli arbitri estemporanei, i quali, consegnati alla storia in un *in-quarto* amletiano, scomparvero dalla edizione definitiva.

Ma da nessuno studioso tali caratteristiche sono state sfruttate per una tesi tanto esclusivistica e basata ahimè su fondamenta così deboli. Il tentativo di giustificare l'alternarsi di versi e prosa con l'ipotesi improvvisativa è frustrato dal manifestarsi dello stesso fenomeno non solo nelle opere jonsoniane, ma anche in quelle di J. Lyly, sia le une che le altre di natura eminentemente letteraria, né d'altra parte è necessario per spiegarlo, ricorrere al forse troppo comodo espediente dell'incontrollabile estro poetico, o alla citata ipotesi del Bradley, visto che il Creizenach ci soccorre efficacemente, indicandoci quante tonalità artistiche e psicologiche (dal turbamento delle facoltà mentali, ai caratteri biechi e feroci, alle figure popolaresche,

alla schermaglia galante; a proposito della quale non è necessario ricorrere all' ipotesi dell' interpolazione improvvisativa, ma è sufficiente riferirsi all' influenza del concettismo eufuistico) possono giustificare l'uso della prosa nel dramma elisabettiano. Quanto alle incongruenze esse si verificano in realtà in due soli casi, fra quelli citati dalla Capocci, *Mesure for Mesure* (I, 2) e *The two Gentlemen of Verona* (I, 1), poiché in tutti gli altri casi (*Henry IV*, *King Lear*, *Much Ado about Nothing*, *Antony and Cleopatra*) si chiariscono facilmente, nonché con un poco di sensibilità poetica, con l'ausilio del più modesto buon senso, anche se questa sede non ci permette di giustificarle caso per caso. Se poi consideriamo le presunte prove della diffusione di una recitazione improvvisa fra i comici elisabettiani, ci accorgiamo come sia facile confutarle, sia con le testimonianze di B. Jonson (*The Case is altered*) e di Munday (*John a Kent and John a Cumber*), sia con una più attenta disamina, dei luoghi shakespeariani chiamati in causa. Così l' espressione *set down* (*Hamlet*) significa evidentemente che Amleto si dispone a *metter giù* (v. Piccoli), cioè a porre in carta i versi da interpolarsi nell' *Assassinio di Gonzaga*, i quali non appaiono minimamente destinati all'amplificazione improvvisativa; il *play within the play* del *Sogno*, che dovrebbe introdurci a sorprendere i segreti e le pratiche dei comici inglesi improvvisatori ci offre invece con la battuta «*puoi improvvisare, perché non sono che ruggiti*» (I, 2) una prova della loro recitazione premeditata, dato che improvvisa solo l'attore, il quale (come leone) non ha nulla da dire; mentre niente affatto probativa della consuetudine di manomettere i testi è la battuta di Amleto a Polonio «*It shall to the barbers with your beard*» (II, 2), apostrofe ironica all'ottusa pretenziosità del personaggio e il *Book of songs* e *slenders* delle *Merry Wives* (I, 1) non ha niente da spartire coi repertori dell'Arte. Venendo infine alle allusioni contemporanee, è troppo noto come il dramma elisabettiano fosse nella intenzione stessa dei suoi creatori più pratico strumento di polemica e di satira, che opera d'arte pura, perché si debba, per giustificarle, ricorrere a così lambiccata ipotesi, a parte il fatto che tale fenomeno si manifesta già frequentemente nel teatro di Lyly. Ben sappiamo come nel tardo Cinquecento testimonianze della recitazione improvvisa non manchino sulla scena inglese e ne sono prova le invettive dei poeti, la citata prefazione al *Tamburlane*, l'attività di un Munday, la nota autonomia dei clowns, quali il famoso U. Tarlton e vari luoghi shakespeariani; ma tutto ciò non può generalizzarsi al punto da farci considerare buona parte dei copioni shakespeariani frutto dell'arbitraria interpolazione dei comici.

Quanto al lato meramente estetico della tesi esso non solo è intaccato dalla presenza fra i brani prosastici d'uno degli episodi artisticamente più alti della poesia universale, il sonnambulismo di Lady Macbeth; ma pressoché tutti i luoghi la cui lettura suscita nella Capocci stupore, repugnanza, deplorazione, incredulità dinanzi al deliberato degradarsi di un tale poeta, si fondono invece armoniosamente col resto dell'opera shakespeariana e l'averne misconosciuto il carattere poetico e la funzione drammatica rivela nella studiosa una veramente notevole sordità psicologica ed estetica. Né vogliamo soltanto alludere al discorso di Amleto ai comici, così conforme al carattere del reduce da Wittemberg, al cicaleggio della nutrice in *Romeo and Juliet*, tanto in accordo collo stile di tali figurette shakespeariane di sfondo, alla scena dei becchini (*Hamlet*) e al monologo del portiere (*Macbeth*) pei quali si veda la fine analisi dello Stoll, alla poetica e profondissima scena di amore, che chiude *Henry V* (V, 2),

niente affatto in contrasto con la figura del re saggio e illuminato, prima disegnata dal poeta, ma da interpretarsi in parte come arguta autodenigrazione, in parte come ironica coscienza del proprio inselvatichimento guerriero; ma intendiamo anche riferirci alle scene più negativamente sottolineate dalla Capocci, la vicenda dei comici nel *Sogno*, il dialogo fra Romeo e Mercuzio (II, 3), le parole del *clown* Speed in *The two Gentlemen of Verona* (II, 1), l'elenco delle bellezze di Olivia in *Twel fth Night* (I, 5), quelle dove i personaggi gareggiano in facezie, provando le armi per la schermaglia dei sessi, la cui bizzarra fantasia piena di colore e di musica, la Capocci ha avuto il coraggio di avvicinare esteticamente agli schematici repertori dell'Arte e che invece, sia giustapposte, sia intimamente mescolate ad elementi drammatici o tragici, non solo s'accomodano di quella vicinanza, ma spesso costituiscono con essi una sostanza drammatica inscindibile e inimitabile, per la quale non è più il caso di parlare di uno Shakespeare minore o maggiore, sibbene dello Shakespeare unico, materiato di sangue, di sorrisi e di lacrime ed amalgamante nella propria opera con misteriosa armonia, colori e toni originariamente eterogenei, ma conciliati dal fuoco della sua poesia.

Ma è appunto questa fusione di elementi eterogenei, scoperta in Shakespeare dai romantici, che repugna alla Capocci, la quale ci rivela il vero motivo del suo atteggiamento, allorché respinge come contraria ai canoni estetici l'«*ibrida mescolanza di tragico e comico*» nella figura di Shylock. Poiché la curiosa verità è proprio questa; che la Capocci, cancellando in sé le conquiste teoriche diderotiane e hughiane, rifacendo a ritroso il cammino dell'estetica teatrale, si ferma alla precettistica rinascimentale, convinta, secondo i dettami dello Scaligero, del Trissino, dell'Ingegneri, della legittimità dei generi nettamente divisi e non mescolabili; così come si sarebbe, senza dubbio dichiarata acerrima avversaria delle molte forme ibride rampollate in Francia e in Italia nel secolo XVII, nel XIX, avrebbe militato fra le schiere dei *genoux*, insorgenti contro il linguaggio eterodosso di *Hernani* e più voltairiana di Voltaire avrebbe applaudito le scandalose manomissioni di un Ducis, intese (sappiamo con quale risultato) a costringere la libera energia shakespeariana nel letto di Procuste delle regole classiche. Crediamo non vi sia nemmeno bisogno di ricorrere (come la De Giorgi in un accurato saggio su *Shakespeare e l'Attore*) al nessun conto in cui la Capocci tiene la realizzazione scenica, per le cui prospettive ogni testo teatrale (e in particolare quello elisabettiano, il cui autore era spesso un comico) è creato, in quanto arte, per interpretare un tale bizzarro episodio di critica shakespeariana; basterà allineare accanto ai *teatristi*, *biografi* e *disgregatori* una nuova scuola quella dei *Precettisti*, la quale speriamo conti sempre quest'unica rappresentante.

EMILIO BARBETTI

PIETRO PANCRAZI, *Un amoroso incontro della fine Ottocento - Lettere e Ricordi di G. Carducci e A. Vivanti*. — Firenze, Le Monnier, 1951.

Le lettere occupano la prima parte del volumetto: venti del poeta, quarantuno di Annie Vivanti (ma, nel novero di quest'ultime, dieci telegrammi e alcune lettere brevissime, anche di una sola riga, anche di una sola parola); e vanno, con irregolare frequenza, dal 5 dicembre 1889 — quando la ventiduenne poetessa, ignota e felicemente ignorante, osò rivolgersi al dittatore delle patrie lettere — al 1° maggio 1906.

Fu davvero *amoroso* l'incontro dei due? A questa indiscreta domanda, cui non seppe rispondere con cer-

tezza l'eccitata curiosità dei contemporanei, nemmeno il carteggio risponde. O forse non può, perché delle lettere del Carducci la maggior parte andò perduta, e quella della Vivanti, dopo la morte del poeta, pare abbiano subìto « domestica falcidia ». Comunque, le superstiti, dell'uno e dell'altra, dicono soltanto amicizia: quella più complessa e tenera e ispirata amicizia che si stringe tra uomo e donna (e qui tra due artisti). Anche nelle prime, più esuberanti espansioni di Annie (per esempio, queste parole per ringraziare di un ritratto: « ...Siete bello, siete superbamente bello ed io Vi adoro! Come avete la bocca ostinata, che stuona colla ispirata serenità dello sguardo! Gli occhi guardano l'altezza conquistata, e la bocca dice: *Ancora!* Non basta, Giosue Carducci?... »), sempre, nelle parole di Annie, un che di fanciullesco, di filiale: di figlia orgogliosa, e nel fondo intimidita, della grandezza paterna. E il sentimento amoroso del Carducci è, semmai, della specie di quello di Ulisse per Nausicaa. Annie fu l'ultima figura femminile sua: « sempre però — dice benissimo Pancrazi — più pensata o rimpianta che presente ». E pensata, o rimpianta come un'immagine di serenità, di giovinezza, di luce: « ...Ti prego di venire certamente. Troppa oscurità c'è stata. Vieni e parla tutto il giorno ». Sciolte da ogni violenza di possesso, le parole più ispirate del Carducci le senti mosse dall'ideale presenza di lei, ma dette dal poeta a sé solo, come una poesia: « ...Io sono stato a lungo in Maremma. Non più né anche un lupo. Dove quei poveri animali venivano a frotte nella sera urlando, ora fioriscono le viti — ingiallite a questi giorni — e i ragazzi suonano il mandolino... »; e si legga la bellissima lettera del 21 agosto 1898, prima stesura dell'*Elegia del Monte Spluga*, verseggiata pochi giorni dopo.

Questo dunque — a scapito di certe superstiti curiosità — il fondo psicologico del carteggio. Il quale, benché esiguo e per lo più di lettere brevi, non è legato a un tono solo: consente invece di ricostruire la storia di quell'amorosa amicizia, di osservare il trapasso dall'immagine iniziale dei due protagonisti (la fanciulla allegra ed estrosa; il poeta cinquantacinquenne, « fiero, ma in grigie chiome » e un po' come impacciato dal peso della sua fama, dei suoi uffici e della sua dottrina) a quella, che appena s'intravede, di un Carducci nello scorcio della vita, isolato — ma affinato e posto più in alto — dalla sofferenza e dalla tristezza; a quella di un'Annie divenuta soltanto « consapevole e pietosa donna ».

Alle lettere il Pancrazi ha intercalato un suo sobrio commento, soltanto inteso — egli dice — a fornire « qualche nota o notiziola che aiuti l'intendere » e illumini lo sfondo su cui si svolse l'episodio. In realtà il commento tocca risultati propriamente critici e ben più consistenti di quanto non lasci apparire a prima vista la discretezza delle notazioni. Si vedrà che la pubblicazione di queste lettere — al di sopra dell'interesse biografico e del gusto di toglier dall'ombra pagine del Carducci e della Vivanti in cui l'immediatezza del sentimento talvolta si concreta in poesia — mira e conduce a un più preciso ed intimo intendimento della poesia dell'ultimo Carducci, la poesia di *Rime e Ritmi*, che appunto appartiene al tempo dell'amoroso incontro con Annie.

Con questo volumetto il Pancrazi vuole inoltre onorare la memoria della Vivanti, scomparsa durante gli anni di guerra, quando la bestialità delle leggi razziali impedì agli amici di farne pubblico ricordo. Perciò ripubblica di lei due scritti: *Giosue Carducci* (1906), apparso in Germania e in Italia che ancora il poeta era vivo (poi nel volume *Zin-*

garesca, del 1918) e *L'apollinea fiera,* del 1921 (sulla *Lettura* di agosto e nel volume *Gioia!*). Bellissimi ambedue. La Vivanti ricorda e descrive con rapidità vivacissima, con un senso nativamente esatto del particolare occorrente a ridar vita a cose persone fatti. Aderisce alla materia dei suoi ricordi con straordinaria immediatezza, vi si immerge fino ad abolire lo stacco del tempo; e ritrova, e trasmette, quella corrente di estrosa felicità che, allora, dovette animare la sua giovinezza. Si intende che cosa ella sia stata per il Carducci: al quale — dice — dava molto noia « l'atmosfera di riverente timore che sempre lo circondava. Con lui tutti si affannavano a dimostrare ingegno ed erudizione: citavano i suoi versi, o aspettavano in atteggiamento di estatica adorazione che egli parlasse. Allora Carducci faceva nella gola dei piccoli rumori inarticolati: qualcosa tra la tosse e il ruggito » (p. 116). Annie sapeva rasserenarlo, riposarlo, indurlo al sorriso dopo quei subitanei e violenti scoppi di collera che gli eran propri: « ... In tali momenti, se io mi trovavo con lui, stavo muta, senza fiatare, aspettando che si volgesse a guardarmi. Allora fingevo di avere di lui il più abbietto terrore, tremando e battendo i denti con grande esagerazione. Carducci diceva: « Che cosa fai, stoltissima? » E tornava di buon umore. Lo chiamavo *l'Orco,* e quel nome gli piaceva assai... » (p. 115).

Basta questo passo a suggerire il tono dei ricordi carducciani della Vivanti, coi quali ella volle ritrarre — contrapponendone la figura a quella ufficiale del Poeta e del Professore — « il Carducci *amico,* il Carducci nella sua semplice vita giornaliera ». Riuscì indubbiamente a darne un'immagine schietta, umanissima e a muoverle e illuminarle l'aria intorno.

Ma non vogliamo offrire al lettore qualcuno degli esempi che ogni pagina presenta per non sciupargli il piacere della lettura. Nella quale (ed è ciò che forse mancava alla perfezione del ritratto) gli capiterà di aggiungere qua e là un pizzico di affettuosissima ironia, che la Vivanti non mette nemmen quando l'ironia (o così pare a noi che guardiamo da lontano?) prorompe dalle situazioni rappresentate: nemmeno quando, per esempio, il Carducci, sulla spiaggia della Spezia, « *vedendo una barca col nome Garibaldi,* chiamò l'assonnato barcaiolo e gli disse di portarci al largo » (p. 140); o quando, al termine di una passeggiata compiuta da Annie sopra « un cavallo pensieroso e circospetto che ogni momento si fermava a scacciare con un calcio languido qualche mosca che lo disturbava », mentre da un lato le era venuto camminando il conducente, dall'altro il Carducci, questi le disse (ma seriamente): « ... Tu monti molto bene... *Guardandoti pensavo alle Valchirie* » (157-58). Né questa « scrittrice (e donna) che non la prende poi troppo sul serio » si chiede sorridendo se non fossero troppe — o almeno non sempre commisurate all'occasione — le indignazioni, le collere, i bronci, le escandescenze in cui si esprimeva *l'indole orsina* del Carducci. Anzi, nei ricordi della Vivanti, le manifestazioni di codesta indole sono osservate con la compiacenza di chi vi vede il segno della sovranità morale del poeta. Ma ricordiamoci che, in quegli anni, l'ammirazione dei contemporanei aveva già elaborato un *cliché* del Carducci; e che del gusto del suo tempo, del mito del poeta-vate, del poeta-maestro risentì necessariamente anche la « piccola Annie ». Ben poco, però, se proprio negli atti e nei detti di questo suo Carducci oggi riconosciamo l'*humus* di quella parte della poesia di lui che il nostro gusto e la decantazione operata dagli anni fanno giudicare più schietta e più valida ».

FILIPPO ZAMPIERI

MARIO PRAZ, *Cronache Letterarie Anglosassoni. I, Cronache Inglesi; II, Cronache Inglesi e Americane.* — Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1950-1951.

Richiamandomi ad un'abusata, ma ancor vitale, distinzione critica del De Quincey, dirò che in questa raccolta di saggi e articoli apparsi dal 1929 ad oggi su *La Stampa* e vari altri giornali e periodici italiani sono felicemente fusi due generi o stili letterari: il didascalico-erudito e quello lirico-evocativo. Il provetto nocchiero ci mena a diporto in una piacevole navigazione per il favoloso arcipelago della letteratura inglese e americana, da Chaucer, Marlow e Shakespeare, per i secoli intermedi, fino ai modernissimi, V. Woolf, T. S. Eliot, Joyce, Faulkner e Hemingway. Fiducioso nella fermezza del polso che regge il timone, il lettore può abbandonarsi al bordeggiare avventuroso della vela. La esigenza conoscitiva è sodisfatta dalla solidità dell'impianto filologico (*literature of knowledge*, secondo la definizione del De Quincey), mentre la fantasia, mossa dal fermento dell'estrosa energia inventiva dell'autore (*literature of power*), si libera nell'iridescente atmosfera delle sue emozioni, nostalgie e predilezioni artistiche.

Studi e svaghi, motivi e figure, recensioni di libri inglesi e italiani d'argomento inglese, messe a punto critiche e variazioni speculative, incontri e ricordi: malgrado il carattere spesso occasionale e meno impegnativo di questi *parerga* in confronto alla più organica e unitaria produzione del Praz, mi sembra che essi contribuiscano anzitutto a definire la originale personalità letteraria del nostro più acuto e fecondo scrittore d'anglistica, la cui opera rigorosa tanto è valsa a sollevare il livello e il prestigio degli studi italiani di questa disciplina, superando la tradizione celebrativa, « innografica » e culturalmente attardata in cui largamente ristagnavano. E volendo racchiudere in una formula le caratteristiche del Praz « minore », mi accorgo di non aver citato a caso il De Quincey, in quanto esse si riaffacciano appunto a quell'arte « sapiente e sorvegliata » dei saggisti romantici, animata da una raffinata curiosità per lo strano e il misterioso, ricca di idiosincrasie e di confessioni personali, con in più un'inclinazione naturale a considerare il mondo « sotto specie d'emblemi », grazie alla quale, si potrebbe dire col Melville, « non un atomo si muove o vive nella materia senza un sottile riscontro nello spirito », e il visibile è assunto a simbolo dell'invisibile.

Se non sbaglio, la giovanile, fervida adesione alla grande poesia « metafisica » inglese del Seicento, che egli ha acquisito alla cultura italiana con i noti studi su John Donne e Richard Crashaw, ha avuto un influsso centrale nel precisarsi del gusto poetico del Praz ed è alla radice del suo dissenso teorico dall'estetica crociana dell'espressione-intuizione del *sentimento*. Anche in queste *Cronache*, ricorre or più or meno esplicita la polemica contro la distinzione poesia-non poesia, in nome d'una poesia « d'inclusione », tale cioè d'abbracciare e rendere immaginativamente, come « equivalente emotivo del pensiero », la totalità dell'esperienza umana del poeta: che è il carattere distintivo della poesia « metafisica » inglese da Donne in poi, della quale l'Eliot ha ravvisato la prima manifestazione nella poesia di Dante e degli stilnovisti. Non direi, tuttavia, che in effetti il dissenso dalla « critica crociana » sia radicale e persistente. Di fronte alle forme più astruse e intellettualistiche di poetare, in verso o in prosa, d'un Pound o d'un Joyce, Praz non dissimula il suo scetticismo, e se pur sembra ostile a quei « critici puri » che si limitano a considerare l'opera d'un artista prescindendo dalla sua vita, quando poi si fa ad esa-

minare le vite degli artisti, come trova il più delle volte inutile all'intendimento della loro poesia quell'«andar ai fiori dove l'ape sugge, dopo averne assaporato il miele» e come deplora che «per ricostruire la personalità del poeta» si ricorra «ad ogni documento, a conversazioni, a lettere, indiscrezioni, appunti destinati al cestino», col solo resultato, di cui tuttavia egli talvolta maliziosamente si diletta, di scoprire contrasti ameni o sconcertanti fra la vita pratica e l'attività fantastica (si vedano i capitoli: «Vite di poeti», per esempio!).

Dello stile secentesco Praz ha assimilato, innervandone la sua prosa che in questi venti anni s'è fatta sempre più asciutta, «attica», parca di aggettivi, certa argutezza e concettosità di metafore, il gusto dell'imprevisto e dell'epigramma, la scaltrezza nell'uso delle analogie, qualità che conferiscono a queste *Cronache* una freschezza e incisività di segno singolari. Di fronte alla torbida inquietudine di molta narrativa contemporanea inglese, ch'egli fu tra i primi a far conoscere in Italia, il suo atteggiamento sembra tuttavia rivolgersi nostalgicamente al passato. «Non riesco a rendermi presenti questi tempi presenti», egli par dirci col Lamb. Romantica ansia di spaesamento trasposta sul piano temporale, delle civiltà letterarie trascorse? O scarsa partecipazione al tormento morale di «questi prosaici tempi moderni» che lo inclina, se non erro alla posizione estetizzante d'un Sitwell, per il quale «solo attraverso la magia dell'arte o l'individualità gli uomini possono salvarsi?» Giustamente orgoglioso della «classica serenità del nostro genio latino» e della grande tradizione artistica europea, gran parte della letteratura moderna gli appare, come elegantemente osserva di un romanzo di Thornton Wilder, «briciole d'un gran festino, guaime rispuntato tenerello e pallido dopo che la prima falciatura ha raccolto tutto il fiore della messe». Ma al di là delle validissime ragioni per cui egli sembra respingere e svalutare molti prodotti letterari di questa «età dell'ansia», che dalla *Waste Land* eliottiana non ha ancora espresso una parola poetica profondamente originale, non è da vedere un certo distacco e indifferenza del suo spirito rispetto a manifestazioni e problemi del pensiero che non offrono stimolo alla fantasia?

Il gusto del pittoresco, della superficie bizzarra e colorita, del particolare «emblematico» e significativo, porta a volte l'autore, in queste vivaci *Cronache*, a svisare il quadro d'insieme, i nessi reali del complesso svolgimento storico. Isolamento del particolare forse inevitabile, dato il carattere appunto circoscritto, provvisorio, cronachistico di queste pagine. Altrimenti non si giustificherebbe il fatto che egli, con la sua rara capacità di vivere e sentire dal di dentro i fenomeni letterari, rimanga poi, nei fuggevoli riferimenti agli avvenimenti politici e sociali, su un piano piuttosto estrinseco e convenzionale. Perché infatti, apprezzando la paradossale eccentricità di un Chesterton o d'un Shaw come più ricca di verità che non «gli inni al Progresso... cantati dai barbogi corifei dell'epoca» vittoriana, attribuire a quella «fatale» processione la colpa d'averci condotti «sulle macerie crollanti della civiltà ottocentesca?» Scritte nel 1932, queste parole è da supporre alludano all'èra delle tirannie, del totalitarismo diremmo oggi, di cui è ingiusto e inesatto imputare la responsabilità, sia pur remota e ideale a quella processione e a quei corifei: a J. S. Mill, fautore d'un socialismo moderato e critico dell'utilitarismo benthamiano, al liberale Macaulay, celebratore della rivoluzione anti-assolutista del 1688 e allo Spencer, ultimo patetico teorizzatore della protesta individualista contro lo statalismo.

Son questi, però, appena piccoli sussulti che un lettore dei miei in-

teressi, a causa di qualche frettoloso colpo di barra, potrà provare nella altrimenti emozionante e gradevolissima navigazione. Ché, del resto, il viaggio procede vario e senza incidenti: tocchiamo le isole dei poeti e dei romanzieri, costeggiando vette eterne, vulcani in eruzione o spenti, sorvolando secche insidiose. Anche i « corpisanti » nella tempesta o l'effimere comete nel vasto firmamento della letteratura anglosassone sono additate al nostro sguardo abbagliato e opportunamente chiosate. Né pretenderemo che il pilota, esperto dei sette mari, condivida e secondi tutte le nostre preferenze di navigatori da piccolo cabotaggio. Così io non mi lamenterò di quello che a me sembra un inadeguato riconoscimento del valore poetico di Hawthorne da parte dell'autore, che del resto non dissimula la propria antipatia per la « cupa inumanità del puritanesimo » di cui gli appare impregnata l'opera di questo, come di molti altri scrittori americani. Vorrei tuttavia concludere sottoponendogli un mio dubbio: ritiene proprio Praz così disumana la visione manichea del mondo che ha il puritano, e così incapace di dar vita ad opere di bellezza? Non si può forse considerare il puritanesimo, con il Santayana, « una naturale reazione contro la natura », senza prescinder per questo dal suo virile pessimismo specificamente religioso; e non si ispira a quella visione la grandiosa sinfonia di *Moby Dick*, che a me sembra la più alta creazione poetica della letteratura americana?

VITTORIO GABRIELI

CORRADO ALVARO, *Quasi una vita - giornale di uno scrittore*. — Milano, Bompiani, 1950.

Dicono che Alberto Moravia abbia giudicato questa specie di diario, cresciuto su senza disegno lungo un ventennio ('27-'47) dall'annotazione di fatti, ambienti e persone come materiale segreto ed elaborabile del narratore, il più bel libro di Corrado Alvaro.

Si potrebbe aggiungere, accolto in certo senso il giudizio, che sullo sfondo di una crisi di vita e di civiltà che tutti conosciamo, e che ebbe in Italia il colore che sappiamo, si tratta anche del suo libro più triste. Tale crisi finendo per prendere il posto, fra gli sparsi appunti in più o meno espressa prima persona, di impersonale e drammatica protagonista; restando di conseguenza allo scrittore la parte poco appariscente ma impegnativa di un testimone, come ideale e fermo punto di paragone in un mondo in pieno sovvertimento.

Punto di vista, quindi, razionale, critico, psicologico e infine moralistico che con esempi così numerosi nell'arte memorialista francese del della ricerca della verità a cui tanto si appassionò lo Stendhal, non *Journal* e della *Vie*, l'arte severa trovò in Italia che quello illustre ma rimasto unico del Leopardi dello *Zibaldone* nonché del progettato *Spettatore*: il giornale che da Firenze avrebbe dovuto dare infatti, per superiore osservazione, — e chi non ha rimpianto che non potesse? — il termometro italiano.

Altro segno, dopo il Leopardi, « solo italiano europeo del suo tempo », troviamo annotato proprio in Alvaro, dell'involuzione e del rimprovincializzarsi della nostra letteratura. E sufficiente spiegazione, per questa *Quasi una vita*, della sua aria così incisiva e attraente di novità che nella crisi molto italiana delle forme letterarie, anch'essa crisi di accademia e di autorità, quasi si crederebbe trovarsi di fronte a una specie di inedito e inesplorato genere letterario capace d'instaurare un gusto e, quasi diremo, aprire scuola. Che non è poco rispetto all'inflazione toccata invece ai meridionali, i libri segreti e i documenti, specie moderna degli antichi epistolari, in un mondo come quello d'oggi così incrociato di occasioni da destra e sinistra, oriente e occidente, a te-

stimoniare e giustificare — o giustificarsi.

Riconosceremo dunque il valore della novità nella leopardiana virtù dello *spettatore* impersonale per amor di giustizia e giudizio, ma tutt'altro che indifferente nella passione della verità e, aggiungeremo, carità di patria; rilevando poi che in un concorso spiccatamente letterario, e il solo nostro democratico, come quello *Strega* (o degli *Amici della Domenica*), il premio è toccato a quest'opera senza intenzioni letterarie fra scrittori quali Alberto Moravia e Carlo Levi anch'essi appassionati ciascuno a suo modo a fornirci il ritratto della stessa crisi.

Tuttavia non diremo che per il moralista, e la sua semplice forma espressiva del diario, sia stato dimenticato lo scrittore e l' artista, i cui interessi sono andati infatti coincidendo con un'esperienza morale mirante a un valore universale attraverso il particolare e l'individuale anche autobiografico. Diciamo il valore e l'interesse della conoscenza — e della verità — che spingeva, appunto lo Stendhal, fuori del romanzo di *immaginazione*, a riconoscere nella *Vie d'Henry Brulard*, ed altri scritti di memoria o di diario, i segreti della sua esistenza quale fenomeno degno di profonda, disinteressata attenzione nell'irrazionale del mondo naturale e del tempo storico; come progettava di fare ordinatamente alla fine anche Leopardi (che sempre lo fece in modo sparso e perfino come poeta) con la *Storia di un'anima*. Non per nulla *L'età breve*, il più recente romanzo di Alvaro e romanzo della sua adolescenza, sappiamo che avrà un seguito lungo le successive età: precisamente secondo il bisogno di chiara e ordinata conoscenza che nelle stagioni più mosse per crisi di fedi e di regimi, svolte di morali e di popoli, suole spingere gli intelletti più coscienti a fare il punto ed il confronto della propria vita, insostituibile e preziosa esperienza di persona, con i propri tempi. Così vediamo Alberto Moravia interrompere ogni tanto l'epica grottesca di una spregevole società per confrontarvi certi suoi ricordi autobiografici; e Carlo Levi da pittore e medico farsi per questo apposta scrittore, non servendo al caso che la parola.

Piacendoci allora credere che fra tanti premi letterari ai romanzi di scuola, cioè all'accademia e alla retorica in cui si risolvono le pretese di obbiettiva realtà e anzi *socialità* del *neorealismo*, con il premio a questo diario — e neppure diario, osserva l'autore nella prefazione, ma sparse schede di laboratorio — sia stato segnalato nel suo termine estremo il fertile rapporto conoscitivo, cioè morale e storico, nonché fondamentalmente autobiografico, tra un osservatore e il mondo, del mondo parte anche se stesso, una persona e i fatti, non esclusi i propri.

Che l'artista vi abbia portato quella speciale virtù dell'arte di cogliere il particolare significativo per tutto un universale — mutamenti di storia, formazioni e flussi di fedi, opinioni, costumi, classi, società, psicologie così delle masse come dei potenti in scambio reciproco — è il titolo poetico del libro e le ragioni del suo pathos di commedia umana in un ritratto vigorosamente tracciato di scorcio. Ma titolo sufficiente per Alvaro, che al culto dell' arte — « pazzo chi vi rinuncia avendola conosciuta perché essa basta a tutto e consola di ogni infelicità... » — unisce quello della vita civile — « ripugnanza del letteratucolo italiano verso la vita civile. Questa è pressappoco la storia di molta letteratura e critica italiana dell'ultimo decennio » — titolo anzi *migliore* se un simile diario « potesse ricordare come si può sciupare una nazione di grandi qualità, che pareva predestinata, ambiente favorevole a una delle forme di civiltà più buone per l'uomo, nata per le arti e cresciuta per la pace e il lavoro ben fatto ».

Attraverso infatti la ricchissima tematica di questi appunti risuona come un lungo basso l'accoramento di chi con un'idealistica fiducia nel bene, e cioè nella possibilità umana di *fare storia*, buona storia civile, ordinatrice e costruttiva sulle passioni inferiori e gli egoismi animali — in sostanza il libero arbitrio e la responsabilità della civiltà cristiana — si trovò invece a dover registrare giorno per giorno e con chiaroveggenza una tragica vicenda di contraddizioni, storia di male, *biologia, non storia*. Imparità ai tempi e ai propri compiti degli antichi poteri dall'alto, Chiesa e Monarchia; disfatta del liberalismo e dell'individuo, eredi dello spirito cristiano, di fronte alle dittature e alle masse con alleato il cattolicesimo; offesa alla civiltà europea come civiltà unica di varie nazioni (Hitler); sospetto dell'oriente verso l'occidente (Russia); corruzione nella società e nella famiglia con punte penetranti sull'amore e il sesso, l'uomo e la donna, il maschio e la femmina; crisi sociali ed economiche nell'avvento di classi mediocri, la borghesia, e nella decadenza delle classi dirigenti; guerra alla cultura come esperienza emancipatrice; erotica del potere e il potere come erotica, prostituzione nel rapporto, Mussolini e il fascismo come tutto ciò e come fenomeno provinciale, manifestazione di un complesso di inferiorità, finestra male aperta sull'Europa, ecc. ecc.... Abbastanza perché, attraverso pagine che con i più modesti mezzi toccano l'eloquenza di una specie di sacra rappresentazione — da Mussolini a Badoglio e ai Tedeschi e infine agli Alleati, con la parentesi elegiaca dell'esilio e il ritratto di una Roma in pieno balcanismo — anche la fiducia nella storia attiva e nell'avvenire idealistico — « il nome e le azioni che si perpetuano » — accolga un pensieroso sentimento di distacco: « Vi sono personaggi di decadenza che nei momenti di stanchezza delle nazioni e di distrazioni del mondo, salgono il palcoscenico antico di una storia tramontata e irrepetibile ».

Non il sentimento dello specialista della politica ma la *pietas* commossa e contemplatrice del poeta; a cui, per rappresentare e celebrare, tocca soprattutto prima capire: « E' accaduto un fatto importante. Nessuno dei protagonisti riesce a definire né a raccontare esattamente. Un tale, che non c'entra affatto, un ozioso, uno spettatore, ne fa la storia. L'artista ».

VALERIA SILVI

M. LOLLIO, *Lapislazzuli*. — Milano, Gastaldi, 1950.

Queste poesie di Margherita Lollio non mancano di quel fascino segreto che il Borgese, studiando il Moretti, il Martini e C. Chiaves precisò, per il primo, essere la nota dominante della *poesia crepuscolare*.

Siamo nell'atmosfera del « mite e lunghissimo crepuscolo » di quella zona d'ombra alla fine della giornata lirica durata dal Parini al D'Annunzio. Però nella Lollio non troviamo « la torpida e limacciosa malinconia di non aver nulla da dire » incontriamo, invece, una palese necessità di dire; troviamo quasi sempre un genuino impulso interiore che la costringe all'espressione poetica e che, perciò, giustifica il canto.

Rimane, è vero, nella poetessa la predilezione di *quel tono*, di *quei colori* propri dei maggiori poeti crepuscolari; resta in lui una certa *prosaicità*; ma quando il canto è sostenuto dal ritmo delle forme metriche tradizionali, l'espressione può anche dirsi poetica. Comunque, mentre nel crepuscolarismo domina mal celato il cruccio di doversi rifugiare nelle *cose piccine* perché le grandi appaiono irraggiungibili, in Margherita Lollio questo cruccio, se non interamente superato, è addolcito dalla bontà, dalle virtù tutte interiori della donna che le consentono immersioni complete nel mondo delle

cose eterne e quindi grandissime; quali l'amore materno, l'amore coniugale, l'amore per le bellezze naturali, il fascino dell'ignoto, della morte concepita come oblio, della vita che s'alterna incessantemente alla morte.

E così la Lollio riesce a *trascendere*, nella poesia e nella vita che nella poesia si rispecchia, il cosiddetto *mondo provinciale* e non si esaurisce in un vagheggiamento sterile di esso, non distrugge i momenti di catarsi ironizzando i suoi stessi sentimenti alla maniera dei decadenti francesi e nostrani.

Gli è che Margherita Lollio, in alcune liriche raggiunge la poesia e meritandosi il nome di poetessa, si colloca fuori dal crepuscolarismo; è insomma, lei, Margherita Lollio creatura di dolore e d'amore chiamata dall'imperscrutabile a rivelare il mistero del suo io, a dirci della sua missione di donna sopra questa terra con parole d'umana armoniosa trasparenza.

Si leggano *Gocciole, Bolle di sapone, Fiume, Coatto* e ci si convincerà d'essere alla presenza di una anima sensibilissima ben degna di unire la sua alle voci più sincere e più vive del nostro Parnaso femminile.

GIUSEPPE GERINI

BERNARD BERENSON, *Del Caravaggio, delle sue incongruenze e della sua fama*. — Firenze, Electa ed., 1951.

Questo libro di B. Berenson sul Caravaggio appare subito, fin dalle prime pagine, o anche dalle prime righe, molto diverso nelle movenze e nella sostanza da tutto quanto su questo soggetto poteva essere scritto da chiunque in questi giorni. C'è infatti in esso, e non sorprende, data anche la novità dell'argomento per l'autore, un'aria di dinamica freschezza, un procedere sciolto e rapidamente conclusivo, la felice sicurezza d'accento che accompagna la fiducia nel dato storico dovuto alla propria e all'altrui ricerca, e con questo per la definizione e per la precisazione teorica che veramente ora sorprendono, e ci riportano ai tempi eroici del primo formarsi dell'attuale coscienza critica nel campo delle arti figurative; ai tempi in cui si andavano individuando, non senza un avventuroso sentimento di sorpresa, i valori più propri dell'arte della pittura e si giungeva, attraverso una geniale fatica e una paziente ricerca attributiva, a una chiara definizione dei rapporti esistenti fra quei valori puramente plastici e tutti gli altri umani valori, sentimentali, intellettuali, spirituali, presenti nell'opera pittorica. Non è qui il caso di dire quanta parte di quel lavoro sia stata fornita allora e poi da B. Berenson, né i risultati conseguiti. Ma questo libro sul Caravaggio ce li riporta, quei risultati, tutti presenti; perché in esso assumono una nuova evidenza; mentre, della giustezza di molte proposte d'allora, e di molte conclusioni, e di molte definizioni d'allora e di poi, esso ci appare come una prova nuova e anche più persuasiva, perché ottenuta dall'opera di un artista che si trova, o si trovava, in un certo senso al di là dei limiti dell'arte a cui il Berenson riconosceva più certezza di valore, e sulla quale più volentieri si esercitavano il suo acume critico e la sua sensibilità.

Da queste pagine la figura del Caravaggio sorge e s'impone vivissima, anche quella dell'uomo Caravaggio, e anche se il Berenson assai poco s'indugia a narrarci le vicende di quella vita tanto romanzesca quanto, malgrado le certe gioie dello spirito, decisamente sventurata. Ma l'esame critico del Berenson scandaglia l'opera profondamente tanto da portare alla superficie l'anima dell'artista in tutta la sua integrità; da ogni dipinto fa scaturire un denso fumo di significati; così che ognuno di essi ci appare parlante, ri-

velatore; ci invita al più intenso e stimolante colloquio.

Un'anima, quella del Caravaggio, che ci risulta né semplice né lieta. Ma che induce, quando se ne intravede il segreto, alla più affettuosa partecipazione.

Gran parte del libro è, dunque, dedicata a una accuratissima, esauriente descrizione dei quadri. Non uno a cui si possa attribuire una qualche importanza è lasciato in disparte; sono anzi guardate con particolare attenzione quelle copie che costituiscono ormai, e forse per sempre, gli anelli perduti di una catena purtroppo frequentemente interrotta. Di ogni quadro è studiato il soggetto, i diversi aspetti del racconto; di ogni figura è individuata la sua funzione di personaggio, l'azione, il senso, gli attributi, l'importanza; e il perché della sua presenza fra le altre persone del dramma, e i molti perché della sua presenza come elemento puramente plastico e compositivo. Così che un'idea esatta si arriva a formarsi non solo della fantasia visiva e plastica caravaggesca, non solo del suo particolare modo di visualizzare, ma anche del carattere della sua fantasia di illustratore, e cioè del suo particolare modo di immaginare e raffigurarsi i fatti, le scene degli avvenimenti che costituiscono il tema delle sue composizioni.

La descrizione e la penetrazione dei dipinti è portata avanti con un crescendo d'intensità, con un interesse che via via diventa più pungente e penetrante. Si assiste allo svolgimento dell'artista, al precisarsi del suo mondo poetico, all'ecclissi della sua visione, al suo stornarsi frequente, alle sue riprese; fino al completo attuarsi della maturità così breve. E da questo procedimento emergono quelle « incongruenze » caravaggesche come prodotti di una deviazione improvvisa, deliberata; di uno scarto da quella linea retta che avrebbe dovuto sempre unire il pittore al soggetto; che i contemporanei ritenevano, alcuni, blasfeme; altri sentivano allettanti come segni della più squisita modernità. Esse ci appaiono ora quello che erano: segni di una irrequietudine mal dominata, di debolezza; e il portato della rivolta a una tradizione sentita stanca e ampollosa da parte di un uomo di gusto non sempre perfetto. « In un grande artista come Cervantes la reazione fu sublimemente perspicace, brillante e perfino nostalgica. In un artista meno grande si limitò a beffare gli antichi dèi e a dileggiare le forme nelle quali erano venerati ». E queste incongruenze invece di rivelarci i veri caratteri del Caravaggio, rivelano dunque le sue debolezze, le sue stravaganze, l'affermarsi frequente nell'opera sua degli elementi più esteriori, quasi fisici, della sua personalità, a scapito del suo essere più profondo e più vero. Sono il portato della sua impossibilità a staccarsi dal contingente; analoga a quella sua impossibilità a staccarsi dal modello vivo e dalle sue taverne di bari. A queste « incongruenze » è dovuta gran parte della fama del Caravaggio, o piuttosto della sua popolarità; essa è fondata su un malinteso non minore di quello per cui il Caravaggio è da molti ritenuto il primo pittore barocco; malinteso in cui cade chiunque a cui non siano chiare le reali qualità pittoriche del Caravaggio. Queste qualità, che il Berenson esamina in rapporto a quelle dei grandi artisti di ogni tempo fino a Manet e a Cézanne, così che la figura del Caravaggio viene a essere spiritualmente portata, per quel che di lui si preannuncia e per quel che di lui si constata che permane, a contatto di ogni momento della storia della pittura; queste qualità del pittore sono dal Berenson guardate con la cura e l'attenzione amorosa riservate alle cose più rare. Ma anche in esse, o piuttosto nella loro attuazione, e forse un po' per le stesse cause che hanno determinato le incongruenze dell'illustratore, Beren-

son scopre una ancora più flagrante incongruenza, le cui conseguenze pesano su una grande parte della sua pittura; non troppo palese, questa, a occhi meno esperti, certo mai finora così completamente individuata; ma non meno grave per questo: il portato di una contradizione fra l'interesse del Caravaggio per la luce (o piuttosto per l'ombra) e il suo interesse per le singole forme umane.

Contraddizione a cui corrisponde quella contraddittorietà di procedimenti che impedì al Caravaggio di porsi alle prese coi grandissimi.

« Questa contraddittorietà di procedimenti vale forse a spiegarci perché i modi del Caravaggio, con quella luce riflessa che emana dai loro corpi, sembrano visti indirettamente, in uno specchio, e manca loro il calore della presenza immediata. La luce rimbalzando nelle superfici che illumina, distorna tanto il pittore quanto lo spettatore da ciò che in arte sostituisce la realtà dell'oggetto, ossia dal senso dell'ossatura, del muscolo, del nervo, della mano che prende, del piede che poggia ».

E qui mentre segna i limiti della grandezza del Caravaggio il Berenson definisce ancora una volta, con parole nuove in seguito a nuove constatazioni, i caratteri della classicità; con una intuizione felicissima che è, forse, l'ultima grande scoperta nel campo della critica delle arti figurative, e dell'estetica. Nella pittura egli individua la funzione della luce, e i limiti di quella funzione; individua ancora più chiaramente quel principio di decadenza o di deviazione che sopravviene in chi si fa un idolo dei mezzi propri di un'arte a scapito dell'integrità e quindi delle possibilità espressive dell'immagine.

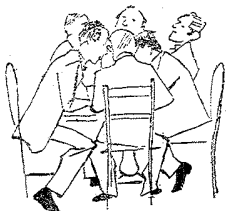
Ma poteva non incorrere in questo errore colui che il Berenson chiama « un cinquecentista sbalestrato fuori del suo tempo del suo paese della sua tecnica? ».

Ma attraverso le pagine di questo libro e l'esame dei dipinti noi assistiamo a una reale catarsi dell'arte del Caravaggio, a una schiarita, a una dilatazione, a una crescita forse anche maggiore di quanto lo stesso Berenson espressamente non dica.

Lo dice però il suo entusiasmo sempre crescente per le opere della maturità. Nel pittore, man mano che avanza negli anni egli vede farsi sempre meno acuto il gusto per la incongruenza, distrutto forse dalla reale tragicità e dall'intensità del sentire; finché nelle ultime opere: « L'Adorazione dei pastori » o « La decollazione di S. Paolo » ogni incongruenza sparisce; la stravaganza è sostituita da un reale senso del dramma. « La decollazione della Valletta » egli dice « è un'opera della più severa classicità ». La *Natività* è detta: « non indegna di stare vicina alla sublime *Pietà* di Sebastiano del Piombo ».

Forse, diremo, perché quel suo idoleggiare la luce, coincide, come coinciderà nei grandi artisti che lo hanno seguìto, per es. in Rembrandt, coincide finalmente con la luce poetica dell'avvenimento?

GIOVANNI COLACICCHI

RITROVO

Il figlio di Mazzini. — Egregio Direttore,

Il mio chiaro amico Sandro Galante Garrone, ha cortesemente citato il mio libro: *Mazzini e Giuditta Sidoli* nel suo interessante studio storico — *Il figlio di Mazzini* — pubblicato su « Il Ponte ».

Gli sono grato della citazione, che merita rilievo, perché occorre spesso agli autori di essere largamente saccheggiati senza alcun riferimento alle fonti. E questo mio volume, ha subìto tal sorte, non solo nell'epoca fascista, quando il mio nome — pur modesto — era vietato, ma altresì recentemente, in qualche foglio della sera, al quale non ho dato rilievo trattandosi, più che di studi storici, di storici pettegolezzi.

Vorrei tuttavia rilevare all'amico Sandro, ch'egli è stato troppo affrettato e sommario, e un po' anche ingiusto, nel giudicare le conclusioni della mia opera, assai tenue, lo riconosco, e che fu soltanto un atto di devozione verso il Maestro, e quasi un « pretesto » per ricollocare Mazzini nella sua giusta luce, quando era di moda deformare fascisticamente il suo pensiero e il suo spirito.

Non è assolutamente vero che io, « chiudendo gli occhi alla realtà, abbia preferito rifugiarmi nel mito ». Sono stato esplicito invece, e forse fra i pochi « mazziniani », a dare una fisionomia umana al Maestro, a distruggere il « mito » della sua anestesia sessuale, che era stato proclamato dallo storico-alienista Gualino, e ad affermare che « non è possibile pensare alla sola essenza platonica dei suoi amori, leggendo le lettere così umane dell'ottobre 1834 e qualche altra tanto appassionata del periodo successivo al primo doloroso distacco ». Ma, dopo questo, non mi sono sentito, proprio per scrupolo di storico, di ritenere provata la paternità di Mazzini.

E' vero che allora io non conoscevo i due documenti, che non esito a riconoscere importantissimi, esumati dal Salvemini e ritrovati dal Galante Garrone nell'Archivio Comunale di Marsiglia. Certo, questi documenti accentuano qualche mio dubbio, che pur avevo già espresso, e possono turbare la mia conclusione prevalentemente negativa.

Ma, resta tuttavia la realtà, che anche questi documenti non sono pro-

bativi e che non risolvono il problema che Galante Garrone si è posto, con chiara sensibilità di studioso e di storico.

Nel dubbio, io avevo espresso la opportunità di anteporre al freddo documento, l'intelletto d'amore.

Preferisco questo metodo a quello di « forzare » il documento. E, a mio avviso, si forza il documento, quando si afferma con sicurezza che l'enigmatico « A » delle lettere mazziniane è senz'altro « Adolphe », che pure è il terzo dei nomi indicati sull'atto di nascita.

E si forza il documento quando si traggono illazioni così sicure dal fatto che, essendo morto il piccolo Adolphe nel febbraio 1835, Mazzini continui a parlarne, nella sua corrispondenza, fin verso la fine di quell'anno.

Lo stesso Galante Garrone deve riconoscere che i dubbi non sono del tutto ingiustificati.

Nella lettera del 17 aprile — il bimbo era già morto — Mazzini scrive: « A. sta bene... » e prosegue: « Per avere due linee di QUEST' UOMO, bisogna chiederle dieci volte... ». Errore di grammatica? Tutto può darsi. E allora, chi è l' « A » di quest'altra epistola: « Mi è caro che A. ti abbia fatto avere la mia lettera, ma penso che a me non l' hai detto »?

E il Salucci osserva giustamente che nella lettera in cui si parla di denaro « per A. », il linguaggio difficilmente può riferirsi ad un bimbo.

Si deve dunque convenire che non vi sono prove esaurienti e decisive, e l'animo resta perplesso di fronte alla storia che custodisce gelosamente i suoi segreti.

Anche Galante Garrone sente talvolta questa perplessità che lo porta, in fondo, alle *stesse mie conclusioni dubitative*, onde è costretto a interpretare il documento per trarre, dal ragionamento di chi è avvezzo a dipanare matasse giuridiche, la prova che egli vuole confermare.

E restano i miei interrogativi che non hanno risposta:

« Giuditta, che era stata lunghi anni lontana dai suoi quattro figli rifugiati a Reggio in Casa Sidoli, affidati alla tutela agiata del Signor Bartolomeo, avrebbe sentito il bisogno urgente, improrogabile, di raggiungerli mentre un'altra creatura sua, delicata e fragilissima, vagiva, abbandonata a mani mercenarie o amicali »?

E lo avrebbe permesso Mazzini che assecondò la partenza di Giuditta, giustificandola anche di fronte a sua Madre, proprio per questa sua missione materna, la sola che poteva placare il dolore e l'amarezza di chi tanto sentiva il peso della disperata solitudine?

Ma ancor più: Galante Garrone ammette che il segreto sia trapelato; che persino fosse a conoscenza del traditore Michele Accursi. Ed è possibile che Maria Mazzini, la Madre, l'amica, la confidente, il « confessore », quella che sapeva tutto di lui, fosse ignara di questo dramma? In verità non mi pare possibile. C'è tal cosa, nelle « prove » fin qui addotte da varie fonti, che offende la sensibilità paterna a filiale di Mazzini, come quella materna di Giuditta Sidoli.

Aggiungerò ancora che avendo avuto occasione di conferire a Roma con una nipote superstite di Giuditta, seppi che nella famiglia di Achille Sidoli si è talvolta parlato di questo « figlio », ma che nessuno ne ha mai confermato l'esistenza.

Ond'è che, anche dopo le rivelazioni dell'Archivio Comunale di Marsiglia, il dubbio può essere ancora giustificato, e mi pare che resti «inviolato il segreto sepolto in quelle anime appassionate e travagliate».

La ringrazio dell'ospitalità.

Con cordiale deferenza

LIVIO PIVANO

Non mi aspettavo certo che gli studiosi e i devoti di Mazzini accogliessero tutti senza proteste o dubbiose riserve le mie conclusioni sul figlio di Mazzini e di Giuditta Sidoli. Accanto alle varie voci di consenso (fra cui quelle di Gaetano Salvemini, di Alessandro Levi, di G. O. Griffith) non potevano mancare alcuni dissensi. — Particolarmente autorevole, fra questi ultimi, il radicato e appassionato convincimento dell'ottimo amico Livio Pivano. Al quale mi permetto di far notare, mentre lo ringrazio delle gentili parole:

1) *Le mie critiche non erano indirizzate alle «conclusioni della sua opera» (un libro onesto e generoso, scevro di qualsiasi concessione ai tristi tempi nei quali fu scritto), ma soltanto a quella ch'egli stesso definiva una «breve parentesi nella sua opera», alle pagine sul figlio di Mazzini.*

2) *Egli confonde, nella sua lettera, due problemi ben distinti: quello se dall'amore di Mazzini e della Sidoli fosse nato un figlio, e l'altro problema se questo figlio possa identificarsi nel piccolo Adolphe di cui ho pubblicato gli atti di nascita e di morte. Sul primo problema, a me pare (e non a me soltanto) che i dubbi non siano più leciti, dopo la pubblicazione del carteggio Mazzini-Sidoli ad opera del Rinieri. Non è qui il luogo di riprendere il già dibattutissimo tema. Mi limito a replicare che l'«uomo» di cui si parla nella lettera del 17 aprile 1835 è, con ogni evidenza l'Olivier, e non il misterioso A.: che anch'io avevo ritenuto poco probabile l'ipotesi che l'Accursi fosse a conoscenza del segreto; che può ben ammettersi che la madre di Mazzini ne fosse ignara, o che, se pur ne ebbe qualche sentore, non ne facesse parola nelle sue lettere. Né mi sembra che gli altri interrogativi di natura morale posti dal Pivano reggano di fronte a uno spassionato esame dei fatti. Non direi che le figure di Mazzini e di Giuditta escano offuscate e diminuite dalla segreta, dolorosissima vicenda: come anche Terenzio Grandi notava di recente sul* Pensiero Mazziniano, *nel dare un cenno benevolo del mio scritto.*

3) *Sul secondo problema invece, se cioè nel bimbo nato l'11 agosto 1832 e morto il 21 febbraio 1835, a Marsiglia, debba ravvisarsi il figlio di Mazzini e della Sidoli, qualche dubbio è pur sempre legittimo. Io stesso ho parlato di molta probabilità, più che di certezza assoluta. Livio Pivano non porta argomenti contro le mie conclusioni: tranne quello, che non mi par molto consistente, che Adolphe fosse, nei certificati, il terzo nome invece del primo. Una circostanza di fatto che dà da pensare è invece quella che mi è stata cortesemente segnalata da Armando Saitta (che pur si dichiara convinto, anche lui, dalle mie affermazioni). Da una lettera, tuttora inedita, che Teresa Poggi scriveva da Ginevra, nel gennaio 1832, al Buonarroti (e che sarà riportata nell'appendice, d'imminente pubblicazione, al fondamentale lavoro del Saitta sul Buonarroti), risulta che poco prima, con ogni probabilità nel dicembre del 1831, la Sidoli era a Gi-*

nevra. Adolfo nacque l'11 agosto 1832. E allora? L'ipotesi più ovvia è quella di un parto prematuro (ipotesi a cui già avevo accennato nell'articolo). Ma si potrebbe anche pensare che Giuditta, pur stabilitasi definitivamente a Marsiglia al principio del 1832, vi avesse già fatto per l'innanzi qualche capatina; oppure che, già fissata la residenza a Marsiglia negli ultimi mesi del '31, avesse ancor fatto qualche apparizione a Ginevra. Non si dimentichi che il Pisani-Dossi, che l'accompagnò a Marsiglia, aveva fatto nel 1831 la spola tra la Svizzera e la Francia. Questo documento, se allarga il margine di dubbio, non mi pare tuttavia che debba indurre a conclusioni sostanzialmente contrarie a quelle documentate dal mio articolo. Livio Pivano riafferma nella sua lettera l'« opportunità di anteporre al freddo documento l'intelletto d'amore ». Può darsi che io non sia abbastanza provvisto di questo intelletto; o che, come l'amico suppone, il mestiere di giudice mi abbia preso la mano « costringendomi a interpretare i documenti per trarne la prova » del fatto. Ma giudichi il lettore se anche questo non sia un modo, modesto fin che si vuole, per arrivare a conoscere la verità. (A. G. G.).

LA PARTE DELL'ITALIA E UN'OPINIONE BRITANNICA. — Nella rivista inglese « The Twentieth Century » del giugno scorso, Bernard Wall in una rassegna d'articoli di riviste italiane mi fa l'onore di dedicare quasi due pagine al mio articolo *La parte dell'Italia*, apparso sul « Ponte » del passato marzo, riportandone tradotti alcuni periodi. Egli trova naturale, ed in questo si dichiara d'accordo con me, che l'Italia, date le sue strettezze finanziarie e la mancanza di materie prime, debba limitare il suo sforzo, nell'ambito del patto atlantico, alla difesa terrestre, lasciando agli alleati di provvedere sul mare e nell'aria; ma mostra di non condividere affatto le mie osservazioni circa la diffidenza degli alleati, e soprattutto dell'Inghilterra, verso l'Italia, la scarsità degli aiuti per un vero e serio riarmo secondo le esigenze della guerra odierna, la tendenza ad assegnare all'esercito italiano, a spese soprattutto dei contribuenti italiani, un semplice compito di polizia contro i comunisti. In tutto questo egli vede « uno spirito confuso e polemico », e, in sostanza, una scarsa obiettività. Tuttavia, egli dichiara, lo scontento che il P. esprime « è abbastanza sintomatico », e « la sua sfiducia sulle intenzioni inglesi, per quanto anacronistica, è tutt'altro che infrequente in Italia, oggi ». Peccato che il Signor Wall proceda solo per via di asserzioni, senz'ombra di dimostrazione nei suoi asserti! Ma soprattutto il chiaro recensore appare esterrefatto per la seguente mia asserzione che gli sembra conclusiva: « Così stando le cose, vien fatto di domandarci se non sarebbe stato preferibile per l'Italia tentare d'ottenere una duplice garanzia alla sua neutralità, sia dagli Alleati, che dalla Russia ». Con tale frase io adotto « un tono di *Schadenfreude* », vale a dire il tono di chi si compiace del male altrui, delle difficoltà del prossimo, in luogo di porgere aiuto; non solo, ma « la riflessione d'un minuto... ne dimostra l'assurdità ». E perché mai? Perché, quand'anche l'Italia ottenesse una duplice garanzia di neutralità, questa non sarebbe rispettata dal « numeroso e potente » partito comunista italiano, il quale cercherebbe d'ottenere il potere appena la situazione militare

lo autorizzasse. L'esempio di quanto è avvenuto in alcuni stati satelliti della Russia, dove pure il Comunismo era molto meno forte che in Italia, basta a dimostrarlo. In conclusione dunque anche solo il prospettare una duplice garanzia di neutralità per l'Italia è cosa assurda, perché la Russia non la rispetterebbe e farebbe entrare in azione al primo momento favorevole la sua longa manus costituita dal Partito Comunista Italiano.

Non mi soffermo sopra la stortura logica di portare come prova una semplice ipotesi, appoggiata genericamente ad avvenimenti svoltisi negli stati satelliti della Russia in una situazione del tutto diversa. Ma il Signor Wall omette la seconda parte del mio periodo incriminato, in cui mi domando se non sarebbe possibile ottenere in luogo d'una duplice garanzia di neutralità, « un trattato d'alleanza soltanto difensiva colle potenze atlantiche e al tempo stesso, coll'autorizzazione di queste, un trattato di neutralità reciproca colla Russia in caso di guerra da essa non provocata; anziché l'equivoca e non certo brillante situazione attuale ». Un piano di questo genere obbligherebbe i rumorosi fautori della pace a chiarire veramente fin da ora le loro intenzioni: non potrebbero opporsi a un'alleanza puramente difensiva e a un trattato di neutralità, salvo a confessarsi veri agenti della Russia; e non avrebbe più ragione d'essere l'ostilità contro il Patto Atlantico. E' proprio un'assurdità il tentare di circoscrivere il conflitto, di far rimanere l'Italia, povera e quasi inerme, e stanca d'avventure, al di fuori dell'immane bufera? Contro tutte le previsioni, nella passata guerra mondiale, la Svezia e la Turchia riuscirono a restar neutrali; e non parliamo della Svizzera e della Spagna; perché non si dovrebbe cercare di fare altrettanto? E poi il conflitto è assolutamente inevitabile ed è delitto non prendere subito posizione per uno dei due imperialismi in contesa? Ma v'ha di più. Il Signor Wall si astiene dall'esprimere il suo parere sopra la chiusa del mio scritto non conformista: « O il Patto Atlantico sarà la base non solo di una coalizione militare, ma soprattutto spirituale dell'Europa occidentale, e servirà anzi a renderla possibile e a cementarla, o vorrà dire che l'Europa è matura per un dominio russo o americano; o meglio, che la terza guerra mondiale dovrà segnare il fatale inizio in Europa della nuova barbarie ». Il Wall non si pronuncia su questo mio asserto; esso rientra quindi soltanto nello spirito confuso e polemico, nella scarsa obiettività di tutto l'articolo. La chiarezza e l'obiettività, l'assenza di spirito polemico è dunque unicamente, come ognuno può vedere, una prerogativa del recensore britannico. Il quale sembra ancora legato alla vecchia anacronistica concezione d'un'Inghilterra interessata a mantenere un'Europa divisa e indebolita da sospetti e gelosie inguaribili; e se non vado errato, mostra da tutto l'insieme della sua prosa che una cosa appunto sta a cuore a certi scrittori inglesi: che l'esercito italiano abbia innanzitutto il compito di tenere a freno i comunisti: un compito di polizia, a spese specialmente dei contribuenti italiani. Il Wall mi rivolge anzi un particolare appunto: « Stranamente il Pieri evita di menzionare il fatto che il Partito Comunista Italiano è il maggiore ostacolo ai piani occidentali per la difesa dell'Italia ». E questo, dopo aver riportato la seguente mia frase: « Agli Alleati importa soprattutto che l'Italia non dia noia: se con scarsi mezzi potrà difendere le strette austriache, tanto meglio: altrimenti il compito del suo esercito dovrà essere quello di tenere a freno i comunisti ». Come dunque può egli asse-

rire che io nego che i comunisti siano un ostacolo, agli occhi degli Alleati, per la difesa dell'Italia? Io ho insistito proprio sulla diffidenza mostrata dagli Alleati verso l'Italia soprattutto per questo motivo! Ma provi sul serio il Signor Wall una decisa volontà inglese di superare questa diffidenza e d'assegnare all'esercito italiano un compito diverso e mezzi adeguati al nuovo più alto scopo! Uno dei nostri diplomatici più intelligenti, Pietro Quaroni, già ambasciatore a Mosca, dichiarava nel febbraio scorso (*Corriere della Sera* del 22 febbraio, intervista con Indro Montanelli), che la proposta d'una neutralità garantita all'Italia e alla Francia, sarebbe stata da parte russa «una manovra molto intelligente». Ma, aggiungeva, la politica russa è rivolta «a far sì che l'America si riarmi, che l'Europa si unisca nel patto atlantico, che i partiti comunisti occidentali siano messi fuori legge, che i singoli nazionalismi riprendano vigore». Come si vede, non mancano neppure in Inghilterra gli spiriti anticomunisti che lavorano a tutto vantaggio della politica sovietica. (*P. P.*).

FORZA, RAGAZZI: NON E' REATO! — *Quella vecchia canzoncina che cominciava*: «Fare all'amore non è peccato, / Lo sa anche lei, signor curato...» *si canterà presto con queste varianti*: «Dir viva il duce non è reato, / lo sa anche lei, sor magistrato...».

Questa variante diventerà di moda quando sarà meglio conosciuta una sentenza della Corte di Appello di Roma di cui dà la prima notizia «Il Tirreno» del 23 luglio: la quale ha assolto un giovane che durante un funerale fascista, dopo aver fatto l'appello rituale dello scomparso, gridò: — Viva il duce! —. Il Tribunale lo aveva condannato a quattro mesi di carcere per apologia del fascismo, ma la Corte d'Appello lo ha assolto, accogliendo, a quanto si può intendere dalla notizia data dal giornale, la tesi del difensore, secondo la quale con quel grido «non si intendeva esaltare «una personalità propria del fascismo, ma semplicemente un rappresentante «dell'Italia».

Quando la sentenza sarà pubblicata, sarà interessante leggere la motivazione: per ora ci sembra che l'argomentazione del difensore, se proprio è stata quella, sia un po' sdrucciolevole; e ci auguriamo che la Corte, invece di fermarsi ad essa, abbia seguito per arrivare ad assolvere quel giovinotto un altro ordine di argomenti, giuridicamente molto più solidi.

A seguire l'argomentazione del difensore, ci sarebbe da osservargli che l'apologia del fascismo proprio in questo consiste: non solo nel continuare a proclamare pubblicamente che il fascismo era il regime che meglio rappresentava l'Italia, ma nell'augurarsi altresì (poiché gridar «viva» equivale a non voler che sia morto) che torni domani a rappresentarla. Se questa non è apologia del fascismo, non so quando si abbia apologia: e se si metterà su questa strada, la stessa Corte d'appello dovrà per coerenza punire come reato la frase «abbasso il duce» perché dovrà considerarla equivalente a quella di «abbasso l'Italia, abbasso la Patria».

Ma, invece di seguir questa strada piuttosto pericolosa, la Corte potrà motivare in modo assai più persuasivo, considerando che, se il giovane imputato, nel gridare «viva il duce», non aveva calcato l'accento sul «d» iniziale, in modo da far capire che si trattasse di una maiuscola, nessuno

poteva neanche lontanamente sospettare che il duce di cui egli voleva parlare fosse Mussolini. La parola «duce» senza iniziale maiuscola è una parola generica: vuol dire, secondo i lessici, «generale», «capitano», «conducitore di eserciti». Se quel giovinetto avesse gridato in pubblico «viva il conducitore d'eserciti», chi avrebbe potuto fargliene carico? E' evidente che qui, mancando la prova della iniziale maiuscola, manca la prova del dolo specifico.

E poi, quante volte Dante non chiama Virgilio il suo «duce» o «duca»? E il Tasso?

> «Araspe è il duce lor, duce potente
> «D'ingegno, più che di vigor di mano»
>
> (*Ger. lib.*, XVII, 15).

Io giurerei che quel giovinotto, gridando «viva il duce», voleva alludere a Araspe. Che c'entra in tutto questo, eccellentissimi signori Giudici, l'apologia del fascismo? (P. C.).

L' ULTIMO LIBRO DI PAVESE. — Chiarissimo Direttore

Leggo sul numero di giugno del «Ponte», un articolo di Geno Pampaloni: *Povero cuore che sussulti*, in cui si muovono aspre critiche alla pubblicazione del volumetto postumo di versi di Cesare Pavese. Debbo avanzare alcune precisazioni e rettifiche al riguardo, pur senza voler contestare all'articolista il diritto d'esprimere il suo giudizio sul contenuto del libro e sulla nostra edizione.

1) Pampaloni scrive che pubblicando il libro «*Giulio Einaudi ha commesso una cattiva azione, assai poco degna verso Pavese, e verso la sua stessa Casa editrice*».

Siamo stupiti, ancor più che offesi, di questo giudizio. Debbo precisare che la pubblicazione del volume non ha nulla d'arbitrario, ed ha voluto esaudire un tacito ma inequivocabile desiderio di Pavese. Pavese teneva moltissimo ai suoi ultimi versi, e li faceva leggere ad amici man mano che li andava scrivendo. Il dattiloscritto comprendente tutte le poesie del gruppo *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* è stato trovato il giorno dopo la morte di Pavese, appena aperto il primo cassetto del suo tavolo di lavoro alla Casa editrice. Le poesie erano già raggruppate e ordinate come nel libro (compresa la poesia *La casa* del 1940), e addirittura con le indicazioni necessarie per la tipografia.

2) Pampaloni scrive che l'editore «*di suo non ha messo che la scelta del titolo*» e critica aspramente questa scelta.

Nel dattiloscritto, i titoli delle singole poesie erano scritti a penna da Pavese, e ugualmente di sua mano era, sul frontespizio, il titolo complessivo *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*. Il manoscritto è in nostre mani e può essere consultato da chiunque lo voglia. L'unico nostro arbitrio è l'aver premesso a questo gruppo di versi le poesie già edite del gruppo *La terra e la morte*, poesie assai diverse come ispirazione da *Lavorare stanca* ed invece assai affini a queste.

3) Pampaloni scrive che le notizie da noi preposte ai versi sono in-

complete, perché non tengono conto che il primo gruppo di versi, oltre che sulla rivista « Le Tre Venezie » è stato pubblicato nell'*Antologia* dello Spagnoletti.

Abbiamo citato solo la rivista perché è ad essa che Pavese li inviò, mentre lo Spagnoletti li ripubblicò a sua insaputa. (Pavese ne fu sorpreso e contento; e commentò la cosa pure nel suo diario). A rigore avremmo dovuto dire che gli stessi furono pubblicati, col consenso di Pavese, anche sul programma di una mostra di Ernesto Treccani.

4) Pampaloni sostiene che l'aver scritto nella nostra nota che il dattiloscritto è stato ritrovato tra le carte di Pavese *in duplice copia* è « *una ben tetra e farisaica filologia* ».

Abbiamo precisato *in duplice copia* perché ci sembra che ciò confermi come la raccolta di questi versi non è casuale ma risponde a una meditata intenzione dell'Autore.

5) Pampaloni si chiede se l'editore ha pubblicato il libro « *per semplice inavvertenza, nel desiderio ingenuo di ricordare l'amico, senza accorgersi che egli ne usciva non diminuito, ma certamente ricondotto a quel sottobosco del pettegolezzo e della cronaca sentimentale, sulla quale aveva intimato il silenzio* ».

Mi appello a qualsiasi lettore di cose letterarie per stabilire se mai versi d'amore abbiano ricondotto un poeta *al sottobosco del pettegolezzo,* e se possa farlo un canzoniere spoglio di richiami episodici come questo, tutto inteso a scoprire e inseguire, attraverso gli anni e le occasioni, un sottile motivo poetico, un'indistinta nozione di felicità e disperazione a contrasto. Aggiungendo — di nostro arbitrio, come abbiamo detto — i versi del gruppo *La terra e la morte* scritti parecchi anni prima, abbiamo voluto sottolineare come ogni riferimento di cronaca spicciola deve cadere di fronte a un dramma che investe tutta un'esistenza, dramma che, se vogliamo, si può far risalire, con il Pampaloni, a quello di tutta una generazione.

6) Dopo averci accusato di speculazione per aver pubblicato un canzoniere d'amore, Pampaloni soggiunge, a proposito del diario che Pavese ha lasciato: « *voglio sperare che sia pubblicato integro, o almeno con l'indicazione dei tagli e delle ragioni che li hanno determinati* ».

Non comprendo la coerenza di queste due posizioni. Pensiamo che il diario di Pavese sia opera di grande importanza culturale, e vorremmo pubblicarlo, anche ricordando quanto egli l'aveva caro. Ma siamo non poco preoccupati delle possibili reazioni di chi non sa accostarsi alle testimonianze d'una vita e d'una coscienza con la serietà e la partecipazione che richiedono. Se un critico accorto come il Pampaloni, che ha scritto su Pavese pagine assai belle, ci accusa — per questo cristallino quaderno di versi — di speculazione e tradimento, che cosa dirà il pubblico meno preparato, di fronte a un libro di confessioni ben più intime, in cui i problemi universali e storici — che stanno giustamente a cuore a tutti noi — sono da sceverare in una miniera di riflessioni talora nudamente esacerbate, e spesso motivate da esperienze strettamente personali? Da ciò che Pampaloni scrive nel seguito dell'articolo, ci sembra che alla figura di Pavese, quale risulta dagli scritti editi e dall'inedito diario, e quale noi abbiamo conosciuto in lunghi anni d'amicizia e di lavoro comune, non corrisponda l'immagine uni-

laterale che Pampaloni si è fatta. Di qui muove l'equivoco in cui egli è caduto, e che gli ha impedito di leggere questi versi con l'attenzione e la libertà critica che gli sono abituali.

7) Per il diario di Pavese, Pampaloni dice di sperare che « *non accadrà come per il Gramsci, di cui corre voce, senza che sia corsa alcuna smentita, che sia tagliato qua e là* ad usum ». E aggiunge: « *Perché gli editori non depositano certi manoscritti presso gli archivi notarili? Ci son dei casi letterari in cui è questione prima di notai che di critici* ».

Senza ricorrere a notai, e prima di dar credito a tutte le voci che corrono, il Pampaloni può chiedere di prendere visione dei manoscritti di Gramsci al sen. Felice Platone (o alla « Fondazione Gramsci »); e dei manoscritti di Pavese alla famiglia della sorella dello scrittore. Posso io stesso metterlo subito in contatto con quelle persone. Qualsiasi rilievo critico che egli farà a ragion veduta, verrà ad avere maggior valore di semplici supposizioni.

8) Pampaloni scrive che « *gli amici politici di Cesare Pavese, hanno sempre presentato la sua morte come una disgrazia, un collasso, una delusione d'amore* », e asserisce che il libro in questione « *trionfalmente insinua* cherchez la femme ».

Qui ritengo si mostri l'aspetto più grave dell'equivoco di Pampaloni, equivoco che lo allontana irremissibilmente dal punto di vista più vero e più serio della critica: l'esame di un'opera al di fuori delle realtà contingenti; equivoco che fatalmente lo porta sul piano dell'episodio giornalistico, della cronaca. Quando ci siamo decisi alla pubblicazione di questa piccola raccolta di versi di Pavese, eravamo ben lontani dal supporre che tali versi potessero essere scambiati da qualcuno per una spiegazione del suo suicidio e non altro intendevamo, come abbiamo detto, se non ubbidire a un'ultima volontà del nostro amico scomparso. Noi non abbiamo mai voluto avallare nessuna interpretazione semplicistica del suicidio di Pavese. Credo che il complesso dramma della sua vita possa essere indagato soltanto nell'insieme della sua opera — e dunque *anche* in questi versi — ma con animo meno parziale e più distaccato di quanto Pampaloni abbia qui dimostrato, e con un'attenzione più rigorosa e insieme più libera ai motivi poetici che (anche se si finisce per negarli) sono la chiave più sicura d'ogni testimonianza.

La ringrazio dell'ospitalità e La saluto con cordialità.

GIULIO EINAUDI

Alla lunga lettera di Giulio Einaudi non opporrò una lunga replica, né i molti consensi che ho ricevuto dalla gente più diversa. Tanto più che gli argomenti che egli porta non mi sembrano tali da poter modificare l'opinione mia e di chi la condivise leggendo sul « Ponte » di giugno la mia noterella.

Non ho mai dubitato (e tanto meno ora, con la testimonianza diretta degli amici) che Cesare Pavese avesse voluto pubblicare i suoi versi d'amore. Ma non dubiterò mai neanche della profonda, sostanziale, assoluta differenza tra quei versi pubblicati da Pavese vivo e quegli stessi versi pubblicati, come ultimo suo libro, dopo la sua morte (quella morte). Ogni persona di buon senso capisce che, pubblicati da Pavese, erano versi d'amore: pubblicati da Einaudi dopo la morte di Pavese possono apparire come il suo testamento.

Giulio Einaudi scrive «era ben lontano dal supporre che tali versi potessero essere scambiati da qualcuno per una spiegazione del suicidio». Vorrei a mia volta chiedergli se non sia una prova di eccessivo candore per un editore; e chiedergli dove viveva, lui con i suoi amici, quando si scatenò in Italia la canèa di quelli che giuravano sul suicidio politico *di Pavese, e di quelli che invece lo piangevano morto per disgrazia, come se fosse andato sotto un'automobile. E' alla luce di queste «interpretazioni» che occorre giudicare la pubblicazione isolata e senza cautele di «Verrà la morte». E allora, era veramente possibile «l'esame di un'opera al di fuori della realtà contingente»?, — tanto più quando la* «realtà contingente» *era il suicidio dell'autore. Non sarò proprio io a dover ricordare ad un editore marxista come si legge il libro di un contemporaneo. Altra cosa infatti, mi sembra, era pubblicare integri diario e versi: scoprire tutte le carte, affidare intera la figura di Pavese al suo tempo, con le sue luci e con le sue ombre. Pubblicando soltanto quei versi con quel titolo romantico e, da postumo, agghiacciante, Einaudi indubbiamente ha scelto* una *interpretazione. E non finisco di meravigliarmi di come un editore come lui non ne abbia sentito il disagio morale.*

Su un solo punto sono d'accordo con il mio cortese contradditore: là dove scrive di credere che «il complesso dramma della vita di Pavese possa essere indagato soltanto nell'insieme della sua opera — e dunque anche in questi versi». Anche *in questi versi. Per me sarò lieto se con la mia noterella avrò contribuito a sottolineare fortemente quell'*«anche», *a togliere a «Verrà la morte» ogni carattere di «ultimo libro», a dissipare l'ipotesi che contenesse una «spiegazione» o un messaggio, e a ricordare l'episodio d'amore a cui si riferiscono le date in calce ai versi, a più modeste proporzioni, nella valutazione del destino poetico e umano di Cesare Pavese.*

GENO PAMPALONI

LA RIFORMA AGRARIA DI HIMMLER. — *Ritrovo fra le mie carte in campagna il fascicolo del novembre 1941 della rivista* Italia Agricola. *L'avevo serbato allora perché vi è pubblicato un articolo del prof. Konrad Mayer dell'Università di Berlino, che costituisce un accessibile e perspicuo documento sulla politica nazista.* (Documentum *da* doceo!). *Permettete ne riferisca in breve; a meno che non sia ormai talmente d'obbligo viver sotto il segno dell'oblio, da dover mandare al macero tutto quello che può anche lontanamente rammentarci le piccole gaffes del governo tedesco di allora.*

Dunque, il prof. Mayer, agronomo, scrive del piano di depolonizzazione della campagna polacca; depolonizzazione che doveva avvenire nel territorio compreso tra i confini prebellici del Reich ed una linea che girava ad arco tenendosi approssimativamente ad una ventina di chilometri a nord di Varsavia ad est di Lodz e ad ovest di Cracovia. (Per chi non abbia in casa un vecchio atlante rammento che il confine tedesco del 1914 era a Km. 110 a nord di Varsavia, a 100 a ponente di Lodz ecc.). Depolonizzazione completa: «La lotta delle nazionalità nelle zone di confine e nelle zone miste ci ha insegnato che la via più sicura per il raggiungimento di una vittoria etnica è quella che ha come base la purezza della razza ed il man-

tenimento della sua integrità biologica, attraverso un saldo collegamento con la terra. Per questa ragione una zona di confine deve essere, dal punto di vista etnico, così ordinata, da poter difendersi da sola in tutti i tempi ».

*Da una metà quasi della Polonia conquistata, e cioè per un territorio di circa Km.² 90.000 (4 volte la Toscana) i Polacchi dovevano essere eliminati. Come? dove? Il prof. Mayer non lo dice; ma evidentemente l'unico mezzo possibile per eliminare questa popolazione rurale fitta (troppo fitta! secondo il Mayer) povera, disperatamente aggrappata alla terra, era il mitra, che del resto cominciava già ad essere usato largamente. C'era poi il pro*blema particolare, *cioè di particolare urgenza, costituito dagli ebrei, circa due milioni nei nuovi territori orientali, di cui più di 600.000 in queste provincie da rigermanizzare. Ma la maggior preoccupazione del Commissariato per la* Festigung des deutschen Volkstums, *diretto da Himmler in persona ed al quale il prof. Mayer apparteneva, era che (e ciò è gravissimo anche dal punto di vista della più belluina politica realistica!) la Germania disponeva di un numero del tutto esiguo e insufficiente di Tedeschi da trapiantare nei territori depolonizzati: 550.000, ritirati dagli stati baltici ecc., dei quali più di 1/5 (soltanto?) non adattabili a lavori agricoli.*

Si escogitava allora il trapianto di popolazioni contadine dalla Germania occidentale, che nessuno mai aveva saputo fossero troppo fitte; ma esse dovevano venir invogliate offrendo loro condizioni di vita nettamente migliori, cioè poderi grandi e redditizi. Il Commissariato di cui sopra si orientava verso una colonizzazione per aziende familiari, semintensiva, fortemente motorizzata, certamente la più atta a dare alto reddito per unità lavorativa, un reddito che assicurasse a questa guardia di frontiera contadina una totale partecipazione agli scambi di natura sociale, culturale ed economica con gli altri ceti della collettività. *I terreni peggiori dovevano venir messi a bosco, i buoni e i discreti divisi in poderi* dai 25 ai 40 ettari ed oltre, sino ai 125. *I nuovi coloni avrebbero quindi avuto in media 4 ettari di terreno coltivabile per persona (si rammenti che i mezzadri dell'Italia centrale — Maremma esclusa — sono all'incirca una bocca all'ettaro); ed al più presto si sarebbe addivenuti alla costruzione di case, in villaggi, una per famiglia con stalle magazzini ecc., alla assegnazione di abbondante macchinario agricolo, e elettricità, strade, riordino di vie fluviali ecc.*

Ogni famiglia trapiantata avrebbe avuto uno di questi grossi poderi in proprietà indivisibile (Erbhöfe). *E' facile fare il conto che anche dove i terreni erano di media fertilità e non irrigabili, con simili superfici si sarebbe raggiunta almeno per ogni podere la rendita lorda annuale di 3.000.000 delle nostre lire d'oggi.*

Tutto veniva progettato minutamente ed organicamente, senza trovate eccezionali, ma con indubbia competenza: casa tipo; villaggio ogni 3 km.; nel centro di una rosa di villaggi di 4 km. di raggio, il villaggio principale; poi la città di provincia e via dicendo.

Al lavoro erano vaste schiere di agronomi, topografi, architetti, tecnici di varia natura, volontari, *agenti di polizia ecc. ecc., ma, naturalmente, tutti ignari e innocenti della politica di Hitler e Himmler. E in realtà non c'è più persuasa innocenza di quella di chi sente solo per sé il diritto all'esistenza.* (G. C.).

AUTOMOBILI A SBAFO. — L'on. Tremelloni, nella seduta della Camera del 4 luglio, chiese chiarimenti circa il gran numero di autovetture a disposizione dei funzionari dello Stato. Gli rispose il Sottosegretario Tessitori, che « ogni qualvolta sono state fatte indagini presso le amministrazioni, queste hanno risposto di avere un numero di automezzi appena sufficienti ai servizi. Ma un nuovo censimento è allo studio, e sarà anche imposta alle automobili dell'amministrazione una targa con la scritta « servizio dello Stato ». Tremelloni disse che « secondo suoi calcoli, l'uso delle autovetture di Stato comporta attualmente all'erario la spesa di ben venti miliardi di lire ».

Bravo Tremelloni! Ecco quale dovrebbe essere l'ufficio dei deputati e senatori non appartenenti né al Partito Comunista né all'Azione Cattolica: sollevare problemi precisi di questo genere, ritornarci su, insistervi, impuntarvisi, finché certe, diciamo così, anomalie — che viceversa sono normali — non abbiano fine.

Secondo il Sottosegretario, si sta facendo « un nuovo censimento » delle macchine usate dagli « statali ». C'è stato, dunque, un primo censimento? Quando? Che resultati dette? E perché se ne fa un secondo? Si sono perduti i documenti del primo? E c'era e c'è tuttora bisogno di un censimento? Ogni direttore generale non ha forse l'obbligo di sapere a quante vetture la sua amministrazione deve provvedere conducenti, benzina, rimesse, riparazioni? Se non lo sa, che direttore generale è? Bisognerebbe metterlo in pensione come inetto. E se lo sa e non lo vuol dire, bisognerebbe metterlo in pensione perché vuole nascondere gli abusi che non riesce ad eliminare, o di cui è magari lui stesso responsabile.

Si fa presto a dire: metterlo in pensione. Chi mettere al suo posto? Il subordinato più vicino in grado. Se anche costui è un inetto o un infedele, e se entro una settimana non è in grado di dare l'elenco delle automobili dipendenti dal suo reparto, o l'elenco risulta incompleto, si mette in pensione anche lui. E così via, finché si scopra un direttore generale che non sia né un inetto né un disonesto. (*G. S.*).

« SIA DETTO BEN CHIARO ». — *Chi fosse finora caduto nell'errore di credere che un grande artista possa essere considerato il maestro, il caposcuola, l'iniziatore di giovani dotati, che vogliano avviarsi nel difficile cammino di un'arte, legga il recente scritto di un critico apparso nel numero di luglio della rivista* « Sipario » *e si persuaderà facilmente del suo errore.*

Discorrendo di un grande artista drammatico scomparso ai primi del secolo, e precisamente di Ermete Novelli, il critico Silvio D'Amico, così si esprime: « Ermete Novelli si è anche lodato come maestro d'una quantità d'attori; e si son fatti nomi dei molti diventati bravi, o celebri, dopo essere entrati esordienti alla sua scuola, da Emma Gramatica e da Ruggero Ruggeri, ad Antonio Gandusio, ad Annibale Betrone, a Sergio Tòfano. Ma maestro, SIA DETTO BEN CHIARO, *non nel senso moderno di regista, di concertatore, di guida corale ad una esecuzione attuata in base a un piano meditato e cesellato; bensì in senso strettamente tecnico ed empirico: capace, quand'era in vena, non solo di insegnare a ciascuno la sua parte, ma*

di « fargliela vedere » in atto, tutta recitata da lui: e non solo agli uomini, ma anche alle donne, alla primattrice innamorata e alla ragazzina ingenua ».

Parole d'oro, che rimettono finalmente le cose a posto. E' ora di finirla con la vecchia credenza che solamente chi conosce un mestiere e lo esercita mirabilmente possa insegnarlo agli inesperti; che un pittore, un architetto, uno scultore, un musico o un attore possano far scuola. Ci vuol altro! Il loro insegnamento va inteso in « senso strettamente tecnico ed empirico », cioè deteriore. Per fare dei buoni attori occorrono scienza, erudizione, genio supervisore: privilegi, come ognun sa, dei « registi ». Che i più di costoro (ogni regola ha le sue eccezioni) siano negati all'arte del recitare, ignorino a quale tormentosa ricerca di sincerità e di semplicità si sobbarchi ogni vero attore, e siano perciò incapaci di insegnargli toni e gesti necessari, è cosa secondaria. L'arte drammatica vuol ben altro.

Ricordo di aver assistito un giorno alla prova di una tragedia. Sul palcoscenico gli attori recitavano pieni di buona volontà, ciascuno con maggiore o minor talento, attendendo dal « regista » correzioni o consigli. Questi passeggiava in platea, agitatissimo, evidentemente scontento della prova. A un certo momento esplose e fermò gli attori dicendo testualmente: « No, ragazzi, così non va. Non avete capito che qui ci vuole una composizione piramidale? ». Questo è il vero linguaggio di un maestro. Pensate quale delusione sarebbe stata per quegli attori se si fosse accontentato di salire sul palcoscenico per suggerire a ciascuno il tono giusto di una battuta! « Composizione piramidale », « guida corale », « piani meditati e cesellati »: qui si esce dal vago e si cammina sul massiccio dell'arte. Era l'ora! (C. T.).

RITORNO DEI GRANDI ITALIANI. ★ A Roma neofascisti e monarchici si sono riuniti in un teatro per rivendicare Trieste all'Italia: oratore, Carlo Del Croix.

Della perdita di Trieste, come tutti sanno, né al fascismo né alla monarchia si può muovere onestamente alcun rimprovero. La vigliacchissima pugnalata nella schiena della Francia boccheggiante; la delittuosa alleanza colla Germania nazista; la folle dichiarazione di guerra all'Inghilterra e agli Stati Uniti d'America, — tutte faccende di cui il Duce non ebbe la più lontana responsabilità: né lui, né il suo proconsole Vittorio il Vittorioso. La colpa fu tutta degli antifascisti, dei biechi e lividi antifascisti traditori della Patria.

Anche Carlo Del Croix non ha niente da rimproverarsi: egli si guardò bene durante il ventennio dall'esaltare colla sua eloquenza, « vergin di servo encomio », la dissennata politica che doveva portare alla perdita di Trieste (anche più certa sarebbe stata la perdita se la guerra fosse stata vinta dalla Germania). Ben salga dunque alla tribuna Carlo Del Croix: ascoltiamolo rattenendo il fiato: lui felice, che può parlare di Trieste senza arrossire.

★ Finalmente tutta questa montatura dell'uccisione dei fratelli Rosselli è stata riportata nelle sue giuste proporzioni dal decisivo intervento di un diplomatico della serietà di Filippo Anfuso e di un pensatore della robu-

stezza di Luigi Villari (fu Pasquale): i quali, sul « Tempo » dell'11 luglio scorso, hanno messo a posto quel maniaco scalmanato di Gaetano Salvemini che si ostina a ritenere che l'assassinio dei Rosselli sia stato compiuto per mandato del governo fascista. Le ragioni addotte contro il Salvemini sono così schiaccianti, che, a nostro avviso, non consentono replica.

Scrive l'Anfuso che a Mussolini « tutto è lecito rimproverare tranne « che di aver immaginato una cosa così sciocca che mostruosa, di fare uccidere Carlo Rosselli ». Parole sante: Mussolini era incapace di pensare a cose cattive; non avrebbe saputo far male a una mosca: aveva un cuore grosso così. Anche Ciano, amico di Anfuso, ne ebbe la prova. (A proposito: che cosa si aspetta a restituire ad Anfuso, che ragiona così bene, il suo posto di ambasciatore?).

Ancor più sagaci le osservazioni di Luigi Villari: « perché mai il go- « verno italiano si sarebbe preoccupato di persone di così scarsa importanza « e autorità come i fratelli Rosselli?... Il fatto essenziale è che tanto al « processo di Parigi che a quello di Perugia non è venuto fuori il benché « minimo elemento che coinvolgesse, direttamente o indirettamente, il go- « verno italiano ». (Bravo sig. Luigi! Questi sono argomenti che stendono a terra l'interlocutore. Diceva scherzosamente Carlo Francesco Gabba, più di cinquant'anni fa, dalla sua cattedra di Pisa: — I figli dei grandi uomini sono sempre degli imbecilli: i miei figliuoli lo dimostrano —. Ma Luigi Villari, per la maggior gloria d'Italia, è la dimostrazione vivente del contrario).

★ Sul « Giornale d'Italia » del 14 luglio u. s., pag. 5, colonna 3 in basso, si è letto questo avviso:

PITIGRILLI

Lo scrittore tradotto in tutto il mondo, autore di una trentina di volumi di grande successo, l'umorista così cinico in apparenza, ma in realtà tanto umano, inizia la rubrica

DICEVAMO...

sul settimanale a colori

LA TRIBUNA ILLUSTRATA

Scrivetegli: risponde a tutti.

Evviva Pitigrilli, ben tornato Pitigrilli! Accorrete buona gente a fargli festa: risponde a tutti, ascolta tutti. Ha sempre fatto così: ha sempre ascoltato con grande impegno: passava le giornate in ascolto, cogli orecchi sempre tesi. Domandatelo a Massimo Mila, a Michele Giua, a Vittorio Foa, a Carlo Levi...

Lettori della « Tribuna Illustrata », in alto i cuori: è veramente arrivato il maestro di vita, il pio confessore, al quale si possono confidare i più gelosi segreti di famiglia, colla certezza che non li tradirà.

Abbiate fiducia in lui, apritegli lo scrigno dei vostri più riposti pen-

sieri: egli saprà metterli a frutto. Aveva cominciato bene, e meglio continuerà: chi ben comincia è alla metà dell'ovra.

L'avviso sopra riportato mette in luce la sua «umanità»: sembra cinico, ma in realtà, rubacuori d'un Pitigrilli, è «tanto umano»: è la bontà del cuore quella che veramente conta. Anche Dante lo insegna (*Par.* VII):

«L'ovra tanto è più gradita
«Dell'operante, quanto più appresenta
«Della bontà del cuore, ond'è uscita».

(*P. C.*).

La civiltà in Somalia. — *Il prof. D. Miani ha condotto una indagine su 98 Comuni calabro-lucani. Ha trovato che nella Calabria e nella Lucania arrivano alla quinta elementare non più del 20 per cento degli inscritti alla prima: l'80 per cento si perde via facendo. «In alcuni Comuni, come a Corigliano Calabro, a Montepaone, a Longobuco, l'eliminazione supera il 90 per cento». Beninteso che l'eliminazione avviene fra chi va alla prima elementare. Oltre ai bambini che si inscrivono alla prima, vi sono quelli che non si inscrivono a niente. Nel Comune di Corigliano Calabro, il 59 per cento non si inscrive. Nel Comune di Lopoli (pr. di Cosenza) il 35.8 per cento bada ai fatti propri. E così di seguito. Ma l'Italia spende il suo denaro a incivilire la Somalia.* (G. S.).

Osservatorio meridionale. — Per disavventura dimoro in un cantuccio delizioso della penisola sorrentina; e dico per disavventura perché, parlando io una lingua piuttosto sinistreggiante, qui altro linguaggio non si sente se non se quello monarchico - missino - democristiano - feudale. Poiché la sorte ha voluto così — e del resto il mare è il più bello del mondo e il vino

... sdrucciola al core
o come l' ugola e baciami, e mordemi

— mi ci adatto con buona grazia, rifugiandomi sempre più nei libri che ho qui in ragionevole copia e di specie elette.

In questi giorni un episodio apparentemente piccolo mi à fatto molto pensare e mi à immalinconito assai. Qui, dove non c'è un circolo, dove la vita sociale e associativa è assente, ove ciascuno fa parte da sé, è viva soltanto la sezione (si dice così?) del M. S. I., la quale dà premi, indifferentemente, per le gare sportive e per le feste religiose, ed educa — naturalmente — la gioventù ignara e sgrammaticata, ai più *alti* e più *puri* sentimenti d'amor patrio. Questa sezione è frequentata parecchio. Intanto sono arrivati i villeggianti in ragguardevole numero e sere fa, sostando in piazza, vidi un continuo afflusso e deflusso da quei locali. La cosa mi stupì ed osservai con attenzione. Erano tutti giovinetti: dai 13 ai 18 anni, ed erano tutti villeggianti. Essi ànno trovato qui un ideale clima, spirituale poli-

tico e metereologico. Il M. S. I., è vero, sa molto bene invischiare questi giovinetti (che saranno uomini domani), che nulla possono ricordare del fascismo. Ma è tutto quì? O' il fenomeno è altro e altrimenti grave e profondo? Il fenomeno non è forse reso possibile dal concorso della scuola? Non ci si deve pensare di più e meglio? So che il problema è stato studiato, non così di passaggio, e, comunque, da persone o da enti che non possono far molto. Bisogna vivere nei piccoli paesi per comprendere la portata e la gravità di certi fatti sociali e politici. Nelle città non si riesce ad averne una visione dimensionalmente esatta.

Mi avviene spesso di viaggiare in un'autocorriera che convoglia maestri e maestre di ritorno alle loro case. Che pena starli a sentire! Asini e fascisti, due qualità che stanno molto bene assieme: come il cacio con le pere. Parecchi di codesti insegnanti, magari missini o monarchici, ànno con sé *Il Popolo* con tanto di fascetta d'abbonamento. E anche questo non è fenomeno trascurabile.

Pensiamoci tutti che amiamo la libertà la democrazia e la giustizia. Quei giovinetti tra poco avranno vent'anni. E verranno a prelevarci nelle nostre poltrone di vecchi e di valetudinari. *O giovinezza...* (*G. D.*).

UN TEATRO E UN DRAMMATURGO. — Athos Ori, il direttore del piccolo *Teatro delle Arti fiorentino,* che agisce da vari mesi su un modesto palcoscenico rionale, fra ostacoli, difficoltà e problemi pratici d'ogni sorta, ha scelto, per affrontare la spinosa questione dell'acclimatarsi fra noi d'un complesso stabile, un metodo lodevole e coraggioso appunto perché non rifuggente da quei dolorosi compromessi che, nella gravità del sacrificio, rivelano la purità di una passione, cui essi non appaiono troppo pesanti, purché costituiscano il prezzo d'una conclusiva e sostanziale affermazione artistica. Il metodo si è rivelato efficace; poiché solo, fra la rapida e, si teme, definitiva interruzione di attività sceniche assai più di lui ambiziose o provviste, come il *Teatro Universitario*, il *Circolo del Teatro,* il *Teatro della Meridiana* e il *Teatro libero,* vittime della invincibile idiosincrasia antidrammatica dei fiorentini, oltreché dei propri errori psicologici ed estetici, il teatro di Ori, mediante oculate e tempestive concessioni al nativo gusto di un pubblico, la cui intelligenza conveniva non disorientare bruscamente, bensì gradatamente educare, ha saputo creare intorno al proprio tentativo quell'atmosfera di corroborante simpatia, che gli ha concesso non solo di porre in scena, ma di portare al successo opere quali *L'importanza di chiamarsi Ernesto* di Wilde *Indemoniata* di Schoenherr, *Lo specchio lungo* di Priestley e soprattutto *La tomba sotto l'Arco di Trionfo* di Raynal (a nostra conoscenza non ancora rappresentata in Italia e la cui importanza storica, oltreché artistica non sfuggirà ai cultori d'arte drammatica) giustificanti ampiamente l'inclusione nel repertorio dei nomi di Veneziani, De Benedetti, Roger Ferdinand e Coward.

Sostenuto dall'intelligente fervore di interpreti, che, come il Gazzarrini, hanno educato a buona scuola le proprie native facoltà d'espressione, o, come la Fabbri, dalle stesse insufficienze vocali sanno eterodossamente trarre effetti interpretativi di singolare potenza, il *Teatro delle Arti,* che

progetta la realizzazione di *La casa sull'acqua* e *Il cacciatore d'anitre* di Betti e *L' incrinatura* di Lodovici, può annoverare fra i suoi meriti anche quello, non piccolo, di aver offerto la prova del palcoscenico (così importante, anzi indispensabile, come sa chiunque possegga qualche cognizione di tecnica e estetica teatrale) a Giulio Fano, un drammaturgo le cui opere avevano fin' oggi battuto a molte porte, ovunque accolte da una sordità, stupefacente solo per gli ingenui e di cui noi stessi c'eravamo, a ragion veduta, (ma, a nostro scorno, inutilmente) fatti esegeti. Non che le deficienze di questo artista, la scarsa esperienza tecnica, l'esuberante lirismo, talvolta più letterario che essenzialmente umano e soprattutto la rinunzia a quella *pazienza,* che un luogo ormai comune addita quale sinonimo di genio, a quella faticata, ostinata, amorosa elaborazione della prima grezza estrinsecazione di un' idea poetica, vittoriosa nemica dell' improvvisazione, degli squilibri stilistici e dell' impersonalità espressiva, nonché sicuro strumento alla conquista di un distinto linguaggio, ci restino celate; ma pensiamo fermamente che una ribollente vitalità, creatrice di fantasmi drammatici, come quella manifestata dal Fano non solo nel *Preludio ad Egisto* realizzato dal *Teatro delle Arti* (ove senza eterodossamente preconcetta interpretazione del mito, ma solo con appassionata aderenza alle grandi figure leggendarie, si oggettiva il conflitto fra il diritto della collettività e quello dell' individuo), bensì in opere di forse maggior respiro ed impegno, quali le tutte inedite e mai rappresentate *Argilla, Giobbe, Lazzaro, L' isolotto, Gerardo Graziadei, Il muro,* ove raffigurazioni bibliche ed individualizzazioni moderne sono gagliardamente assunte a sintesi simboliche, ora tragiche ora ironiche, dei grandi problemi etici e metafisici incalzanti l'umanità, con una fluidità di linguaggio, una dinamicità da drammaturgo di razza, una sincera urgenza di quegli enigmi e misteri, che spontaneamente s'apprendono dal poeta al lettore e domani (giova sperare) allo spettatore, abbiano, soprattutto in confronto delle tante anodine, banalissime figure di mestieranti, che le nostre compagnie nomadi ospitano così largamente, diritto ad una accoglienza più generosa almeno su quelle scene, cui, per chiamarsi sperimentali, incombe il dovere di fungere da banco di prova a quei testi scenici, la cui validità appare già alla lettura probabile.

A tali scene il *Teatro delle Arti* ha dato, con la rappresentazione di *Preludio ad Egisto* un esempio, cui ci lusinghiamo di avere, sia pure indirettamente, partecipato. (*E. B.*).

A questo RITROVO hanno partecipato: LIVIO PIVANO, ALESSANDRO GALANTE GARRONE, PIERO PIERI, PIERO CALAMANDREI, GIULIO EINAUDI, GENO PAMPALONI, GIORGIO CASTELFRANCO, GAETANO SALVEMINI, CORRADO TUMIATI, GINO DORIA, EMILIO BARBETTI.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Tipografia Giuseppe Cencetti - Via Leonardo da Vinci, 7 - Firenze